



1907



BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.º d'inventario

538

Sala

Grande

Scansia

6

Palchetto

4

N.º d'ord.

3

70.1.25.

Salat. VI. 3



568015

SAGGI

DI AGRICOLTURA PRATICA

SULLA COLTIVAZIONE

DEI GELSI E DELLE VITI

DEL CONTE

CARLO VERRI

COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DELLA
CORONA DI FERRO, SOCIO DELL'ACCADEMIA
CLEMENTINA DI BOLOGNA, DE' GEORGOFILI
DI FIRENZE, DELLA VIRGILIANA DI MANTOVA
E DI ALTRE D'ITALIA.

QUARTA EDIZIONE

MIGLIORATA ED ACCRESCIUTA

DI GIUNTE E FIGURE.



MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. D. CCC. XXIII.

21662

Quest'opera è posta sotto la
protezione delle Leggi.



IL TIPOGRAFO

QUELL'autore che al genio per un'arte non unisca una lunga pratica, ed il non comune talento di rettamente osservare, riflettere, giudicare, difficilmente darà utili precetti. Ciò singolarmente si verifica trattando dell'arte agraria, nell'età nostra poco o nulla da uomini colti personalmente esercitata. Non così può dirsi dell'illustre Autore di questi Saggi, ne' quali nulla ha scritto che dalla lunga sua esperienza non sia provato: ed è perciò che essi sono grandemente apprezzati da chi ha saputo seguirne i chiari e semplici precetti.

Smaltitasi interamente la terza edizione di quest'opera, già da me inserita fin dall'anno 1818 in questa Biblioteca Scelta, ottenni dalla gentilezza dell'Autore il permesso di farne nuova ristampa. Anzi egli volle accrescer pregio alla medesima col ritoccarla in più luoghi; sicchè ora viene alla luce migliorata in ogni parte, ed accresciuta di giunte e tavole in rame. Nel frattempo della stam-

pa, còlto da grave morbo ed oppresso dagli anni, venne a succumbere l'Autore, il quale per mezzo de' miei tipi stava eziandio pubblicando un Trattato sul Vino, che or da me si dà fuori in un separato volume. Sì l'una che l'altr'opera vanno adorne di una nuova incisione, la quale esprime fedelmente i lineamenti di quell'illustre personaggio, del quale si compiangè la perdita da coloro cui fu dato di ammirarne le virtù ed i talenti.

Oltre alla chiarezza delle idee ed alla semplicità dello stile, chi ben consideri e il metodo e gli ammaestramenti, facilmente scorgerà non essere questi opuscoli da annoverarsi fra quei molti trattati d'agricoltura, che, privi di novità, altro non sono che un ammasso di cognizioni sparse ne' varj autori che su tal materia hanno scritto.

Il pubblico applaudirà, io spero, alla scelta da me fatta onde arricchire una delle classi della Biblioteca Scelta, quella cioè di Scienze ed Arti, che più d'ogni altra interessar dovrebbe, attesa la scarsezza di opere di simil genere, che all'utile congiungano la chiarezza e la proprietà dello stile.

AVVISO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE

SONONO di quando in quando de' genj benefici, i quali superiori ai pregiudizj ed alle abitudini, e penetrati da un sentimento di amor patrio, di quegli oggetti si occupano che più da vicino riguardano la prosperità del paese e della nazione.

Uno di questi esseri rari all'umanità ed alla patria è certamente l'illustre Autore di questi Saggi che ho intrapreso di riprodurre; il sig. Conte Carlo Verri, il cui lignaggio, e famiglia, e qualità personali sono troppo note al pubblico per non credermi dispensato di farne estesa menzione. Possessore di non angusti poderi, potè egli già da varj anni esercitare il talento agrario che la natura gli aveva dato: e questa dolce occupazione, accoppiata colle lettere e colle belle arti tanto a lui famigliari, formò la sua felicità, prima che lo stato impetrasse i suoi servigi da quel sovrano che lo collocò in breve nelle più eminenti cariche.

I Saggi, de' quali ora pubblico la seconda edizione da lungo tempo desiderata, sono il risultato de' cari studj suoi, de' suoi ozj campestri, delle sue accurate esperienze. Egli medesimo pubblicolli dapprima per utile e per vantaggio de' pro-

Verri, Agricolt.

*a**

prj concittadini, l'uno coi tipi della ditta Pirootta e Maspero di questa città, e l'altro con quelli della Stamperia dipartimentale del Mella. Ma il rapido smercio che ebbero entrambi, e quello in ispecie che tratta della coltivazione de' gelsi, fece sì che più oggimai non ne rimanesse alcun esemplare. Ho pertanto creduto di fare cosa grata ed utile al colto pubblico, ai proprietarj ed ai contadini, riproducendo questi preziosi Opuscoli. E l'Autore egregio ha non solo autorizzata questa nuova edizione in vista degli addotti motivi, ma secondando le mie istanze, si è degnato di rivedere e di correggere la precedente, ampliandola altresì con una lettera *Sul modo di formare le siepi di gelsi*, e dando alle diverse materie un ordine migliore.

L'Italia accoglierà favorevolmente, giova sperarlo, quest'attestato del mio zelo, e se ne gioveranno per avventura anche le estere nazioni. Imperocchè le dottrine che qui vengono enunciate, gli utili precetti e le savie avvertenze sono nella massima parte applicabili a tutti i paesi ove vi hanno e gelsi e viti.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

SEBBENE l'agricoltura sia la principale, e quasi unica sorgente delle ricchezze dello stato Milanese, e quindi sia sommamente interessante a' possessori delle terre il conoscerne gli utili principj, pochi ne hanno fondata cognizione; anzi la maggior parte di essi, e singolarmente i più grandi, quasi sprezzatori dell'arte, sdegnano di ragionarne, ed interamente l'ignorano. Affidano essi il tutto ad agenti e fattori, i quali, per l'ordinario, adattandosi alle varie pratiche dei paesi, lasciano al rozzo contadino gli usi invalsi, qualunque essi sieno, e così l'agricoltura è abbandonata alla più idiota parte del genere umano.

Io non so comprendere come sino dalla prima età non debbano i giovani, e singolarmente quelli che destinati sono a possedere vasti poderi, essere istruiti nel modo di ben dirigere e migliorare le proprie sostanze; nè come, contro il generale interesse, abbia po-

tutto cadere in tanta dimenticanza e disprezzo la più utile e necessaria delle arti. Se nell'educazione della gioventù non fossero ommessi almeno i primii principj di una pratica ragionata, non si vedrebbero tante vaste possessioni ridotte a così meschino prodotto. Affidata allora la direzione delle cose agrarie a colte persone, grandi sarebbero i progressi dell'arte; con sommo profitto de' possessori, del contadino e dello stato.

In fatti, se si dà un colpo d'occhio alle varie situazioni della provincia, vediamo che la parte più bassa, generalmente data in affitto a danaro, essendo diretta da persone superiori in educazione e discernimento ai semplici contadini, è ridotta a sistema assai plausibile. Del pari la parte della collina, dove i fondi sieno divisi fra molti e piccioli possessori, per l'ordinario istrutti e diligenti, si presenta coltivata a segno di lodevole perfezione, onde la vediamo produrre ad essi più del doppio di quanto ne ritraggono i grandi. Se poi rivolgiamo l'occhio al piano paese, in tutta la parte non irrigata nè data in affitto, non ritroviamo certamente di che insuperbirci; e chi conosce l'ubertà di questi fondi, dee compiangere il pessimo metodo

col quale sono coltivati, singolarmente nelle viti e nei gelsi.

Ecco i motivi pei quali mi sono proposto in questo breve Saggio d'istruire que' giovani possessori di fondi, e miei concittadini, che nulla avendo appreso delle cose agrarie, veggendo altronde quanto interessi fra noi la buona coltivazione de' gelsi, bramano di conoscere una via certa e chiara per direzione de' proprj contadini. A questo fine, dimenticate le teorie tutte, ed affidato alla sola esperienza mia, mi sono industriato di minutamente descrivere e ridurre a chiari precetti quanto debba praticarsi nel propagare ed allevare i gelsi, quasi meccanicamente dirigendo la mano dell'agricoltore; ed hovvi unito un breve discorso sul modo di regolarli quando sieno fatti adulti. Ai precetti ho aggiunte quasi note quelle dilucidazioni che mi sono sembrate opportune alla facile intelligenza ed alla persuasione. Non mi lusingo di procurarmi l'assenso del rozzo contadino, nè di acquistarmi nome presso del cattedratico; quello non mai si persuade contro i metodi da lui abitualmente praticati, e questi poco apprezza ciò che non presenta un sistema di teoria, che spesso nulla o poco giova al reale progresso dell'arte.

Se nella pratica che io propongo, e se nel metodo che ho scelto per esporla, sianvi delle utili novità, lo giudicheranno le persone colte e discrete; e singolarmente quei possessori ragionevoli, che, rispettando le teorie ed attenendosi alla pratica, nè troppo amano le novità, nè troppo le disprezzano. Io frattanto godo della dolce lusinga di essere forse utile a' giovani miei concittadini con questo primo esperimento; ed ho procurato a me stesso il piacere di passare alcune ore scrivendo di un'arte che già da varj anni forma la mia felicità.

DEL MODO
DI PROPAGARE, ALLEVARE E REGOLARE
I GELSI
SAGGIO D'AGRICOLTURA PRATICA.



CAPO PRIMO.

PRECETTI E LORO DILUCIDAZIONI SUL MODO DI
FORMARE I SEMENZAI ED I VIVAI DE' GELSI.

PRECETTO I.

COGLI i frutti del gelso ben maturi: sciolti in acqua, e questa replicatamente decantata, raccoglierai quella parte di seme che, più nudrita e pesante, sia precipitata al fondo.

DILUCIDAZIONI.

L'attento agricoltore, per essere certo della buona qualità delle sementi, e che non sieno rese infeconde dalla vecchiezza, deve raccogliere e custodirle egli medesimo, e non provvederle da altri. Chi manca in questo essenzialissimo riguardo si espone a cattive e meschine produzioni, e spesso anche alla totale perdita del tempo, delle spese, e della fatica. Il fare raccolta di alcuni pochi frutti di gelso è cosa facilissima, ed è pure facile cosa il romperli colle mani nell'acqua. Quando sono bene sciolti si versa l'acqua con diligenza, ed il seme maturo, del quale i frutti

Verri, Agricolt.

abbondano, rimane al fondo. Riempito di nuovo il recipiente, e passata fra le mani la materia rimastavi, si vanno sciogliendo le parti polpose de' frutti; e così replicando l'operazione col versare dell'acqua, rimane il seme netto. Questo, disteso sottilmente su qualche panno, carta, tavola, o sul pavimento, facilmente si asciuga.

PRECETTO II.

Non aspettare la ventura primavera, ma, cavato che avrai il seme dal frutto, spargilo subito in terra ben coltivata e minutamente rotta. Sia questa apparecchiata colla coltura, e in modo che non vi nasca erba. La seminazione sia fatta in linea, divisa in porche: poi copri la terra se è tenace.

DILUCIDAZIONI.

Il seme del gelso nasce con somma facilità, quando venga seminato fresco ed appena raccolto. Osservasi ciò comunemente anche ne' campi sotto alle piante dove i frutti sieno per maturanza caduti. Devesi adunque seminare appena raccolto, il che serve anche ad

accelerarne il prodotto. Ma perchè nasca non solo con prestezza, ma con vigore, è cosa necessaria che il seme sia stato cavato da frutti ben maturi, scelto fra il più pesante, e seminato non troppo fitto e ben compar-
tito. Si ottiene il seme pesante e maturo, lavandolo più volte con acqua, sempre ver-
sando tutto ciò che non precipita al fondo con celerità: si ottiene buona e ben compa-
rita seminazione mischiandolo con terra pol-
verosa prima di spargerlo. Ed è parimente necessaria cosa apparecchiare la terra bene sminuzzata e divisa, acciò tutti possa investire e circondare i piccoli semi, e possano questi con facilità vegetare nella radice, e sorgere da terra. Se questa è forte, e se facilmente s'indurisce, sarà bene coprirla di cenere, fu-
liggine, o concime vecchio minutissimo, acciò, difesa dai raggi del sole, non s'incrosti nella
superficie. Usano anche alcuni coprirla di pa-
glia di segale, che levano allo spuntar delle
semenze: metodo che in pratica offre degli
inconvenienti.

Oltre all'impedire che la terra s'indurisca, è necessario il disporla in modo che non deb-
bano in essa nascere erbe, ma il solo seme
de' gelsi, poichè ciò non solo fa che si schiu-

da con maggiore celerità e vigore, ma facilita altresì il successivo lavoro della zappa, allontanando il pericolo di offendere le appena sorte pianticelle, confuse con altri vegetabili. Per ottenere questo, bisogna coltivare la terra due o tre volte prima di seminarvi i gelsi, per distruggere le erbe di mano in mano che veggonsi nate. Riesce anche netta la terra con una sola coltura fatta all'atto che si forma il semenzaio, vangando minutamente un pezzo di prato vecchio, purchè sia la terra profondamente vangata e ben rivoltata, in modo che la pietra (volgarmente detta cottica) rimanga al fondo.

Il conservare poi la terra sempre sgombra dalle erbe, diligentemente estirpandole colla mano, contribuisce assai alla celere e vigorosa vegetazione, e questa è una delle principali cure che deve avere l'agricoltore.

Il seminare i gelsi in linea non è cosa necessaria: pure riesce bene, poichè le piante in tal modo rimangono più libere al beneficio dell'aria e del sole. Le porche poi, o sia le aiuole, non debbono omettersi, onde siavi il luogo per chi deve estirpare l'erbe, zappare, e diradare le giovani piante.

PRECETTO III.

Al nascere de' piccoli gelsi, con diligente mano distruggi le erbe: diradali; ed appena assodati nelle radici, zappali diligentemente.

DILUCIDAZIONI.

L'ingordigia degli agricoltori spesse volte delude le mal fondate loro speranze; opprimono essi la terra con ammassati vegetabili, e nulla colgono dove troppo vogliono. Si duole il contadino del poco raccolto del formentone, ma lo lascia troppo folto nel campo: piange per la scarsa vendemmia, ma opprime le viti col frumento e colla segale, privandole anche della necessaria coltura: suda, travaglia per mietere abbondante frumento, ma troppo fitto getta il seme, e ne riempie il campo anche sotto alle viti, sprecando il grano, e rovinando la vendemmia.

Così alla celere e robusta vegetazione dei semi, è necessario il non lasciarli troppo fitti appena sviluppati; acciò ciascuna piccola pianticella abbia terra sufficiente onde essere alimentata, e possa liberamente crescere, fecon-

data dall'aria e dal sole. Debbonsi dunque estirpare con diligente mano le erbe, e diradare al primo nascere i piccioli gelsi, lasciando fra di loro per intervallo la larghezza di due o tre dita, e più ancora se il vivaio sia largo. Ma per fare questo convenientemente, se non sia caduta pioggia, se la terra è indurita, sarà bene adacquarla prima, acciò, levando l'erbe, estirpando le pianticelle superflue, non si rompano, nè si smuovano quelle che debbono rimanere; perocchè nella terra indurita e secca si svelle colla pianticella (se non si rompe) una piccola zolla, la quale smuove le radici delle altre vicine. Passati alcuni giorni, ed anche subito, se la terra ha permessa l'estirpazione, senza smossa delle piante in essa lasciate, sarà ben fatto il rompere diligentemente e superficialmente la terra colla zappetta gentile o sia dentata, solita adoperarsi dagli ortolani e giardinieri; avendo però sempre avvertenza somma di non offendere le radici nè col ferro nè collo smuovere delle piccole glebe. Così prontamente liberate dalle erbe, diradate e coltivate, fanno mirabile vegetazione, che riuscirà sempre migliore, quanto più soventemente sarà secondata colla zappa.

PRECETTO IV.

All'aprirsi della stagione in marzo tronca a terra i nati gelsetti; zappali, e diradali se abbisogna. Se ti servirai di tanaglia in vece del falchetto, non ismoverai le piante, ed opererai con maggiore prestezza.

DILUCIDAZIONI.

Sebbene i piccoli gelsi seminati nell'ultimo antecedente estate e coltivati diligentemente, alle volte sieno nella susseguente primavera giunti a sufficiente grossezza, onde poterli innestare, pure, siccome sono tuttora deboli, si debbono troncare, acciò formino una verga più robusta e più favorevole alla prosperità dell'innesto. Debbono però troncarsi prima di far uso della zappetta, e così pure di nuovo diradarsi, se per caso si fossero lasciati troppo frequenti. Operando con quest'ordine, non si calpesta la smossa terra; e sebbene ciò possa evitarsi, facendo che lo zappatore sia cauto nel tenere sempre i piedi fra l'una e l'altra aiuola, pure meglio è impedire il disordine, che fidarsi della diligenza de' coltivatori.

L'uso poi della tanaglia in vece del falcetto è cosa da non trascurarsi, poichè con quella non si dà scossa alcuna alle radici delle giovani piante, molte delle quali ne ho vedute perire affatto, tagliandole col falcetto. E sebbene si faccia uso di ferro molto tagliente, pure difficile è il tagliarle senza scossa alle radici tuttora deboli: questa è fatale, nè è sperabile dalla pesante e rozza mano del contadino tanta leggerezza e diligenza, quanta se ne richiederebbe per evitarla.

Riesce poi sommamente facile e spedito l'uso della tanaglia, come insegna la pratica; e quel contadino, che al primo presentargliela ride, come d'inerzia, e ne crede lungo e difficile l'uso, in pochi colpi si convince coll'esperienza quanto sia preferibile al falcetto.

PRECETTO V.

Quando le gemme si sviluppano, lasciane una sola a ciascuna pianticella, e stacca le altre tutte.

DILUCIDAZIONI.

Chi è attento nello staccare le gemme superflue, e nel lasciarne una sola al primo

svilupparsi di esse, costringe tutta la forza vegetante in una sola verga. Il ritardare questa operazione fin dopo lo sviluppo delle foglie, priva il getto, che deve rimanere, di tanta forza vegetante quanta ne è stata impiegata nella produzione dei rametti inutili, che debbonsi poi levare. Ciò inoltre è fatale, poichè riesce difficile il diramarli senza lacerazione; e se i rametti sono fatti consistenti, il contadino rompe e scortica quanto, e più che fiera grandine.

Non è mio scopo l'entrare in teorie, essendomi prefissa la sola pratica per regola de' miei principj. Ora, avuto nessun riguardo al nutrimento ed alla traspirazione delle foglie, che potrebbero da taluno obbiettarsi, l'esperienza insegna, che quanto più presto si costringe la pianta a diffondersi in un sol ramo, tanto più riesce questo vigoroso e liscio. E vedo continuamente in pratica, che usando questa essenzialissima diligenza, può quasi dirsi inutile la spesa del concime: avendo io fatti bellissimi gelsi, e da vivaio e da campagna, quasi senza ingrassi, ma con buona coltivazione, col pronto e frequente diramare, e col taglio saggiamente regolato.

PRECETTO VI.

Questa gemma vegetando formerà una bella verga, se sarai attento nel levare tutte le sue laterali sortite, mentre sieno ancora tenere; e se la conserverai colle sole foglie intatte, e se, estirpate l'erbe, frequentemente zapperai.

DILUCIDAZIONI.

Se al primo gonfiarsi delle gemme, sarà attento e diligente l'agricoltore nel non lasciarne che una sola, crescerà questa con molto vigore; ma perchè la verga riesca liscia, onde poterla innestare, è d'uopo il levare i piccoli rametti che essa verga produce fra il proprio gambo e le foglie. Debbonsi questi levare mentre sono teneri, e prima che si rendano legnosi e duri, mentre quando sono induriti non possono staccarsi senza dannose lacerazioni. Sanno i pratici quanto sia necessario il formare la verga liscia acciò il tubo domestico nell'innestarlo non sia spaccato dalle protuberanze del legno selvatico.

E sebbene, dovendosi innestare vicino alla terra, non necessiti all'innesto che tenere li-

sce le pianticelle a poca distanza dalla medesima, pure assai più vigorose sorgono, se, di mano in mano che crescono, sono in tutta la loro estensione diramate, forse perchè sono più soleggiate, e più liberamente vi spira l'aria. Che se non si diramano in tutta la loro lunghezza, ma solo a poca distanza dalla terra al luogo ove devonsi innestare i rami laterali che sortono, non lasciano il comodo di bene zappare e sradicare le erbe. Perocchè non deve giammai l'attento agricoltore dimenticare la zappa, frequentemente rompendo la terra indurita, e sradicando l'erbe; onde il sole, l'aria, le piogge, e qualunque siasi ignoto principio fecondante, possa liberamente agire.

Siami qui permessa una breve digressione circa alle frequenti zappature. Siccome io soglio raccomandarle assai, come pure assai raccomando il lasciare vòta la terra, singolarmente presso le giovani piante, ho udito spesso citarmi la bella riuscita, che d'ordinario si vede ne' gelsi posti ne' cortili de' contadini, e di alcune viti a pergola piantate vicino alle case; che senza coltivazione prosperano assai. Vorrebbero alcuni con questi esempi scolparsi, e quasi patrocinare la loro pigrizia; ma, prescindendo da' vantaggi della

locale situazione, dalla terra non ispolpata, da' rottami di fabbriche, dalla calce, ed altri ingrassi, de' quali sono ripiene le terre dei cortili, evvi un' altra assai rilevante considerazione a favor loro, ed è che non sono le piante ivi poste danneggiate nelle radici dalla pessima mano del contadino, nè colle vanghe nè cogli aratri. Che se alle piantagioni poste ne' suddetti luoghi, si aggiungerà la buona coltivazione, sempre meglio prospereranno. La natura è maravigliosamente potente, ed attiva nella vegetazione. Quando l'imperita e rozza mano del contadino non distrugge a forza i principj naturali, come sovente accade, la natura siegue le sue leggi, le piante prosperano, e singolarmente i gelsi e le viti; che se poi l'arte seconda, prodigioso riesce l'effetto. Dico singolarmente questo delle viti e de' gelsi, imperciocchè resistono in modo mirabile a' danni ed alle ingiurie, con cui l'uomo par che giuri alla loro rovina. Lo sfrondamento, non solo pei bachi da seta, ma spesso anco replicato nell'autunno per alimentare le bestie; gli spietati tagli, rozzamente e troppo frequentemente fatti anche nell'estate, collo scorticare, rompere e lacerare i gelsi; il pessimo taglio nelle viti; i legamenti

quasi strettoie; il rompere de' capi nello staccarli dalle piante e legnami a cui sono avviticchiati; la barbara maniera con cui si coprono di terra e gramigna, o, per meglio dire, si tenta di rovinarle durante l'inverno sotterrando, fanno gran prova delle selvagge maniere de' contadini, colle quali tentano di opprimere la naturale forza vegetante. Malgrado tanti malanni però vegetano i gelsi, e le viti portano delle uve. Ma non per questo il saggio agricoltore, l'uomo pratico lascia di compiangere questi pessimi e mal eseguiti metodi. Molti si dolgono del frequente morire de' gelsi, e della scarsa vendemmia. Io ammiro la gran madre Natura; mi maraviglio di tanti gelsi che vivono, e di tante viti che pur danno qualche frutto. Conchiudo adunque questa breve digressione col dire, che dove l'uomo non danneggia o non distrugga la forza naturale della vegetazione, questa progredisce nel suo corso, e dove l'arte assecondi, maravigliosamente corrisponde alle fatiche. E sebbene siami proposto di non parlare di teorie, nè di citare autorità, pure, trattandosi di una digressione, non posso a meno di non citare quanto dice Columella: *Saepe numero Civitatis nostrae Principes audio culpantes*

modo agrorum infaecunditatem, modo Coeli per multa tempora noxiam frugibus intemperiem . . . Nec post haec reor intemperantia Coeli nobis ista, sed nostro potius accidere vitio qui rem rusticam pessime cinque servorum, veluti carnifici, noxae dedimus, quam majorum nostrorum optimus quisque optime tractaverit. Col., Lib. 1. Ad. Pul. Sil. Persa.

Gli agenti, i contadini, i fattori non intenderanno quanto riferisco di questo grande Autore; io non amo di loro tradurlo, consultino il loro parroco, e forse ne intenderanno il sentimento.

PRECETTO VII.

Venuta la seconda primavera, tronca quanto più basso puoi, ed innesta a tubo quei gelsini che sono di adattata grossezza. Tronca nuovamente i deboli per innestarli nella seguente primavera. Durante l'anno sradica l'erbe colla mano, zappa, e dirama, come ho detto.

DILUCIDAZIONI.

Volendo formare il vivaio di gelsi domestici anche in tutto il tronco, egli è ben fatto

l'innestarli a tubo o sia ad anelletto, quanto più si può vicino alle radici, mentre riescono assai vigorosi e belli. Sarebbe questo il luogo in cui descrivere il modo d'innestarli, se non fosse cosa assai comune e nota. Dirò solo, che gl'innesti fatti colle dovute cautele prosperano sempre, e che sempre è colpa dell'uomo se periscono. Alle piogge, al vento, al freddo attribuisce il cattivo agricoltore quella loro cattiva riuscita, che è tutta colpa sua: conservinsi a dovere le marze (da noi dette bacchette), dalle quali cavar si debbono gli anelletti colle gemme: sieno le marze del maggio, e non dell'agosto; facciansi gl'innesti con prestezza in giornate placide; non si anticipi di troppo, chè tardi il gelso gonfia e sviluppa i bottoni: copransi con cera, od altra mistura; abbia l'innestante tanta destrezza e leggerezza di mano, quanta se ne richiede per non lacerare i tubi cavandoli dalle verghe domestiche, e gl'innesti tutti prospereranno. Le lumache e gl'insetti potranno alle volte danneggiarli, ma dopo che avranno fatta presa; col che voglio dire, che il non far presa è sempre colpa dell'operatore.

Credo ottima cosa, malgrado l'opposta generale pratica, l'innestare i gelsi nel semen-

zaio dove sono nati, poichè in questo modo formasi poi il vivaio di gelsi tutti domestici. Laddove, innestandoli nel vivaio, in cui siansi posti selvatici, quelle piante nelle quali l'innesto perisce, rimangono oppresse da quelle nelle quali ha prosperato; il che obbliga a troncarle di nuovo, quando non si voglia supplire innestandoli in alto, e lasciandoli coll'asta selvatica, ciò che forma ineguale il vivaio.

Molti disapprovano il formare il gelso tutto domestico, asserendo, che quando sia selvatico nel tronco dura assai più lungo tempo. Io però non so chi possa avere questa esperienza, che esige lungo corso di anni; e tengo per fermo essere questa una delle molte gratuite asserzioni, che sentonsi dagli agricoltori che trattano l'arte loro per abitudine piuttosto che per pratica ragionata; arte della quale ignorano i fondamenti. In quanto all'esperienza mia, io vedo mirabilmente prosperare i gelsi interamente domestici; osservo che quegl'innestati in alto e col tronco selvatico, hanno d'ordinario la corteccia liscia nella parte innestata, rognosa ed intristita nella selvatica, onde spesso si trova, che, mirando la parte innestata, si giudicherebbe essere il gel-

so di prospera vegetazione, e mirando il tronco selvatico, non si vede che una stentata, rognosa, tristissima pianta. In fatti, uopo è vestire di paglia il tronco selvatico, se vuolsi aver liscio, bello, vigoroso, il che non necessita nel domestico: dal che poi anche nasce in quello il doppio inconveniente di accrescere l'opera colla spesa, e di esporre la pianta al guasto degl' insetti, che nella paglia s'annidano.

Osservo inoltre, che il gelso domestico s'ingrossa con rapidità, oltre a tanti altri vantaggi, che più acconciamente annovererò sotto altri numeri de' precetti.

Nel Veronese, dove la coltivazione dei gelsi può servire d'esempio, si formano tutti domestici anche nella radice colla propaggine. Forse questo è il miglior modo di formare piante bellissime; ma siccome nello scrivere questo mio Saggio mi sono prefissa la propria esperienza per base quasi unica, senza far pompa di teorie, od appoggiarmi alle opinioni comunemente ritenute per cardini dell'arte, così non avendo io formato un vivaio di questo genere che da soli due anni, non mi ritrovo abilitato ancora a scriverne. Quando però l'evento corrisponda, come vi è luo-

go a credere, penso che il così detto vivaio perpetuo sia preferibile a qualunque altro. Nè giudico spiacevole digressione al mio lettore l'aggiungere come questo si formi (1) (a).

Piantansi dei giovani gelsi domestici in linea a conveniente distanza, e si troncano vi-

(1) L'esperienza di alcuni anni, trascorsi dopo la prima edizione di questo Saggio, conferma il dubbio; onde credo opportuno che il giovane dilettante non trascuri di formare il detto vivaio. Lo prenyengo inoltre di non temere piantando il gelso da esso cavato, sebbene abbia poche e sottili radici: a me consta che anche tali riescono assai bene. Se poi la durata loro sia per corrispondere all'ottima riuscita de' primi anni, il tempo solo potrà deciderlo.

Dall'ultima a questa nuova edizione sono trascorsi alcuni anni, ed il buon esito è confermato per la prosperità; circa alla durata, il tempo deciderà.

(a) Intorno alla durata delle piante incomincio a dubitare che sia minore di quella che si ottiene dal Gelso nato dal seme, come sembra provato generalmente ne' vegetabili. Altronde, il sistema che ho proposto è così felicemente confermato per la celerità e prosperità de' Gelsi, che io abbandono qualunque altro metodo, non escluso il vivaio alla Veronese, e ciò per molti motivi, che non potrei brevemente esporre in modo persuadente. Veggio inoltre degli agricoltori molti che si attengono al mio sistema.

cino, a terra. A questi, quando mettono le sortite, si lasciano loro due sole verghe, che si tengono sempre sole, e ben diramate da tutte le laterali. Venuta la primavera, quando il sugo le rende pieghevoli, e toglie il pericolo di romperle, si propagginano, curvandole sotto terra, poi tirandole ritte all'insù; avvertendo però di tagliarle di traverso sino alla metà della loro grossezza in quella parte ove, rivolgendosi all'insù, formar devono la maggior curvatura, quasi angolo. Ciò fatto, si troncano a fior di terra, lasciando loro uno o due occhi, dall'uno de' quali deve formarsi la pianta, al qual fine durante l'anno si dirama diligentemente, allevandola sola e liscia. Giunta la seconda primavera della fatta piantagione, cioè compito l'anno della propaggine, tagliasi sino alla metà della sua grossezza il ramo propagginato in quella curvatura che resta fuori di terra vicino alla pianta madre. Con questo taglio si avvezza la novella pianta a vivere da sè colle proprie radici che ha formate, e non si smugne la madre. Nell'atto istesso che fassi questo taglio si propagginano dall'altra parte della linea le verghe, che saranno sortite nel secondo anno, e che dovranno esserc state educate come le prime, cioè

sempre diramate. Compito il secondo anno delle fatte propaggini, che sarà il terzo del vivaio, si tagliano intieramente dalla madre le propaggini fatte nel primo anno, e si levano dalla terra colle novelle radici; si propaggiano da quella stessa parte della linea del vivaio le sortite dell'anno; si tagliano a metà della loro grossezza quelle che si sono propagate nella antecedente primavera, e così si continua levando ogni anno le propaggini che abbiano compiti i ventiquattro mesi.

Da quanto si è detto si scorge la necessità di fare le propaggini in ciascun anno da un lato solo, propagginando a vicenda un anno da un lato, e nel seguente dall'altro. Indica pure, che molte linee di piante madri possono formarsi in vivaio, semprechè si lasci fra l'una e l'altra tanta distanza, quanta se ne richiede per fare le propaggini, e per iscavare la terra all'atto di levarle, senza offendere le radici de' gelsi che rimangono nel vivaio stesso.

Il vivaio qui sopraddescritto presenta una forma regolare, ed un regolare modo di propagginare e di svelle; ma chi bramasse di ottenere piante più robuste, potrà lasciarle tre o quattro anni prima di levarle. Le propaggini in allora possono farsi alla rinfusa,

ove le opportunità de' polloni e dello spazio si combinano, levando poi quelle sole piante che veggonsi giunte alla bramata grossezza. Già da vari anni ho un piccolo vivaio così formato, dal quale annualmente ritraggo un conveniente numero di gelsi, che trapianto ne' campi.

Possono anche ottenersi piante robuste ed atte alla piantagione ne' campi, semprechè il fossetto nel quale sieno state piantate le madri, siasi lasciato aperto, e con parte di terra riposta sopra i suoi lati, cosicchè le madri giacciano qualche poco al disotto del livello del terreno. Con questa previa disposizione quando si formano le propaggini si abbassano le cacciate delle madri dall'una e dall'altra parte come meglio riesce, e colla terra giacente sui lati del fossetto tutte si ricoprono le madri, acciò non rimettino dei nuovi polloni. Da questa impedita vegetazione accresciuta l'azione nelle propaggini, mirabilmente prosperano. Fatte poi queste piante robuste, e levate che sieno, scopronsi nuovamente le madri, liberandole dalla sovrapposta terra, acciò riproducano nuove verghe atte a nuove propaggini. In questo modo se con diligente mano, ed in buona terra sarà stato coltivato

il vivaio, in due soli anni si otterranno ottimi gelsi per essere trasportati ne' campi.

PRECETTO VIII.

Nella terza primavera dopo un anno cava dalla terra con diligenza i gelsi, ne' quali l'innesto ha ben prosperato. Tronca loro a poche dita la radice madre, sebben sia unica: piantali nel vivaio, poscia troncali con tanaglia a fior di terra: ivi porrai in segno la tagliata verga, acciò lo zappatore sappia dove sia la pianta.

DILUCIDAZIONI.

Compiti i due anni, cioè dopo un anno di seminazione, ed uno d'innesto, per formare il vivaio, è necessario trasportare nel luogo destinato al vivaio le giovani piante nelle quali l'innesto ha prosperato. Questa necessità non solo è prodotta dall'essere le pianticelle troppo folte e frequenti nel semenzaio, sì che non possono formare vigorose, e robuste piante, ma dal bisogno ancora che hanno di essere regolate nelle radici. Sogliono i gelsini formare una lunga radice maestra, la quale

spesse volte è sola. Se questa loro radice madre, o sia fittone, si lasciasse crescerè col suo naturale incremento, non sarebbe possibile, formata la pianta, lo svellerla senza romper quella e lacerarla; a meno che con molto lavoro non si facesse un' escavazione grande; e quando pure si levasse intatta, non sarebbe opportuna alla buona piantagione del gelso ne' campi. È dunque necessario il levarle, mentre sono giovani, ed accorciar loro il detto fittone con ferro ben tagliente, e cœn tagliorotondo. Trapiantati così, formano molte radici laterali, non si sprofondano nella terra; fatti adulti, si levano con facilità dal vivaio con ricche e vegete radici, disposte in buon ordine; facile riesce la loro piantagione; e posti ne' campi estendono le radici orizzontalmente con grande prosperità e fermezza. Nè devesi temere il trapiantarli colla sola radice maestra troncata a poca lunghezza, quando sieno per sorte privi di laterali radici, poichè l'esperienza insegna che prosperano ottimamente (b).

(b) Non ignoro quanto è stato scritto da chi vuole il fittone intiero, e non tagliato. Le ragioni che adducono non mi persuadono, e la pratica manifestamente vi si oppone.

Devonsi poi troncàre a fior di terra, così insegnando la buona pratica, sia ciò necessario per porre in adeguata proporzione la pianta colla radice, sia per restringere il principio vegetante, o per qualunque altra ignota causa voluta dalle immutabili leggi della natura. Ma troncando si deve porre conficcata in terra presso le pianticelle la parte da esse recisa in segno del luogo ove sono. Senza questa diligenza, appena nate le erbe, che sempre precedono il germogliar di quelle, il contadino, quando pure fosse diligente zappatore (soggetto raro), le offenderebbe, e le farebbe in molta parte perire. Ed è cosa necessaria al vigilante proprietario, piuttosto che fondare le sue speranze sulla diligenza de' contadini, il guidare questi con buoni metodi, e quasi costringerli a non danneggiare. L'uomo pratico spesso vede e ritrova il modo di dirigere con mezzi meccanici la rozza mano del povero contadino, che suole operare per abitudine, rare volte per riflessione, e che non ha avuta educazione ragionata nell'arte che professa.

PRECETTO IX.

Potrai anche utilmente, tagliata la radice, troncare la pianticella, non a fior di terra, ma soltanto a quell'altezza ove il tronco deve dividersi in rami quasi braccia, semprechè sia sommamente robusta e rigogliosa.

DILUCIDAZIONI.

Sebbene per massima generale io abbia prescritto nelle prime edizioni che i gelsini domestici debbano essere troncati a fior di terra allorchè, levati dal semenzaio, si sono posti in vivaio per ridurli in forma di alberi atti ai campi, pure debbo avvertire, che posteriori e replicate esperienze mi hanno insegnato potersi lasciare intatti senza taglio, quando sieno vigorosi e robusti.

Colla lusinga di accelerare la vegetazione ho scelti alcuni gelsini domestici, robusti, e di così lunga e ben vegeta cacciata, che troncarsi si potessero in alto a quell'altezza, alla quale il gelso si deve dividere e formare i tronchi principali. Questi, così in alto cimati, ho posti nel vivaio, ed avendoli sempre te-

nuti netti da qualunque getto, e con due o tre sole gemme per formare i rami principali alla loro estremità, hanno prosperamente vegetato, rendendosi grossi, ed atti alla piantagione ne' campi prima degli altri tutti. Vero è che siccome erano i più belli, così dovevano precedere; ma il risultamento per replicata esperienza mi è sembrato maggiore di quello che avessi potuto sperare se nel vivaio gli avessi troncati. Ho voluto ciò aggiungere per amore della verità, e per il fermo mio principio di attenermi sempre all'esperienza da me stesso praticata (c).

(c) All'addotta esperienza molte altre ne posso aggiungere fatte negli anni trascorsi dopo l'ultima edizione antecedente a questa. Ma per non estendermi troppo basterà al giovane agricoltore, che segue le mie istruzioni, il sapere, che ottimamente e con celerità somma prospera il gelso piantato ne' campi, sebbene non abbia che un solo anno d'innesto. Il fatto è certo, ed io ne ho molti. Avvertasi però, 1.^o che la giovane pianta sia robusta; 2.^o assicurata col nodo da me proposto a forte palo; 3.^o opportunamente diramata e coltivata. Io ne ho, che molti dilettanti ed agricoltori hanno veduti e giornalmente vedono, i quali sono nei campi, piantati di un solo anno d'innesto nel marzo del 1820, ed ora, cioè nel giugno del 1822, sono piante di once due, e da sei e mezza di cir-

PRECETTO X.

Così preparerai la terra per fare il vivaio. Spargila o di ritagli di pelle o di concime; poscia vangala profondamente e minutamente (d); e quando pianti, farai colla zappa o vanga le piccole buche, calpestando meno che puoi il fondo. Se vi sono d' gelsetti più radici, guardati bene, piantandoli, dal non dividerle e dal confonderle, ma che sieno disposte in piano, ben distese nel loro ordine naturale, e pianta in quinconce.

DILUCIDAZIONI.

Per disporre il terreno onde fare il vivaio, basterà lavorarlo colla vanga; ma deve que-

conferenza con bellissimi rami. Eccitano la maraviglia di chi le mira, non avendo che due anni e tre mesi di piantagione, ed uno d'innesto fatto a terra, secondo il mio sistema.

(d) Con successivo esperimento ho formati dei vivai, facendo voltare tutta la terra alla profondità di un braccio milanese, e ne ho ottenuto mirabile effetto. In due soli anni ho cavato bellissimi gelsi, grossi, vigorosi, lisci. Il prodotto compensa generosamente la spesa.

sta essere lunga, ed adoperata perpendicolarmente, acciò la terra sia profondamente smossa. Nè deve l'agricoltore tagliare colla vanga molta terra in larghezza a grosse glebe, ma quanto più può deve cavare in profondità, e con sottili glebe. Chi volge la terra in grosse masse, non può sminuzzarla, nè renderla sciolta e divisa quanto necessita alla facile diramazione delle giovani radici. E semprechè la terra sia minutamente e profondamente coltivata, si avrà il doppio vantaggio di rendere facile la piantagione col solo uso della zappa, e di evitare la necessità di abbondante ingrasso, bastando lo spargerla di ritagli di pelle prima della coltivazione; concime ottimo singolarmente pei gelsi, e di poco costo.

Siccome lo scopo della coltivazione si è di rendere sciolta e divisa nelle sue parti la terra, così si deve aver molto riguardo a non calpestarla per quanto è possibile, singolarmente dove devonsi piantare i gelsetti, acciò ritrovino facilità di vegetare colle radici. Queste poi in que' gelsetti, che ne hanno, debbono essere diligentemente dalla mano dell'agricoltore divise, distese, e quasi capelli, per così dire, pettinate, orizzontalmente disposte nel loro naturale ordine, e senza confusione.

Quelle piante che non sono in questo modo poste in terra, vivono, ma non crescono, e molte ne ho veduto rimanere per molti anni nello stato nel quale furono piantate, cioè vive bensì, ma sempre meschine, che poi, levate da terra, le ho ritrovate colle radici ammassate e raggruppate, e non orizzontalmente disposte.

Questo gravissimo difetto accade molte volte per l'imperizia di chi, accorgendosi nell'atto della piantagione di avere posta la pianta troppo profondamente, per rialzarla la tira in alto. Così facendo, le radici compresse dalla terra loro sovrapposta, non potendo vincerne il peso, quanto più tirando si alza la pianta, si vanno avvicinando fra di esse, sino all'unirsi verticalmente raggruppate, e tutte volte all'ingiù in un solo mazzo; e quella pianta, che è così malamente disposta, sebbene alle volte non perisca, pure non vegeta. Imperocchè la mala disposizione delle radici la rende così trista, che sebbene viva molti anni, rimane però sempre nella stessa meschina forma. Deve adunque l'agricoltore essere diligente, anche misurando esattamente la profondità, alla quale, secondo la qualità del terreno, deve piantare, per non essere obbligato a rinnovare

l'opera o ad alzare la pianta colla rovina del naturale ordine delle radici. Ottiensi questo facilmente servendosi di una bacchetta orizzontalmente posta su due opposti lembi della buca, ove devesi porre la pianta, e misurando quanto siavi dal mezzo di essa bacchetta alla profondità in cui si pianta.

La piantagione del vivaio riesce ottimamente, quando le piante sieno poste in quell'ordine, che sino da' più antichi tempi è detto in *quinconce*, il quale si forma nel seguente modo:

Dividansi due opposti lati del fondo, nel quale formar si vuole il vivaio, in tante misure uguali di once diciotto milanesi, conficcando nella terra alcuni pezzi di legno, e da un lato all'altro opposto tirinsi dei fili agli opposti segni; questi divideranno il detto fondo con tante linee ugualmente distanti l'una dall'altra once diciotto. In ciascuna di queste linee piantinsi i gelsi, parimente distanti l'uno dall'altro once diciotto, ed in tal modo, che nei lati ne' quali si sono posti i legni sieno pure in linea retta, il che si ottiene facilmente tirando un filo, e ponendo i segni in linea colla squadra.

Dividansi poscia tutti gli spazi, formati

dalle suddette linee, in giusta metà con altrettante linee o fili, ed in queste piantinsi parimente i gelsi: avvertendo però di porre in queste linee intermedie il primo gelso esattamente nel mezzo dello spazio delle once 18, dato per distanza alle piante nelle linee principali; e continuando la piantagione anche in queste linee intermedie colla distanza di once 18 dall'una all'altra pianta.

So che piantata una sola linea si può formare tutta la piantagione in *quiconce*, servendosi delle sole misure e dell'occhio, e ponendo un gelso all'estremità delle file misurate, ma spesse volte il contadino sbaglia nel giudicare la retta, e sempre perde molto tempo, operando senza una regola certa che lo guidi. E sebbene possa sembrare opera troppo lunga e complicata il tirare de' fili, pure, in fatti, è cosa semplicissima, sicura, e di molta economia nel tempo.

Ma servendosi de' fili non si deve calpestare il terreno, nè passeggiare da un lato all'altro, per assicurarli ai piccioli legni conficcati in terra. Stia un agricoltore in ciascuno de' due lati, e uno di essi, sgomitolato tanto filo quanto possa bastare a tutta la distanza, getti il gomito all'altro. Il filo così disposto,

non trattiene nel corso il gittato gomito: si acquista tempo, e non si calca la terra.

Io sempre mi servo di filo o sia di refe greggio, fatto di stoppa, e non di funicelle, poichè minore è il peso, minore il volume, e più facilmente si stende in linea retta anche nelle grandi lunghezze. L'uso di questi fili, quando sia ben diretto, in quasi tutti i lavori di terra riesce utilissimo, non solo per obbligar il contadino all'esattezza, ma per facilitarne ad esso l'intelligenza, per ottenere economia nel tempo, e per ben dirigere i movimenti e trasporti di terra.

PRECETTO XI.

Allo spuntare delle gemme, lasciane una sola d'innesto, e questa alleva sempre netta da qualunque altro virgulto, levando anche quelli che sortono fra la verga e la sua foglia.

Se in tutto questo sarai sollecito, e se spesso zapperai, in questo solo anno avrai robuste e lisce le pianticelle, onde formare i tronchi maestri de' gelsi.

DILUCIDAZIONI.

Molti dubiteranno che nel primo anno della piantagione nel vivaio possa la picciola e troncata pianticella formare l'asta, o sia tanta vegetazione che basti a compiere tutta l'altezza che deve avere il tronco maestro del gelso. Ma l'esperienza toglie ogni dubbio, semprechè si abbiano i dovuti riguardi nel piantarla e nel coltivarla; e i miei vivai già da vari anni me ne somministrano una convincente prova. Quelli che così temono, possono lasciare i gelsini un anno ed anche più dopo trapian-
tati nel vivaio, troncati all'altezza di due palmi circa senza diramarli; passato il qual tempo li troncheranno a fior di terra acciò facciano un'asta vigorosa. In questo modo però vedo due grandi inconvenienti, la perdita cioè del tempo, e la grave ferita: inconvenienti nei quali incorrono necessariamente anche quelli che, fatto il vivaio con gelsi selvatici, sogliono innestarli in alto, non potendosi da essi così innestare, se la cima della verga non ha tanta grossezza quanta se ne richiede per essere innestata, nè ottenere la richiesta grossezza senza dar tempo alle pianticelle di rinforzarsi

Ferri, Agricolt.

3

prima della troncatura. Ma secondo questo mio sistema di formare il vivaio domestico, sicuramente preferibile, quando non vogliansi troncare i gelsi che in esso si pongono, possono lasciarsi intatti. Io ne ho fatta replicata esperienza, e questi pure riescono, ma non tanto bene quanto troncandoli (1) (2) (e).

Ad ogni modo però è sempre necessaria, così la prontezza nel levare le inutili gemme, e nel diramare, non meno che la frequente coltura colla zappa.

Parlando poi in generale del modo di formare i vivai, dirò doversi sempre procurare di farli lunghi piuttosto che larghi, acciò sieno soleggiati e ventilati.

(1) Vedi quanto si è detto alla pag. 25, §. *Sebbene per massima, ecc.*

(2) Questa apparente contraddizione proviene dalle aggiunte state fatte nella seconda edizione di questo Saggio. Il giovane agricoltore però sia certo che senza troncarli a terra, riescono i gelsi assai bene, e con celerità, semprechè sieno scelti fra' più vegeti e robusti.

(e) Vedi la nota (d) posta al Precetto X. L'amore del vero, e le continuate esperienze devono necessariamente produrre delle varietà, e delle aggiunte, utilissime sempre al sistema.

PRECETTO XII.

Nella successiva primavera decapita l'usta a quell'altezza ch'è vuoi il tronco del gelso; assicuralo ad un palo ritto o a pertiche poste orizzontalmente, e zappa diligentemente e frequentemente (1) (f).

(1) Ne' molti anni che sono trascorsi dalla prima sino alla presente edizione, una costante esperienza mi ha dimostrata l'inutilità di questi sostegni, che ho interamente abbandonati. Quando il vivaio sia formato coi precetti da me stabiliti, e diligentemente coltivato, tutte le piante sorgono diritte. Se per troppo peso de' rami o per forte vento s'incurvano, con somma facilità si drizzano, dolcemente e cautamente forzandole colle mani. Dico dolcemente e cautamente, imperocchè rozza-mente operandò, e molto più se fossero offese da grandine, possono facilmente schiantarsi. La pratica poi ammaestrerà l'agricoltore nel drizzarle, che i rami stessi di un gelso servono nel vivaio a mantenere dritto il gelso vicino, quando l'agricoltore sappia dirigerli con giudiziosa riflessione. I miei vivai ne fanno fede; nè vorrà alcuno farmi carico se, amando il vero, e non iscrivendo che affidato all'esperienza mia, vede in questo Saggio alcune variazioni dopo molti anni di successiva pratica.

☞ L'inutilità de' pali, e de' sostegni ne' vivai rettamente fatti, e coltivati è dimostrata per continuata esperienza. I miei vivai ne fanno manifesta prova: sono molti e grandi.

DILUCIDAZIONI.

Formata che sia l'asta, necessita il troncarla, acciò tosto si divida in rami, e non si allunghi troppo. Troncandola subito, la ferita è picciola, ed in un solo anno si rimargina. Siccome però la pianta è tuttora debole, e getta tre o quattro rami, i quali prosperano con rapidità, devesi assicurare con pali, o meglio con pertiche orizzontali, sostenute da alcuni pali posti in linea, il che riesce anche più economico. Assicurando però queste giovani piante, sia al palo, sia alla pertica, devesi avere gran riguardo a non istringerle, poichè essendo rapide nell'ingrossarsi, il vimine le offenderebbe. Devono essere così assicurate, che non possano incurvarsi, cedendo al peso de' rami superiori, nè possano i legami cadere a terra, scendendo lungo il palo e la pianta (1). Preferisco le pertiche ai pali, poichè con esse non si offendono le radici; rimangono i gelsi facilmente in linea; lasciano più libero il terreno; e quando sieno

(1) Vedi il modo di legare le piante descritto nelle dilucidazioni della piantagione, Precetto VIII, Cap. II, pag. 69.

poste in alto con un solo salice si assicura la pianta. Ponendo pali, se non sono ben dritti, il contadino vi lega la pianta, e la incurva in vece di formarla dritta, s'ingombra il terreno, dovendosene porre uno a ciascuna pianta, e facilmente si offendono le radici nel luogo il più dannoso, cioè dove sortono dal tronco (g).

PRECETTO XIII.

Allo spuntar delle gemme lasciane solo due o tre in alto, disposte in bell'ordine. Queste, sempre da te diramate, formeranno le braccia della pianta.

DILUCIDAZIONI.

L'asta troncata, allevata ben dritta e savamente diramata, e privata di tutte le gemme, eccettuate quelle in alto, forma subito le sue braccia in bell'ordine naturale, e passa gradatamente dal tronco della pianta alle braccia, da queste ai rami, con bella ed ordinata vegetazione. Queste sue braccia devono pure essere diligentemente diramate, acciò sieno ben nutrite e possano rendersi robuste con celerità. Credo pessimo l'uso gene-

(g) Vedi le note antecedenti (e) (f).

ralmente praticato di formare nel vivaio i gelsi senza braccia, e di piantarli interamente decapitati.

PRECETTO XIV.

Se spesso coltiverai; se il luogo sarà soleggiato, e buona la terra, in tre soli anni avrai dal vivaio gelsi atti alle campestri piantagioni.

DILUCIDAZIONI.

Se attentamente si useranno le prescritte diligenze, le quali sono facili, e non esigono molta opera, semprechè sieno fatte in tempo, in pochi anni si avranno gelsi bellissimi, di bella corteccia, di legno sano, con tronco e rami in giusta degradazione di età, gelsi in somma che, posti ne' campi, riescono mirabilmente bene, come l'esperienza mi ha dimostrato, e mi dimostra giornalmente. Nè deve si lasciare il gelso troppo lungamente nel vivaio, nè aspettare che troppo ingrossi, riuscendo assai meglio quando in pochi anni coi buoni principj di agricoltura si è ridotto sano, liscio, ed a moderata grossezza (1).

(1) Ho provato a piantare ne' campi dei gelsi, i quali non erano stati nel vivaio che due soli anni,

CAPO SECONDO.

PRECETTI E LORO DILUCIDAZIONI PER LA
PIANTAGIONE DE' GELSI.

PRECETTO I.

Scava una fossa larga braccia quattro per ogni parte, e profonda once quindici per lo meno; guarda che la terra non sia bagnata, poni separatamente su due lati la prima, sugli altri due lati tutta l'altra che caverai.

DILUCIDAZIONI.

Molti nelle piantagioni fondano le loro speranze più nel concime di quello che nelle

e molti ancora ne ho piantati di quelli che, appena levati dal semenzaio, non avevano che un anno solo d'innesto. Questa nuova esperienza riesce ottimamente, ed accelera il tempo nel quale il gelso possa essere sfrondata. Già da vari anni ne fo prova, e singolarmente ponendo ne' fossi destinati a viti di tratto in tratto dei gelsi di un solo anno d'innesto e levati dal semenzaio. Non si deve però dimenticare di affidarli ad un ben dritto e forte palo, nè il diramarli come ho prescritto per quelli che si piantano nel vivaio. Questo modo di piantare i gelsi è di somma utilità.

altre parti della pratica agraria. Credono essi, che prodigando ingrassi debbano le piante felicemente prosperare; quindi sono soverchiamente economi nella spesa della scavazione e della successiva coltivazione. Essi però s'ingannano, e mal compartono le spese, essendo assai più avvantaggioso lo scarseggiare nel concime, che il trascurare i dovuti riguardi, singolarmente nel procurare alle radici abbondanza di terra feconda e smossa. Il concime dà forza e vigore, ma se la fossa ove si pone la pianta è picciola, dopo pochi anni, incontrando le radici la terra indurita dal tempo, e non bonificata dalla coltivazione, dal sole, dall'aria, dalle piogge, in tristiscono, lasciando deluse le mal concepite speranze. Deve pertanto la fossa essere ampia, e non minore di braccia quattro milanesi ai lati, e di once quindici in profondo, cioè larga circa otto piedi di Parigi, e profonda due piedi e mezzo. La maggiore ampiezza della scavazione è di pochissimo costo, e con essa si spende assai meno in concime; ed ho pure ritrovato in pratica non necessaria l'altra spesa, che molti fanno di porre legna, ginestre, e cose simili, in fondo alla fossa; confermandosi anche in questo caso ciò che so-

glio rispondere a chi, vedendo alcune mie coltivazioni prospere, mi dice dover io avere speso assai, singolarmente in concime, a' quali rispondo essere modica la spesa delle bonificazioni in confronto dell'utile che ne ricava chi sa farle a dovere, nè essere io solito a far uso di molto ingrasso nelle piantagioni, serbandolo in vece per i prati e per il formentone.

Non basta però alla buona pratica lo smuovere molto la terra e scavare ampie fosse; ma devesi separare la terra buona, cioè quella già coltivata, da quella che non fu mai smossa, ponendo la prima su' due lati della fossa, se quadrata, o su d'un solo lato, se è fosso al lungo; e separatamente ponendo l'altra. Questa diligenza, di nessun costo, ed utilissima nel suo effetto (poichè tutta la terra buona, separata che sia, si ripone la prima, acciò formi buon fondo alle radici, poi si riempie colla seconda, che presto si bonifica colla coltivazione) è da molti trascurata.

Nè solo si deve smuovere assai la terra con ampie fosse, ma non devesi cavare, se bagnata, singolarmente ne' terreni forti e cretosi, ne' quali le glebe s'induriscono, e le sue parti rimangono aderenti sino a rendersi sterili.

PRECETTO II.

Lascia la fossa aperta quanto più puoi; quindi la caverai quanto più presto lo permetterà la qualità del terreno e la stagione.

DILUCIDAZIONI.

Se la scavazione si farà anticipatamente, cosicchè debbano precedere molti mesi alla piantagione, si renderà la terra assai più attiva. Questa avvertenza è singolarmente utile nelle terre forti, dove ritrovasi a non molta profondità il *feretto*. Se questo sia cavato nell'autunno, è rimanga esposto al gelo dell'inverno, facilmente si sminuzza; e così diviso nelle sue parti, riposto per ultimo nella fossa onde rimanga al di sopra, si bonifica facilmente. Evvi un altro non piccolo vantaggio nell'apparecchiare per tempo le scavazioni, quello cioè di non aggiugnere anche questo ai molti lavori della primavera, e di poter cogliere il momento favorevole, tosto che si presenti, in cui la terra sia bene asciutta, per effettuare la piantagione.

PRECETTO III.

Leva dal vivaio il gelso colle radici lunghe, e non offese da vanga o zappa. Otterrai questo levando poca terra presso al tronco, cavando profondamente e con diligenza lontano; nè le radici schianterai se colle mani le libererai dalla terra ad una ad una, tirandole a seconda, e se a seconda pure estirperai la pianta.

DILUCIDAZIONI.

Se il vivaio de' gelsi sarà stato formato secondo i precetti qui sopra dilucidati, troncando loro la radice maestra, e disponendo nell'ordine loro naturale le altre radici, si avranno piante benissimo in esse radici disposte, ricche, vigorose; ma queste si renderebbero inutili se nell'estirparle fossero distrutte o lacerate. La forza naturale della vegetazione resiste in modo mirabile agli oltraggi dell'indiscreta mano de' contadini. Allignano per essa i gelsi anche così maltrattati ed offesi: perciò alcuni ignorantemente fanno poco conto, e si beffano di quelle diligenze, che pur sono necessarie per levare dal vivaio

la pianta con molte radici sane e lunghe. Queste però sono la base principale, ed il fondamento massimo della loro buona vegetazione; senza di che, come da molti si suole piantare, tarda, scarsa, e di poco buona qualità riesce la foglia; e molte piante lungamente vivono, ma in istato morbosò, languide, e senza il naturale loro aumento; quindi vedonsi ne' campi tanti meschini gelsi, che pur sarebbero belli, vegeti, ricchi di rami e foglie, se la mano dell'uomo non avesse spietatamente guasto il principal fondamento della loro prospera vita.

Ma, per levare le piante dal vivaio colle radici sane, singolarmente se alcune soltanto voglionsi estirpare, e non tutte, è necessaria molta diligenza e molto tempo (*h*). Sempre

(*h*) Il vivaio diligentemente piantato e coltivato, riesce eguale con piante tutte belle. Se è ineguale la colpa è dell'agricoltore, eccettuato il caso di grandine. L'estirpare alcune sole piante è sempre pessimo costume perchè offendonsi le radici di quelle che rimangono e di quelle che si levano. Io soglio estirpare unitamente tutto il vivaio, non mai una sola parte, quando anche debba sacrificare qualche pianta. In questo modo si hanno da' miei vivai bellissimi gelsi, con ottime radici, e dispongo la terra per altri prodotti.

però è preferibile che un contadino ti svella in una giornata quattro sole piante in modo che possano con celerità prosperare, di quello che, economizzando qualche poco nel tempo, ti distrugga l'opera e le spese con levarne molte, ma rovinate. Sarà dunque cura del perito ed economo agricoltore il non curarsi del tempo, purchè possa avere le piante sanamente estirpate. Potrà facilmente ciò ottenere, se farà diligentemente levare d'intorno al fusto in giro tanta terra quanta se ne ritroverà sopra le radici, per alleggerirle da tutto ciò che gravita sopra di esse, lavorandò diligentemente non colla vanga, ma colla zappa. Ciò fatto, e posta col badile la terra ove non debbasi scavare, profonderà lungi dalla pianta quanto le circostanze del vivaio gli permetteranno; poi di fianco collo zappone andrà scavando verso la pianta, ma sempre sotto alle radici; e queste tirerà colle mani dolcemente ad una ad una, stando egli vicino alla pianta, per liberarle dalla terra, nella quale saranno conficcate. E siccome facilmente si spaccano per lo lungo, il che poi obbliga a reciderle, per evitare questo inconveniente bisogna tirarle a seconda della loro direzione, avanzando sempre colla mano, e

ripigliandole vicino alla terra che le rinserra, ad ogni poco che da essa terra si vanno liberando. Questa stessa precauzione devesi usare quando, liberate le principali radici, si vuole estirpare il gelso, e non come barbaramente fanno quasi sempre i contadini, violentemente scuotendolo, e spingendolo ora dall'una, ora dall'altra parte sino a che spesse volte, spaccata in mezzo la pianta laddove tutte nascono e si diffondono in giro le radici, meschinamente la rovinano.

La pratica da moltianni esercitata da me, in paese sottoposto a frequenti grandini, spesso mi fa dire, essere maggiore, in genere di piantagioni, il danno che reca il cattivo agricoltore di quello delle grandini stesse. Questo mio detto, che può ad alcuni sembrar esagerato, tale non è in fatti. Molte e vere cose potrei addurne in prova, ma questo non è il luogo; onde solo dirò avere io avute e vedute varie piantagioni rese infeconde ed inutili per colpa di chi le ha piantate, o malamente coltivate, e non avere giammai veduto simile danno prodursi dalla grandine: io ne ho, dove questa ha imperversato ne' primi tre anni consecutivi; ma in esse ho potuto coll'arte porre rimedio al male. Ho in oltre potuto

mettere a frutto le viti, che, compiti i suddetti tre anni, hanno data buona vendemmia, e sono attualmente bellissime; così pure sono i gelsi, e tutto il paese lo vede, e può farne fede. All'opposto, alcune piantagioni, alle quali non ho personalmente assistito, sono degne di essere estirpate, tante sono le piante morte in esse, e tanta la meschinità delle vive; e così deve accadere quando il vegetabile è offeso e guasto nelle radici. Lascio questo troppo fecondo argomento, e a forza sospendo la penna; ma sappia pure quell'ingegnoso giovane, che pensa di occuparsi nella massima delle arti, l'agricoltura, che il principio vegetante, e la provvidenza dell'ordine naturale, in nulla più dimostrano la somma loro possanza, quanto nel resistere alle ingiurie dell'uomo, il quale quest'arte lascia abbandonata alla più ineolta ed ineducata parte del genere umano. Nè per questo si deve disprezzare il povero contadino, ma compiangerlo, e caritatevolmente istruirlo; perocchè l'ignoranza di ciò che nessuno insegna, non può ascriversi a colpa di chi in povero stato non può fare esperimenti, e teme, deviando dalla invalsa pratica, di perdere il frutto e l'opera.

PRECETTO IV.

Innestato sia il gelso, e non selvatico; e quello sarà migliore che abbia avuto l'innesto vicino a terra.

DILUCIDAZIONI.

È generalmente adottato l'uso di piantare ne' campi selvatico il gelso; e troncato nel fusto suo principale, acciò formi le novelle verghe sulle quali porre si possa l'innesto. Questo costume però, quantunque generale, per quanto a me consta, non è appoggiato ad alcun principio di esperienza nè di ragione. E sebbene sianvi delle piante, e fra queste singolarmente il pêscò, le quali facciano assai migliore riuscita piantate selvatiche, pure fra queste non può in modo alcuno essere annoverato il gelso, il quale, per costante esperienza, domestico, ma piantato a dovere, riesce ottimamente; nè mi è accaduto ancora di vederne perire alcuno, prosperando anzi tutti a meraviglia bene.

Oltre al non essere la piantagione de' gelsi selvatici favorita dall'esperienza, essa è altresì

contraria alla ragione, sommamente pericolosa ed incomoda. In fatti innestando ne' campi, se in alcune piante l'innesto non alligna, come sovente accade, essendo rarissimo il caso opposto, rimane ineguale la piantagione. Se più innesti si pongono su di un gelso, ed uno solo riesca, la pianta spesse volte rimane difettosa nella sua costruzione, e si deve nuovamente ferire col taglio, per levare quel legno sul quale l'innesto è perito. Quel gelso poi nel quale nessuno de' sovrapposti innesti ha prosperato, deve nuovamente soffrire le ferite necessarie, non solo a recidere il detto legno, ma a regolare altresì la pianta in modo, che possa nel successivo anno essere innestata; e guai se in questo secondo anno ancora ha sorte eguale al primo. I tagli, le ferite, e quelle indurite protuberanze che forma, lo rendono infermo, e difficilmente può di esso cavarne buon partito il proprietario.

Questi evidentissimi inconvenienti, che pur di continuo si vedono da tutti gli agricoltori, bastar dovrebbero per distoglierli da così pericoloso metodo; ma vuole il destino che l'arte agraria sia esercitata da persone mosse da pura abitudine, le quali, senza averne certamente fatta prova, ripetono sempre su que-

sto proposito, che il gelso piantato selvatico dura più lungo tempo. Felice però quell'agricoltore che viver potesse tanti anni quanto i gelsi domestici.

Che se non bastano a simili agricoltori i tanti inconvenienti, a' quali espongono i loro gelsi, dovrebbero almeno essere mossi a cangiare di metodo dal grave incomodo, e dalla difficoltà nell'essere pronti a quanto richiede l'innesto fatto ne' campi.

E certamente non è piccolo disturbo per chi ha un esteso podere il ricordarsi in tempo di quanti gelsi sianvi sparsi ne' campi, onde innestarli; il ricorrerli tutti dopo innestati; il troncargli dove l'innesto ha mancato; l'innestarli di nuovo, e correre continuamente dall'uno all'altro campo, spesse volte per alcuni pochi gelsi. Ma quell'agricoltore che agisce per pura abitudine, non di rado nelle agrarie operazioni raddoppia le fatiche, con queste le spese, e diminuisce il frutto. Di questa verità ho dovuto in pratica convincermi, e nel piantare, e nel coltivare, e nel potare, e nel muovere terra, e in tutto ciò finalmente che l'arte esige. Quindi l'uomo veramente pratico ed esperimentato, l'uomo che riflette, con pochi lavoratori fa molta opera,

e bene, e l'uomo di sola abitudine con molti fa poco, e male.

Circa poi al preferire che io faccio il gelso domestico anche nel suo principale tronco, veggasi quanto ho detto nelle Dilucidazioni sopra i Vivaì al num. 7, pag. 20 (1) (i).

PRECETTO V.

Troncalo in modo che in alto rimanga con due o tre de' migliori suoi rami, disposti in bell'ordine, tagliati alla lunghezza di tre o quattro once vicino a gruppo di gemme situato in fuori. Copri i tagli con cera d'innesto od altra mistura.

(1) Fra noi è generale l'uso d'innestare a tubo: quelli poi che innestano a corona od a fesso, aggiungono agl'inconvenienti che ho accennati quello del lungo tempo necessario per formare le piante.

(i) Quel diligente giovane, il quale, attentamente considerato questo mio sistema, calcolerà gli anni, facilmente si persuaderà che il generale costume esige doppio il tempo, maggiori l'opere e le spese; e non assicura la prosperità, e Peguaglianza, che facilmente si ottiene col sistema mio. E esso però tanto si va propagando fra noi, e le vicine province, che sembra rendersi generale.

DILUCIDAZIONI.

Sembra che l'ordine naturale della parte legnosa negli alberi tutti, singolarmente quando trattasi di formare, per così dire, la loro costruzione, esiga il passaggio regolarmente degradato di un anno all'altro per quanto è possibile, cioè dal fusto principale alle branche madri, da queste ai rami, dai rami alle verghe, e da queste a' virgulti. Quella pianta che dall'esperto agricoltore è così educata e disposta, non ha soggiaciuto a gravi ferite; le cicatrici sue sono picciole, piccole le parti da queste ostrutte, onde con facilità scorrendo in essa l'umore, prosperamente vegeta. Siccome poi nel gelso è considerazione da non trascurarsi quella di formarlo con parti sane, e ben vigorose nelle branche madri, per evitare il pericolo del rompersi di esse, nel mentre che l'uomo vi gravita sopra cogliendo la foglia; così deve singolarmente questa cura aversi in esso. Ma per ottenere questo bisogna deviare dalla generale e cattiva pratica di molti, i quali pongono nei campi i gelsi decapitati nel loro tronco maestro, e non si curano di coprire il taglio; nè contenti di que-

sto barbaro metodo, li piantano quanto più possono grossi, accrescendo così gl'inconvenienti colla sempre maggior ferita. Devonsi adunque lasciare al gelso che si pianta due o tre branche madri a poca lunghezza, mentre in questo modo resta più regolare la sua costruzione di quello che possa essere obbligandolo al passaggio dal duro legno di alcuni anni alla novella sortita. Sono inoltre le ferite sue piccole quando sieno fatte nelle branche e non nel fusto, e coperte di cera, presto si rimarginano (1).

Nè creda alcuno essere l'uso della cera soverchia dilicatezza, nè molto meno spesa da evitarsi. Difende essa dalle piogge, dal sole e da' venti il legno, e la tagliata corteccia, la quale, così difesa, vegeta con prestezza, e copre la ferita; nè può la spesa oltrepassare un soldo per ciascuna pianta.

(1) Se nel vivaio si sarà eseguito ciò che insegna il Precetto n.º XIII, cap. 1, tutti i gelsi avranno i rami necessari alle branche madri. Mi è accaduto vedere qualche vivaio formato col mio metodo e con bellissimi gelsi, molti de' quali erano di un solo fusto. Questo inconveniente obbliga a decapitare la pianta, operazione tanto più pericolosa, quanto la pianta è robusta.

Non basta però, per formare il gelso con ordine sano e naturale, il troncarlo alle branche madri, e non al fusto; ma devesi aver cura che il taglio in ciascuna sia fatto in modo che rimanga ad esso vicino una gemma volta al di fuori, acciò la corteccia possa coprire la ferita, e le sortite allargandosi formino la pianta in giro, e vòta al di dentro: chi trascurasse questa diligenza vedrebbe le nuove sortite, irregolarmente situate, parte al di dentro e parte al di fuori, e sarebbe costretto a nuovi tagli, per obbligare la pianta ad una figura regolare.

Questa regolare figura, cotanto essenziale, spesse volte non può ottenersi da chi pianta il gelso selvatico e decapitato; poichè accade non di raro che questo getta i novelli rami da un solo lato. Laddove, lasciando ad esso due o tre principj di branche madri, rarissimo è il caso che tutte non producano rami, e che fallando alcuna non produca il tronco da quella banda istessa una verga che supplisca al superiore difetto.

E siccome è legge costante ne' rami troncati, che la corteccia non vegeti onde coprire la ferita se non vicino alle gemme, così ivi deve sempre farsi il taglio. In fatti qualora

si tagli al disotto di una gemma, quella parte di ramo, che rimane sotto alla tagliata gemma, e sopra quella che inferiormente gli succede, non vegeta, si disecca e muore. Quindi l'agricoltore è costretto ad una nuova opera, tagliando questi pezzi di rami dissecati; laddove, tagliando vicino alla gemma con taglio rotondo, poi coperto di cera o di altra mistura d'innesto, nel vegetare della gemma vegeta con essa la corteccia, e tutta ricopre la ferita, con sana e robusta costruzione del ramo (k).

PRECETTO VI.

Recidi non solo vicino alle gemme, ma con taglio rotondo e liscio; e se ai tronchi che vi lasci vi sono dei virgulti, tagliali: guardati però dall'offendere le gemme.

(k) È stato scritto e pubblicato che la cera si oppone alla vegetazione della corteccia; ma apparenziata con olio e trementina, la cera è molle, e le ferite con essa in un solo anno sono rimarginate. Quando mai certi autori cesseranno dall'imbarazzare le menti degli agricoltori, scrivendo senza sperimentare, ed asserendo ciò che è frutto di sola immaginazione?

DILUCIDAZIONI.

Il buon taglio giova, il cattivo danneggia, ed anche distrugge. Una delle principali qualità di quello si è l'essere circoscritto alla minore possibile sua grandezza. Ora essendo i rami di loro natura rotondi, sempre il taglio minore sarà il rotondo; mentre qualunque altra figura presenterebbe una maggiore superficie, e con essa una maggiore ferita. Nè giova il dire, che facendo il taglio obbliquo più facilmente le piogge colano, poichè nelle giovani piante il taglio rotondo non riesce mai grande; coperto di cera, o di altra qualunque mistura d'innesto, l'acqua non penetra, e fatto vicino alla gemma, in un solo anno è quasi perfettamente cicatrizzato, e spesso anche lo è del tutto: all'opposto, nel taglio obbliquo, se alla cima evvi la gemma che deve vegetare, questa non può avere sufficiente alimento, ritrovandosi essa su poca parte del legno principale stato reciso, e se la gemma si lascia più abbasso della sommità del taglio, questa certamente vegeterà bene; ma quella parte di legno tagliato che rimane sopra di essa, come si è detto, non si rimar-

gnerà giammai nella ferita, perirà, ed obbligherà il potatore nel successivo anno ad un nuovo taglio vicino alla sortita novella, raddoppiando così anche il lavoro. Sia pertanto il taglio rotondo, e vicino alla gemma, e coprasi per difenderlo, non tanto dalle piogge, quanto dal vento e dal sole (1).

Nè basta alla perfezione del taglio quanto si è detto, dovendo in oltre essere fatto con ferro ben tagliente, e da mano sicura, liscio e senza lacerazioni. Se il legno non è così tagliato, le protuberanze, le cavità, le schegge muoiono, e spesso formano una specie di cancrena; e se la pelle è lacerata, difficilmente vegeta, nè può estendersi sopra la parte tagliata, ricoprirla, e riunirsi a perfetta cicatrizzazione.

Devono poi tagliarsi anche i minori rami, ed i piccoli virgulti esistenti su quella parte

(1) È un errore generale il credere che la pioggia porti danno ai tagli; ed è un errore il farli obliqui acciò l'acqua non vi si trattenga. La corteccia soffre per essiccazione, ed è perciò che bisogna difenderla dal contatto dell'aria; mantenuta umida, essa vegeta, e si copre la ferita; l'esperienza me lo ha costantemente provato, e chi asserisce l'opposto, certamente non ha sperimentato, e parla sedotto dalla generale, ma falsa opinione.

delle branche madri, che si è lasciata alla pianta. È ciò necessario per costringerla a formare belle e vigorose sortite, le quali non si ottengono giammai che da' rami principali, o dal tronco maestro. Ma tagliandoli è necessarissima considerazione l'essere attento nel non recidere anche quelle piccole protuberanze, che ha il ramo dove essi virgulti sortono; poichè spoglierebbe il ramo delle gemme che devono formare le sortite e la buona costruzione della pianta. E sebbene in questo primo anno non debba l'agricoltore aver di mira che le sole cacciate superiori, e levare le altre che sortissero, pure sarebbe imprudenza somma l'esporsi alla ventura, tagliando tutte le gemme, eccettuate le sole che devono servire alla formazione della pianta, poichè prendendo queste, o pel freddo o per qualunque altra disgraziata combinazione, arrischierebbe per lo meno di perdere qualche anno nel riordinare la prima ed essenziale figura dell'albero.

PRECETTO VII.

Accomoda col ferro le radici: levate le barbe piccole, le rotte, le offese, sieno le altre ben compartite in giro, in un sol ordine, e ben tagliate alle loro estremità.

DILUCIDAZIONI.

L'esperienza insegna doversi osservare nelle piantagioni certa corrispondenza fra i rami e le radici. Riesce pertanto bene quella pianta, la quale, levata dal vivaio, ed accorciata nei rami, è da perita mano accomodata col taglio anche nelle radici.

Queste, sebbene levate con diligenza, e sebbene sieno state poste nel vivaio colle dovute ed indicate cautele, riescono in parte danneggiate, e molte volte formate in più ordini, essendone sortite anche da quella parte del tronco che è stata interrata. Se si effettua la piantagione senza portare rimedio a questi inconvenienti, la pianta non prospera bene; perchè le radici offese, sono mezzi imperfetti all'alimento suo, e quelle disposte in più ordini reciprocamente si danneggiano. Vuole per tanto la buona pratica che sieno tagliate tutte quelle radici che in un nuovo ordine sono uscite dal tronco a fior di terra, e tagliate pure tutte le lacerate, accomodando a quelle che vi lasciano la loro estremità con taglio netto; acciò non sieno nelle lacerazioni sorrotte.

Ho udito non di raro vari (i quali pur si persuadevano di essere periti agricoltori, e per tali erano creduti) fondare piuttosto le loro speranze nelle piccole barbe, che nelle vegete e robuste radici. Questi però s'ingannano assai, singolarmente ne' gelsi. Le piccole barbe sono facilmente danneggiate dall'aria e dal necessario lavoro nella loro estirpazione dal vivaio, ciò che non accade alle più consistenti e ferme. La pratica mi ha insegnato, contro quella loro mal fondata opinione, che ottimamente riesce il levare le piccole barbe.

Nè basta alla buona pratica il così disporre le radici, imperocchè devono inoltre essere regolate in modo, che tutte sieno diligentemente disposte in giro all'intorno della pianta: sistemate così, la rendono ferma contro la scossa de' venti, ed eguale nella vegetazione de' rami, egualmente in giro distribuiti. Ed ho osservato molte giovani piante intristire nei rami di quel lato, nel quale erano state offese le radici o per l'istiratura sofferta nell'incurvarsi di essa pianta scossa dal vento, o da qualunque altra forza, o per ferita di vanga o di aratro.

PRECETTO VIII.

Quando pianti, caccia nel duro fondo della fossa un forte palo dritto; getta in essa la prima terra cavata, e fa che vicino al palo sia più alta, ma di poco: poni il gelso vicino al palo; disponi le radici ben compartite; piane, distese, non intrecciate: falle coprire con poca terra non aggruppata, ma sciolta, e della prima cavata: mentre le fai coprire di poca terra, sii diligente nel mantenerle in buon ordine; cura, che dove esse nascono e sotto al tronco, non rimanga cavità vòta di terra, e fa che in ogni verso sieno interrate. Spargi la fossa di ritagli di pelli; assicura con salici, e senza paglia nè strame, al palo la pianta; poi colla vanga stacca i lembi della fossa, falli in essa cadere; sminzua le glebe; riempila colla scavata terra in modo che rimanga piana (m).

(m) Il giovine agricoltore, principiante nell'arte, il quale intraprenda una piantagione, e brami di bene operare, abbia seco sul campo questo precetto. Eseguisca, o faccia eseguire, di mano in mano che legge, quanto in esso è brevemente e chiaramente detto. La mano dell'operatore è così diretta

DILUCIDAZIONI.

Frequentemente accade di vedere dei giovani gelsi, i quali deludono le speranze degli agricoltori, o con lenta ed inferma vegetazione, od anche colla totale loro perdita, essendone soventi volte sola cagione le scosse date alle radici, o da' venti, o da' trascurati contadini, o dalle bestie. Per evitare questo grave disordine, la prima operazione che deve fare il giudizioso agricoltore si è quella di conficcare nel fondo duro della fossa un forte palo, che servir deve alla stabilità della pianta fino a tanto che siasi assodata colle radici. Questo sostegno devesi porre prima di gettare nella fossa la terra già stata cavata, servendosi del palo di ferro per formare il buco ove conficcarlo. Chi facesse altrimenti, e molto più chi ponesse il palo dopo piantato il gelso, incorrerebbe in due disordini, quello cioè di non assicurar ben fermo nel terreno il palo,

in tutte le minute parti, che non è possibile errare. E sarammi lecito dire, che se anche i vecchi agricoltori, dimenticando le varie consuetudini, esattamente esperimenteranno questo precetto, ne rimarranno contenti.

e quello di offendere le radici della pianta. Se ad alcuno spiacesse questa spesa, sovven-
gasi essere pessima economia il risparmio di
ciò che è necessario alla conservazione e si-
curezza del capitale: risparmi piuttosto parte
del concime, ma non esponga i gelsi ad es-
sere facilmente smossi, se brama conservarli.

Fissato il palo, devesi riporre parte della
terra nella fossa; incominciando però da quel-
la, che, prima di scavare era superiore, e che
si è separatamente riposta sui lati della me-
desima. In questo modo si forma un buon
fondo, dove la successiva coltivazione non può
giugnere proficuamente.

La prima terra, che si ripone debb'essere
nella fossa gettata in modo, che vicino al
palo sia un poco più alta, ma non di molto.
Quest'avvertenza giova assai, acciò le radici
posino convenientemente su di essa terra, co-
me facilmente dimostra la pratica; imperoc-
chè le radici formate ne' vivai, fatti secondo
le prescritte massime, hanno al di sotto della
totale loro massa una specie di concavità.
Voglio però che poco sia il cumulo della ter-
ra posta vicina al palo, e non come ho veduto
farsi da molti, i quali facendo un monticello
assai rialzato, obbligano poi le radici, aggra-

vate dalla successiva terra; ad una forzata direzione verso il fondo, togliendole dal loro naturale e proficuo ordine quasi orizzontale.

Apparecchiata la terra, adattasi il gelso vicino al palo, scegliendo quella migliore giacitura che offrono le circostanze delle radici e della pianta. E sebbene molti maestri di agricoltura prescrivano doversi porre le piante volte verso quella parte, alla quale erano rivolte nel vivaio, ponendo loro, prima di estirparle, un segno di paglia o salice, od altro, indicando, per esempio, il mezzogiorno; pure, quantunque questa possa essere ottima precauzione, la mia esperienza non mi ha offerta necessità alcuna di tale avvertenza; ed, altronde, accade spesso che la costruzione del gelso piegato in qualche parte, e la struttura delle radici, non permettano l'eseguirlo senza formare la piantagione difettosa. Di ciò facilmente si persuade chi personalmente pratica l'arte.

Posta adunque la pianta bene adattata al palo, debb'essere principal cura del piantatore il disporre bene le radici nel loro ordine naturale, serpeggianti sopra la terra, non intrecciate, ma quasi capelli pettinati. Sopra di esse devesi porre altra terra della migliore

cavata, ben rotta, divisa, sfrantumata, e poco per volta; gettandovela sopra sparsa, e non a mucchio, acciò le radici in ciascuna parte sieno da buona e sciolta terra toccate, involte, coperte. Siccome però nel coprire le radici facilmente accade che la terra non possa entrare sotto di esse, singolarmente dove sotto al tronco nella loro origine presentano una figura concava, così deve l'agricoltore, che pianta, diligentemente riconoscere colla mano ove manchi la terra, e farvela entrare, acciò nessuna loro inferior parte ne rimanga priva.

Coperte appena le radici di poca terra, si deve spargere nella fossa il concime. Fra le molte qualità degl'ingrassi, i ritagli delle pelli, volgarmente detti *coirini*, sono adattati ai gelsi, e di poco costo. Uno staio per gelso può bastare quando sieno di buona qualità, non frammischiati a parti legnose, come spesso sogliono venderli i calzolai, ma di pure pelli. Un moggio di Milano, tutto compreso, cioè spese di condotta, e consumo di sacco, tutto al più può valutarsi a prezzo eccessivo, soldi trentacinque. Costerà adunque uno staio meno di soldi quattro e mezzo: spesa di concime

modicissima, singolarmente in confronto del costo di quello di stalla (1).

Oltre alla poca spesa, che mi fa preferire questo ingrasso, evvi anche l'esperienza, la quale mi ha provato quanto esso giovi. Osservo altresì, che la scarsezza del concime di stalla, non permette (singolarmente nella parte del Milanese, nella quale maggiormente conviene la coltivazione de' gelsi) di tenerne tanta scorta, quanta se ne richiede per non farne uso se non quando sia vecchio. Nessuno ignora che di mano in mano che siavi del concime rivoltato poche volte, si porta nei campi per servire al continuo bisogno che ne hanno, specialmente il grano turco, il miglio, ed altri generi. Questa scarsezza fa che molti nelle loro piantagioni si servono di letame giovane, che non ha per anco terminato di fermentare, e spesse volte in questo modo danneggiano quelle radici che vorrebbero alimentare.

È certamente pessimo il costume di far uso

(1) Dalla prima pubblicazione di questo Saggio sino al corrente giorno, accresciutosi l'uso de' ritagli di pelle, se n'è anche aumentato il prezzo; pure sono sempre da preferirsi e per la durata, e per l'incarnimento degli altri concimi.

di tale concime; ma questo inconveniente è spesse volte accresciuto dall'inconsiderato modo, col quale alcuni se ne servono. Molto ne spargono essi nella fossa prima di porvi la pianta, e con molto pure ricoprono le sue radici senza frammischiarlo alla terra, e lo mettono vicino al tronco, là dove anche le radici sortono. Credo gettato il primo, almeno in parte, poichè le acque e la naturale gravità se lo portano al fondo al di là delle radici; dannoso il secondo, poichè spesso fermenta al sopraggiungere del caldo, danneggiando e tronco e radici. Ed io ho vedute delle piantagioni così fatte essere il doppio costose di quanto dovevano essere, e meschinamente prosperare. Gl'ingrassi servono certamente di aiuto e di mezzo alla vegetazione; ma questo stesso mezzo riesce dannoso, se non viene usato a seconda delle fisiche leggi generali della natura.

Non esclusa pertanto qualunque altra sorta (n) d'ingrasso, saggiamente posto, preferisco

(n) Alcuno farà grandi maraviglie per quanto si dice qui del concime giovane. Quando replicate esperienze avranno confermata l'opinione di chi ora lo vuole recente, e non fermentato; si potrà deviare dalla pratica seguita, lodata, ed insinuata dagli agricoltori. Intorno al concime giovane, molti

quello de' ritagli delle pelli, e sempre lo faccio spargere sopra alle radici, coperte prima di poca terra, e non mai sotto; insegnando la esperienza e la ragione, che le parti grasse e fecondanti, sia dalle acque, sia dalla gravità, o da tutte due queste cause, sono portate al basso. Essi ritagli poi non sono soggetti ad alcuna nocevole fermentazione, e durano lun-

difetti potrebbero addursi se una breve nota lo permettesse. Si esagera la grande perdita cagionata dalla fermentazione con i vapori; ma questo modo di ragionare contro un' opinione confermata da secoli, sembrami figlia di troppa voglia d'innovare. Citerò due soli oggetti agrarij, vino e fieno. Il mosto fermenta, manda grandi vapori e diventa vino: l'erba seccata senza fermentazione è un pessimo e debole alimento; fermentata, spogliata da tutte le parti che seco portano i vapori della fermentazione, diventa fieno, cibo saporito, nutriente e sostanzioso. A che dunque gridare per la perdita dell'evaporazione? Mi astengo dalla chimica: me ne confesso pochissimo istruito; ma domando: Nell'evaporazione non perde il concime molto azoto? E la fermentazione aggiunge nulla alla materia che fermenta? Vi vogliono fatti, e fatti in grande; costanti, sinceramente riferiti, per distruggere i principj generalmente adottati. Nè basta qualche caso speciale nel quale può essere preferito il concime recente, lo che è noto, notissimo agli agricoltori, mentre si parla dell'uso generale nell'arte.

go tempo, sempre fecondando e rinvigorendo la terra.

Concimato il gelso, prima di riempire la fossa, devesi assicurare al palo con salci, ma senza strame alcuno. È pratica comune dei più diligenti il difendere la pianta dalla impressione che può facilmente farle il legame, ponendo fra l'una e l'altro dello strame. Questa comune pratica però porta seco un inconveniente, che facilmente si può evitare. Non è raro il caso di vedere questi piccoli mazzetti di strame presto riempiti d'insetti (da noi detti forbicette), i quali al primo spuntare delle foglie tutte le corrodono, cibandosi di esse con danno gravissimo delle piante. Questa osservazione, che spesso accade di fare, non solo dove i gelsi sieno impagliati in tutto il tronco, come da molti si suol fare, ma anche dove solo siasi posta così poca paglia, od altro strame, quanto basta a difendere la pianta dal salice, mi ha suggerito un modo assai facile per assicurarle, senza incorrere nel detto inconveniente. Si prenda un salice, lungo quanto basta per legare il tronco in giro, formando intorno ad esso nel mezzo di esso salice quasi un anello, largo in modo che possa la pianta vegetare senza rimanere offe-

sa: assicurisi l'anello con due nodi, o colle torte, in modo che non possa nè stringersi nè allargarsi: co' rimanenti due capi dello stesso salice leghisi strettamente il palo. Potrassi ancora, legato strettamente col salice il palo, assicurare dopo collo stesso salice la pianta con largo legamento; essendo cosa indifferente il legare prima l'uno o l'altra, semprechè il vimine sia strettamente assicurato al palo, e mollemente alla pianta, onde possa liberamente crescere: così la pianta non è offesa, ed è stabilmente assicurata. Evvi pure un altro vantaggio in questo metodo, cioè quello di evitare la caduta del legame, che spesso accade, quando sia fatto col frapposto strame. Imperocchè spesso avviene che, consumandosi e dissecandosi lo strame, il vimine discende a terra lungo il palo e la pianta, la quale, priva di sostegno, rimane in preda ai venti, ed a qualunque altro sfortunato accidente.

Leghisi dunque il gelso nell'indicato modo, e questo facciasi prima di riempire la fossa, acciò non sia calpestata la terra, come richiederebbe il legarlo dopo.

Ma il riempire della fossa, oltre al doversi sempre gettare in essa la prima terra che ne fu cavata, offre al diligente agricoltore un

facile modo di accrescere la coltivazione e la bontà del fondo; il che si ottiene levando colla vanga, rivolta verso la fossa medesima non ancora totalmente riempita, tutt'all'intorno la prima terra dai lembi, facendola in essa cadere, e rompendo le glebe. Questa prima terra, oltre all'essere terra coltivata, quasi sempre è sostanziosa o per foglie, o per istrame, o per le erbe in essa esistenti.

PRECETTO IX.

Ne' terreni asciutti, esposti al sole, leggieri, sassosi, approfonda, acciò le radici non inaridiscano: nelle terre umide, forti, cretose, tieni le radici più in alto; ma guardati che non possa offenderle la vanga o l'aratro.

DILUCIDAZIONI.

Le piante soffrono nelle radici l'asciuttore non meno che la soverchia umidità. Devesi adunque nelle piantagioni aver riguardo alla qualità del terreno nel quale si fanno, ed alla situazione sua. Nelle terre leggieri, sassose, e molto più se sono esposte a' fervidi raggi del sole, le radici nell'estate facilmente

si asciugano e disseccano; devonsi queste adunque in esse profondare, e porre così abbasso, che la siccità non le danneggi. In queste terre può l'agricoltore facilmente difenderle dalla vanga, ma non così nelle terre forti, umide, e naturalmente fredde. Esige la loro qualità che sieno poste poco profonde, e certamente così piantate prosperano assai. Ma dove si tratti di piantagioni poste ne' campi affittati a' contadini, e da essi a proprio arbitrio lavorati, chi vuol evitare il pericolo dell'umidità, facilmente incorre in quello dell'indiscreto agricoltore, che senza riguardo tanto spinge la vanga presso a' gelsi, quanto nel vòto campo, lacerando loro le radici, onde poi rimangono tristi, e molti muoiono. Se giovasse il raccomandare al contadino la dovuta cautela, sarebbe pur facile il conservare tali gelsi: ma l'esperienza insegna quanto poco giovi. Egli d'ordinario non conosce che l'immediato bisogno, dimentica l'utile de' bachi da seta, che non può aversi senza foglia; coltivando i grani considera il gelso pregiudicevole colla sua ombra, come nel potarlo non lo considera utile che per il ricavo che ne fa della legna, in que' paesi ove il proprietario ad esso la lascia. In queste circo-

stanze, ove si possa temere l'indiscretezza del lavoratore, riesce necessario una via di mezzo, ponendo le piante nè troppo profondate, nè troppo a fior di terra; ma meglio, quasi direi il non fare piantagione alcuna dove all'umidità del fondo vada unita l'indiscretezza del lavoratore.

PRECETTO X.

In quella terra in cui non devi piantare profondo, pianta in primavera, e sia la terra bene asciutta; nelle altre puoi piantare anche in autunno, cadute che sieno le foglie, ma sempre meglio vegeta il gelso piantato in primavera.

DILUCIDAZIONI.

Mal difenderebbe il gelso dal danno che gli cagiona l'umidità, chi nelle terre umide e forti lo piantasse in autunno; poichè le radici, le quali, levate dal vivaio, abbisognerebbero di ristoro, sarebbero condannate a giacere in una terra naturalmente fredda, e piena dell'umidità dell'inverno. Non così accade ne' terreni sassosi e leggieri, perocchè in essi le acque facilmente affondano, e non ge-

nerano una fredda umidità come nelle terre forti. Osservo però in pratica, che il gelsò, piantato in primavera anche inoltrata, riesce benissimo, semprechè venga piantato subito levato dal vivaio. Nè così facendo, si deve temere in conto alcuno, sebbene le gemme sieno molto rinverdite. E siccome accade alle volte, dopo le invernate lunghe e cattive, che non si possano effettuare le piantagioni per tempo, così anche per questo titolo il prudente agricoltore forma i propri vivai, dai quali cava le piante di mano in mano che può piantarle.

PRECETTO XI.

Leva da' tuoi vivai i gelsi che vuoi piantare, e piantali subito levati. In questo modo non ti esporrai a piantagione di cattiva foglia, e vigorosa sarà la vegetazione.

DILUCIDAZIONI.

È sempre cattiva condizione quella di ricorrere ad estranei per avere le piante che servir devono alle piantagioni. Catone dice, che il bravo agricoltore deve sempre vendere.

volendo con ciò indicare, che debb'essere abbondantemente provveduto di tutto ciò che serve all'agricoltura, e che può ricavare dal proprio fondo; e ciò deve singolarmente osservare dove trattasi di sementi e di piante. Parlando poi de' gelsi, oltre alla difficoltà di ritrovarli d'innesto, quando pure si ritrovino, evvi il pericolo della cattiva qualità della foglia; articolo da non trascurarsi in modo alcuno: nè può il compratore accertarsi che il vivaio sia stato piantato in modo, che ciascun gelso abbia le radici disposte in forma regolare, e ben distribuite.

A tutto questo si deve aggiugnere la già accennata utilità di poter opportunamente levare dal vivaio le piante all'atto della piantagione; giacchè, poste subito al loro sito, soffrono assai meno che conservandole per qualche tempo estirpate, quantunque coperte di terra prima di porle ne' campi. E siccome in primavera spesse volte avviene che, per la stagione piovosa e pei molti lavori, è l'agricoltore costretto a valersi con prestezza del tempo, nel quale vede la terra essere atta alla piantagione, e soventemente accade di dover interrompere l'opera per variazione di stagione; così chi è provveduto di buoni vivai,

non è costretto di affidarsi alle promesse dei venditori; estirpa giornalmente quanto può piantare; coglie l'opportunità che offre la stagione; pianta con vantaggio, e non perde il tempo.

CAPO TERZO.

EDUCAZIONE DE' GELSI, O SIA PRECETTI E LORO
DILUCIDAZIONI PEI PRIMI QUATTRO ANNI DELLA
FATTA PIANTAGIONE.

PRIMO ANNO.

PRECETTO I.

Piantato che avrai il gelso, nel modo e colle avvertenze che ti ho indicate, vedrai generalmente vegetare le gemme superiori che avrai lasciate al di fuori presso al taglio de' rami. A ciascun ramo lascia due sortite; guardino esse all'insuori, in senso opposto; leva tosto, al primo spuntare, tutte le altre e dai rami e dal tronco.

DILUCIDAZIONI.

Ordinariamente l'umore vegetante nelle piante scorre in alto, ed agisce con molta

forza nelle loro estremità superiori, ove ritrovandosi trattenuto dal fatto taglio, gonfia le gemme, e le obbliga a vigorose sortite. Ora per ben disporre la configurazione de' gelsi, due di queste gemme devonsi nel primo anno lasciare in ciascun ramo, scegliendo quelle che sieno situate al di fuori, l'una da una parte, e l'altra dall'altra, acciò forminsi i rami in giro. Non devono però esse uscire dal medesimo gruppo di gemme, bastando che tutte e due, per quanto lo comportano le circostanze, escano da' gruppi superiori. Anzi conviene avvertire, che d'ordinario ciascun gruppo di gemme forma per lo meno tre sortite, dalle quali sono da levarsi le due laterali, ritenendo la media sola, perchè sempre più vigorosa delle altre: e queste laterali gemme vogliono essere levate con leggerezza di mano al primo loro svilupparsi, e levare pur si devono le altre tutte.

Ne' vari casi d'irregolare vegetazione supplir deve l'agricoltore, adattandosi con savio discernimento alle circostanze, ritenuta sempre la massima di obbligare la pianta ad una regolare forma, senza confusione ne' rami suoi principali, e con equilibrato scompartimento.

È inutile il ripetere quanto si è detto cir-

ca alla diligenza che si deve avere nel non ritardare questo diradare delle sortite, per lo vantaggio che ne risulta. Ma non so dispensarmi dal raccomandare somma diligenza nei primi anni della fatta piantagione, poichè molti bonificano con esse le terre, ma pochi, o per trascuranza o per avarizia, le coltivano a dovere, incolpando poi le grandini, le stagioni, e l'infecundità del suolo. Di questa imperdonabile trascuratezza a ragione dolévasi Columella, scrivendo delle Viti nel Lib. 18, al Cap. III, dove colla solita sua eleganza, dopo di aver detto, che alle volte l'uomo distrugge in un momento l'opera di molti anni, come fa, per esempio, chi per leggerezza offende un amico, così si esprime: *Quid iis colligitur? Scilicet plerumque simili genere peccari etiam ab agricolis, qui pulcherrime positas vineas, antequam pubescant, variis ex causis destituunt. Alii sumptum annum refugentes, et hunc primum redditum certissimum existimantes, impendere nihil, quasi plane fuerit necesse vineas facere, quas mox avaritia desererent (o).*

(o) Gli animali non bene nutriti ne' primi tempi di loro vita, difficilmente crescono sani e robusti. Lo stesso accade ne' vegetabili: trascurati nella

PRECETTO II.

*Se le gemme superiori per caso non muo-
rono bene, lasciane in supplimento due delle
prime, che vengono in seguito ad esse, cioè
sempre le più alte, e sceglierle in modo, che
sieno infuori, e guardino in senso opposto di
ciascuno de' rami lasciati al gelso, quando
lo hai piantato.*

DILUCIDAZIONI.

A questo numero non occorre dilucidazio-
ne, essendosi abbastanza rischiarato tutto ciò
che in esse si prescrive. Ciò avverrà di alcu-
ni altri successivi precetti; onde, per evitare
le inutili ripetizioni, non farò loro annotazio-
ne alcuna.

loro infanzia, e mentre giovani devono crescere
alla bramata forma, rare volte, anche con molto la-
voro, e con replicate spese, riescono fecondi. Al-
l'opposto, la saggia e diligente cura, e coltivazione
de' giovani vegetabili, li rende sempre sani, robusti,
fecondi. Il gelso e la vite mi hanno sempre con-
fermata questa verità in modo evidentissimo.

PRECETTO III.

Osserva frequentemente il gelso nuovamente piantato, e sempre stacca qualunque messa, eccettuate le due che a ciascun ramo avrai lasciate; e queste libera da' rametti laterali di mano in mano che sortono, cosicchè rimangano sempre colle sole foglie, e senza rami. Sii diligente nel levare tutti questi al primo loro spuntare; così non offenderai, e formerai mirabilmente vigorose le verghe che devi lasciare.

DILUCIDAZIONI.

Chi è esatto e diligente nell'eseguire quanto è in questo numero prescritto, vede i suoi gelsi felicemente prosperare ne' rami principali, formandosi essi robusti, lisci, e senza ferite. Economizza inoltre nel tempo, poichè i germogli, mentre sono teneri, con somma prestezza si staccano, e spedita così riesce nella successiva primavera la potazione, essendo i rami privi di virgulti. Ma pochi intendono questo genere di economia, e in vece d'impiegare una sola giornata con molto vantag-

gio, ne spendono molte ottenendo meno d'assai; come pochi intendono di quanta utilità sia l'essere diligente nell'educazione delle giovani piante, sembrando loro che, allorquando sieno poste in terra con molto concime, debbano prosperamente vegetare senza bisogno d'ulteriori cure. Questi però s'ingannano assai, essendo cosa essenziale, la buona coltivazione, il savio diramare ed il prudente taglio, non solo alla bella apparenza de' gelsi, ma molto più alla robusta e comoda loro configurazione, alla durata, al celere ed abbondante prodotto della foglia. E dove le prescritte diligenze sieno praticate in tempo, non solo si fanno con breve ed espedito lavoro, ma con molto profitto; e chi, ritardando, perde l'opportunità, diminuisce di molto l'utile ed accresce la spesa.

Sappia l'agricoltore che la puntualità delle opere è una delle più essenziali condizioni per l'utile esercizio dell'arte sua; arte in cui spesso, chi ritarda un lavoro, li ritarda tutti. Se i contadini, i fattori, gli agenti, non dimenticassero questa grande verità, non accuserebbero così soventemente l'irregolarità delle stagioni in discolpa della loro indolenza. Sembra che in vece di adattarsi alle circo-

stanze, e valersi di tutte le opportunità, vogliono essi regolare le piogge, i venti, il sole. Venendo al caso pratico, i miei contadini dicono me fortunato nelle opere, poichè la stagione le favorisce; e dolgonsi della loro mala sorte di avere spesso ritardati ed accumulati i lavori chè, in senso loro, la stagione non ha permessi. Io però colgo tutti i momenti favorevoli, e sempre preferisco quelle opere che l'ordine addomanda, e che differite portano sconcerto; essi, all'opposto, se ne stanno al telaio, preferendo alla vanga, alla zappa, allo spampinare, l'incominciata tela, e così, per un piccolo e mal inteso guadagno, ritardando i lavori, perdono buona parte del pane e della vendemmia.

Io non so se abbia ancora esistito un contadino, dal quale non siasi attribuito alla sorte, alle stagioni, e non alla propria ignoranza ed alla pigrizia, la mala riuscita del campo. So che tutti i maestri d'agricoltura di ciò si dolgono, non esclusi i più antichi, e so che la giornaliera esperienza obbliga a dire lo stesso anche i viventi. Pare adunque che poco rimanga a sperare di profitto dove il proprietario non sia sommamente attivo. In conferma della logica de' contadini ecco un fatto comico accadutomi ultimamente.

Già da vari anni soglio tenere alcuni pezzi di terra a prato di erba medica. I miei contadini del luogo, scarso di foraggi, si maravigliano dell'abbondante prodotto. Dopo molte mie esortazioni ed istruzioni si sono indotti a seminarne, ed io a ciascuna famiglia, e di massari e di pigionanti, ho fornita una adeguata quantità d'ottimo seme da me raccolto. Ma tutto fu inutilmente sparso, e nessuno di essi è giunto a formarne un piccolo pezzo di prato.

Ora, parlando io di questo ad uno de' suddetti contadini, e indicandogli tutti i pezzi da me felicemente così coltivati, e singolarmente uno posto a medica nell'ultima scorsa primavera: Ella, signore, mi rispose, è stata fortunata, poichè ha fatto spargere la semenza nel frumento, poi ha fatto zappare, poi ha fatto strisciare coll'erpice di bacchette, in seguito è venuta la pioggia, e così la medica è nata eguale, seguente e bella. E dove mai, replicai io, ritrovi tu in questo la fortuna? Il seminare, lo zappare, l'erpicare, non è fortuna, nè fortuna può dirsi la pioggia, avendo io seminato in marzo: nè tu puoi ignorare che in aprile solitamente piove, onde non fortuna, ma giusta coltivazione è stata la mia.

Egli sorrise, e replicò: *Ma ella è stata fortunata.* Lusinghisi ora chi può di persuadere a' contadini che l'attento agricoltore non così di sovente può dolersi della stagione, e molto meno della sorte, come essi fanno.

PRECETTO IV.

*Fa che la terra intorno al gelso sia ben coltivata, e non permettere in essa semina-
gione alcuna.*

DILUCIDAZIONI.

Già si è replicatamente detto non doversi vicino alle piante novelle seminare cosa alcuna, essendo necessarie le frequenti zappature acciò siono fecondate. Pure, eccetto alcuni pochi fondi, da diligente proprietario economicamente coltivati, ciò vedesi nelle terre nostre generalmente negletto. Ciò avviene dall'essere le terre affittate a' contadini, i quali d'ordinario punto non si curano di veder prosperare i gelsi, e sempre si credono danneggiati, e quasi rovinati, se vien loro impedito qualche palmo di terreno. Per ovviare così dannoso inconveniente dovrebbero dai proprietari porre per espresso patto nelle investiture

Del secondo anno di educazione. 85
d'affitto l'obbligo di non seminare vicino alle nuove piantagioni almeno per alcuni anni, e tutt'al più stabilire tanta diminuzione di fitto quanta corrisponda al terreno da lasciarsi vòto. Non potrebbe così dolersi il contadino, e gran vantaggio ne verrebbe al proprietario, il quale colla diminuzione di fitto di una pertica di terra, che forma circa 1800 braccia quadrate di superficie, accelererebbe il prodotto di 450 gelsi, a ciascuno de' quali avesse assegnate braccia quattro per coltura. Ora, supposta la diminuzione di fitto di staia due di frumento per pertica, fitto sommo, per adeguato dell'alto Milanese, e supposto il prezzo netto in lire trenta al moggio, sarebbe il totale annuo abbonamento per 450 gelsi di lir. 7. 10, cioè denari tre ed un terzo all'anno per ciascuna pianta.

SECONDO ANNO.

PRECETTO I.

Compito l'anno, cioè al principio di marzo, scalza il tronco sino alle radici che hai piantate, e leva tutte quelle che sieno superiormente sortite dal tronco; poi ricopri e vanga il rimanente della terra, che lascerai vòta per alimento della pianta.

II.

Taglia i legami vecchi acciò non istringano, e dolcemente con nuovi salici lega nel già indicato modo la pianta al palo (p).

III.

Tronca a moderata altezza le sortite del primo anno; sia il taglio rotondo, e vicino alla gemma; questa guardi al di fuori; se la ferita del taglio è grande, coprila di cera.

IV.

Se una messa è debole, e vigorose le altre, accorcia queste solc, e lascia quella intiera.

V.

Quando la pianta germoglia, leva tutte le messe interne, lasciane due a ciascuno dei nuovi rami che hai tagliati, sieno disposte in bell'ordine, cioè al di fuori, separate l'una dall'altra, ed osserva in tutte le nuove quei precetti medesimi che hai eseguiti in quelle del primo anno, acciò riescano lisce, vigorose e sane.

(p) Vedi le dilucidazioni al Precetto VIII, cap. II, pag. 69.

VI.

Così facendo, al finire del secondo anno vedrai uscire dal tronco le branche madri, da queste i rami; e la pianta in natural ordine disposta, vòta al di dentro, rotonda e ricca al di fuori.

DILUCIDAZIONI.

Quanto ho detto nelle dilucidazioni agli antecedenti, rende chiari i precetti in questo capo esposti; onde per brevità, senza divisione di numeri, basterà il poco che sono per soggiungere.

Le radici che sortono superiormente a quelle che si sono lasciate alla pianta, e sonosi poste a quella profondità che la qualità del terreno e le particolari circostanze richiedevano, sono mal situate. Se per caso non sono danneggiate dall'aratro e dalla vanga, crescono a danno delle principali; ma, generalmente parlando, sono esposte sempre ad essere lacerate e rotte. Devonsi adunque levare col taglio, aperta prima diligentemente la terra sino alle radici maestre, ed in tal modo

si costringe la pianta ad una soda e regolare costruzione nelle più essenziali sue parti. A ben regolare poi le parti sue esterne giudico doversi subito, compito l'anno, troncare a conveniente altezza le messe che si sono allevate ben nette da virgulti, e che l'esperienza, così educate, fa vedere sempre vigorose. Troncate subito, piccola è la ferita; in breve rimarginata; ed è la pianta obbligata alle messe del secondo anno, disposte in bella forma, e ad allargarsi ne' rami, sempre che sia il taglio fatto nel luogo indicato. L'esperienza mi ha costantemente dimostrato l'utilità di questo metodo, non solo per ottenere presto branche madri e rami robusti, ma per formare altresì la costruzione loro bella, forte e comoda allo sfrondamento. Nè saprei certamente consigliare ad alcuno la generale pratica di non troncare le nuove messe de' giovani gelsi, se non dopo alcuni anni, lasciandole prima ingrossare, poi con barbara falce decapitandole; e, ciò che peggio è, senza riguardo alla situazione delle gemme. Chi opera in questo modo non può dirigere la vegetazione a forma regolare, e fa gravi ferite; ed è per ciò che rare volte veggonsi le branche madri dei gelsi adulti ben disposte e lisce, e

che sorgono quasi sempre torte, non regolarmente sporgenti in fuori, e tutte piene di cavità e di protuberanze.

Non meno dannoso alla buona costruzione delle piante è l'errore generalmente adottato di troncare le messe deboli, acciò si rinforzino, lasciando intatte le forti e robuste; questo anzi essendo il modo di far che quelle illanguidiscano per consunzione. Chi vuole coll'arte ridurre ad equilibrata struttura i rami di quella pianta, che inegualmente in essi ha vegetato, deve troncare i forti, ed intatti lasciare i deboli. In questo modo il ramo debole ingrossa, ed i robusti, dividendosi in doppia messe, danno tempo al primo di eguagliarsi ad essi. O questo accada per la facilità con cui l'umore yegetante monta e scorre lungo il ramo intatto, o da deviamiento del sugo ne' troncati, o da qualunque altra causa, sempre però l'esperienza dimostra essere questo il mezzo migliore per procurare ne' rami il tanto necessario equilibrio. Ma scrivendo di un' arte che por deve la vera base sua nell'esperienza, non è scopo mio il diffondermi in teorie, che spesso l'uomo cangia quasi mode cogli anni, o, tutto al più, col succedersi delle generazioni.

TERZO ANNO.

PRECETTO I.

Giunta la seconda primavera dalla fatta piantagione, rivedi le legature della pianta al palo; rinnovale, adattale.

DILUCIDAZIONI.

Vari lavori sono comuni e da farsi in ciascun anno, come varie considerazioni debbonsi sempre osservare e nel potare e nello zappare, e nelle altre opere necessarie alle fatte piantagioni. Da ciò procede la necessità di replicare in ciascun anno alcuni precetti, i quali, essendo di già sufficientemente rischiarati da quanto ho detto, rendono superflua qualunque ulteriore dilucidazione. Così relativamente ai precetti di questo terzo anno i soli numeri II, IV e VI possono meritare alcuni rischiarimenti, onde tratterò di questi soli; ed ai precetti dell'anno quarto, non occorrerà dilucidazione alcuna.

PRECETTO II.

Se vi sono de' rami al di dentro levali, tagliando vicino al legno dal quale sorgono, acciò non vi rimanga alcun gruppo produttore di gemme; accorcia ad uguale e discreta altezza le verghe maestre del secondo anno, cosicchè formino quasi un piano; se alcuna s'incrocicchia o fa confusione, levala od accorciala di più; leva pure i rami minuti, gli infermi e secchi; ma al di fuori non guastare giammai quella protuberanza da dove sono nati; ivi altre gemme ti daranno rami e foglie. Accorcia in giro tutti i rami laterali che avrai lasciati, in modo che la pianta sia ben fornita e non confusa.

DILUCIDAZIONI.

Uno de' principali scopi dell'agricoltore nell'educare le piante novelle, debb'essere il procurare quella configurazione nella principale loro struttura, che più si confaccia al fine per cui le ha piantate.

Quindi il giardiniere diriger deve il suo lavoro alla comodità, alla bellezza, ai frutti,

il vignaiuolo all'utile sostegno ed all'ubertà della vite; ed il potatore de' gelsi alla facile, indenne ed abbondante raccolta della foglia. Questi sono i tre principali oggetti di una ragionata potazione de' gelsi. Levinsi adunque i rami interni, i quali, ingrossando, sarebbero d'impedimento al contadino nella raccolta della foglia, non potendo egli facilmente eseguirli ove non possa comodamente adagiarsi, muoversi in giro, e situare la corba, od il sacco ove riporla; e sieno tagliati così vicino al legno, che, levato interamente qualunque principio di gemma, non possa nuovamente diffondersi in messe, le quali tutte sarebbero a danno di quelle che devono prosperare al di fuori, e necessiterebbero ad una nuova opera per essere di nuovo tolte. Chi ritardasse alcuni anni a tagliarle vi sarebbe in seguito costretto dalla necessità dell'ingombro che darebbero nello sfrondare: e siccome gravi sarebbero le ferite, così poco sani e poco sicuri formerebbe i rami che devono portare il peso dello sfrondatore: laddove, tagliandole subito, a poco o nulla si riducono le ferite, e non corrompono la solidità del legno.

Questi interni rami, ne' quali inutilmente è impiegata parte della forza vegetante, do-

vendosi tutti levare col taglio, a pochi si riducono, se l'agricoltore sarà stato diligente a staccare nel secondo anno le gemme interne al primo loro svilupparsi. Il che riesce sempre più vantaggioso, e perchè dirige subito tutta la forza ne' rami esteriori, e perchè, non necessitando in seguito di adoperare il ferro, diminuisce il lavoro, e non si oppone alla richiesta sanità e robustezza del legno.

Disposto l'interno ordine de' rami, devonsi accorciare tutte le verghe che sorgono in alto, acciò non s'innalzino troppo, ed acciò moltiplichino i rami, essendo legge generale, che dove si taglia, il ramo raddoppia; e quando superiormente sono troncate a moderata ed eguale altezza, la pianta si rende ricca di rami, posti in assai comoda situazione per giungervi colla mano, e piegarli a sè nello sfrondare. A questo medesimo fine del comodo sfrondamento devonsi levare tutti i rami che s'incrocicchiano o facciano confusione, nella quale operazione il potatore giudizioso spesso può ridurli a comoda e regolare figura, recidendo non tutto il ramo, ma quella sola porzione che forma il difetto, fissando il taglio dove siavi qualche gemma disposta in senso adattato, onde vegetare possa senza in-

tralciamiento, e contribueudo così alla regolare struttura, che forma il principale suo scopo. La pratica ciò facilmente suggerisce, a chi non meccanicamente, ma con riflessione, esercita l'arte.

Resa vóta al di dentro la pianta, ed accorciate ad eguale altezza le verghe sporgenti in alto, regolate quelle che fanno confusione, devonsi accorciare tutte le verghe esteriori. Serve questo taglio alla loro moltiplicazione, ed all'impedire, che dilungandosi troppo ed ingrossando, difficilmente lo sfrondatore possa tirarle a sè per cogliere la foglia.

Terminate queste tre operazioni della potazione, devonsi levare i rametti piccoli e deboli. Dico dopo, e non prima, poichè, operando dopo, non si accresce inutilmente l'opera, e non si taglia che su quella sola porzione di rami che si è lasciata alla pianta; laddove, recidendoli prima, si lavora inutilmente, levando i piccoli rami anche da quella parte di legno che il taglio recider deve. Sia adunque regola generale al potatore, per operare con prestezza e per non gettare inutilmente il taglio, il levare primieramente quei rami che impediscono il libero lavoro, recidere in seguito i più grossi e grandi, poi ci-

mare, e per ultimo nettare i rami lasciati, tagliando i piccoli. Questo precetto, che non è di piccola utilità per l'economia del tempo; si vede generalmente trascurato, poichè molti tagliano, ma pochissimi ne intendono i giusti principj; e però; non parlando per ora dei grandissimi errori nel taglio delle piante fruttifere, soggetto, che forse mi servirà di materia per un altro Saggio, addurrò in esempio il pessimo costume generalmente praticato, di nettare nella potazione delle viti i tralci a frutto, quanti mai il vignaiuolo ne ritrova, sebbene sappia che molti di essi poi dovrà egli interamente levare, od accorciare a due o tre gemme.

PRECETTO III.

Scalza poi vicino al tronco, taglia le radici superiori se ne sono sortite, ricopri e zappa o vanga.

IV.

Quando tagli i rami non appoggiare giammai scala, nè ti arrampicare al gelso. Alle giovani piante sono fatali le scosse: serviti di piccola scala a tre piedi o di sgabello fatto a gradi.

DILUCIDAZIONI.

Sebbene io abbia in più luoghi accennato il grave danno che recano le scosse alle giovani piante, pure essendo cosa tanto essenziale e generalmente trascurata, non è superfluo il nuovamente trattarne. Sogliono i contadini posare la scala ai gelsi, quantunque assai giovani e non bene assodati nelle radici, e quella ascendere per tagliare i rami. Altri ad essi inconsideratamente aggruppandosi, vi montano sopra, e con iscosse ed urti le maltrattano in mille modi. Incurvano le piante, stirano e comprimono le radici, e sembra sia loro principale scopo, non già il secondare con arte la forza della vegetazione, ma bensì l'opporvi ad essa a tutto lor potere. In questo modo cangiano l'arte in guerra di distruzione, e meglio certo sarebbe l'abbandonare le piante al loro naturale corso di vita, che il così stolidamente trattarle. L'uso della scala a tre piedi, o quello de' gradini portatili, offre somma comodità e sicurezza al potatore, e non offende nè col peso nè colle scosse. Quest'uso deve adunque ordinarsi dal proprietario, e fermamente farlo eseguire, essendo imperdo-

Del terzo anno di educazione. 97
nabile trascuratezza l'agire diversamente. Nè solo devesi così praticare tagliando, ma anche cogliendo la foglia ne' primi anni, cioè sino a che la pianta sia tanto ferma e robusta, che non possa essere scossa.

PRECETTO V.

Sospendi il taglio, la vanga, e la zappa, se piove.

VI.

Se per freddo o per grandine temi scarsa la foglia, differisci la potatura del novello gelso sino al nascere de' bachi. Appena nati, taglialo; dalle sole recise verghe, cogli la foglia; lascia intatta quella de' rami non istaccati: ma ciò farai nel caso di estremo bisogno, e non mai a stagione inoltrata.

DILUCIDAZIONI.

Questo precetto debb'essere inteso con molto riguardo; non vi è dubbio, essere ottima cosa il non cogliere la foglia per vari anni, acciò la pianta possa sviluppare tutta la sua forza, e crescere con facilità. Anzi chi, non

Ferri, Agricolt.

fa conto della foglia per sei o sette anni, nei quali poca certamente ne può ottenere, ne è grandemente ricompensato allorchè la pianta, fatta ricca e vigorosa ne' rami, abbondantemente si veste. Pure accadendo alle volte, che, o per il precedente troppo rigido inverno, o per grandine, o per altra qualunque disavventura, sieno i gelsi al principio di primavera di così meschina apparenza e di così poche gemme, che scarsissima debba presumersi la raccolta della foglia, sicchè debba il proprietario far conto su qualunque piccola quantità di essa, ho creduto di poter proporre il modo di ritrarre qualche prodotto anche da' giovani gelsi; modo da me in simili circostanze utilmente posto in pratica. Consiste questo nell'aver differita la potazione de' giovani gelsi fino al nascere de' bachi a seta: nati che furono, ho potati molti gelsi, compiti i due anni dalla loro piantagione, cioè al principio di questo terzo anno, del quale ora si tratta. Nel potarli ho osservati i precetti qui sopra indicati, poi ho colta la foglia dalle bacchettè staccate dall'albero col taglio, intatti lasciando tutti i rami che non ho fatto levare dalla pianta. Ho creduto di potere in questo modo ottenere qualche piccolo suppli-

mento alla somma mancanza di foglia, che argomentar si doveva dallo stato in cui erano i gelsi adulti, e ciò senza danneggiare i novelli, fondando le mie speranze sul non isfrondare de' rami ad essi lasciati. Il successo ha felicemente corrisposto, non avendo io in seguito osservato decadimento in que' gelsi, nei quali ho così operato.

Questo genere di economia, che può sembrare a prima vista eccessivamente minuto, e quasi meschino, tale non è infatti, mentre al primo spuntare delle foglie qualunque piccola quantità di essa è sommamente valutabile. In vero dieci sole libbre di foglia colta nel suo principio dalla sovrindicata potatura servir possono a lasciare intatto un gelso che potrà renderne cinquanta, quando sia sfrondato in più inoltrata stagione; e questo dico a calcolo moderato assai, poichè in complesso un mazzetto di gemme, nelle quali sieno di poco sviluppate le foglie, rende assai più del quintuplo, allorchè abbia formati e rami e foglie a buona maturanza. Nè può dirsi soverchia qualunque piccola economia di foglia in chi non n'è sovrabbondantemente provveduto, anche in vista delle angustie e de' gravi incomodi, ne' quali si ritrova immerso, allor-

quando, vicino alla maturanza, e prosperi avendo i bachi, deve pensare a compera, a sfrondamento, a condotta, a distribuzione.

Questo modo di tagliare i gelsi, che non mi è accaduto di vedere da altri praticato, nè mi sovviene di avere ritrovato negli scrittori di agricoltura, potrebbe utilmente adoperarsi anche in que' gelsi adulti che si mostrano poco vigorosi: credo che l'esperienza vi corrisponderebbe prosperamente, ma non avendone io sino ad ora fatto esperimento, lo propongo qual dubbio, giacchè la mia esperienza è la sola e certa guida, alla quale mi affido. Nè sarebbe difficile cosa l'appoggiare questa mia opinione a fondamenti di buona teoria, perocchè nell' indicato modo di potare la pianta rimane ricca di rami, tutti forniti delle loro foglie, piccole sono le ferite, e la stagione, tuttora nel suo principio, offre molto tempo alla vegetazione.

ANNO QUARTO E SUCCESSIVI.

PRECETTO I.

Compiti i tre anni, puoi cogliere la foglia, purchè tu la colga per tempo, e non ismova

Del quarto anno di educazione. 101

la pianta nello sfrondarla e nel diramarla, che in seguito farai. Serviti adunque di scala a tre piedi, o di gradini; ma meglio opererai se in questo, o per altri due anni, non coglierai.

II.

Leva i rami interni e quelli che fanno confusione: accorcia quelli che troppo sorgono in alto: leva i getti piccoli, gl'infermi e rotti: accorcia tutti quelli che lasci, e ciò farai al principio di marzo se non isfrondi, e se cògli, appena colto.

III.

Nel potare che farai, guardati dal tagliare ai nodi le gemme: la pianta ricca di rami e verghe, ma non confuse, rappresenti la figura di un cedro, vòta al di dentro, e doviziosa in giro.

IV.

Colle prescritte massime regolerai per alcuni anni il gelso, che presto diverrà vigoroso e forte.

CAPO QUARTO.

DEL MODO DI REGOLARE I GELSI ADULTI.

Io non oso accingermi a minutamente prescrivere con semplicità e chiarezza le giuste regole da osservarsi nel taglio de' gelsi adulti. L'esperienza non mi ha per anco fornita tanta certezza, quanto ne credo necessaria. Se avessi io medesimo potuto tagliare molte piante adulte, ed eseguire di propria mano colla dovuta esattezza quanto inutilmente ho procurato di far praticare da' contadini, forse mi ritroverei in caso di poter fondatamente esporre le mie idee. Ma siccome mal si appoggerebbe chi dedur volesse fondamentali principj da non esatti esperimenti; così, deviando in questo capo dal metodo negli antecedenti seguito, mi limiterò ad un generale e breve discorso su questa materia, appoggiato in parte a certa ragione di analogia, ed in parte all'esperienza.

Se osservo ciò che si pratica, vedo che alcuni recidono totalmente da' gelsi tutti i rami, eccettuate le sole branche madri; altri lasciano a queste un corto pezzo de' rami più grossi, tagliando totalmente i minori, ed altri

lasciano anche alcuni pochi di questi. Nè minore diversità di pratica ritrovasi nell'intervallo d'una all'altra potatura, facendola alcuni al compiersi di due anni, altri tre, ed altri di quattro e più. Chi dovesse regolarsi secondo così diverse opinioni, e chiascoltasse le poco ragionevoli e mal fondate ragioni che in ciascun distretto adducono i contadini, sempre tenaci delle avite pratiche, dovrebbe persuadersi che la diversità de' paesi, delle terre, delle esposizioni, fosse il vero motivo del diverso metodo; ma nè tante diversità si ritrovano in distretti vicini, quante in essi se ne adducono, nè credo così adattati alle circostanze i diversi principj, quanto si vorrebbero far credere. È solito costume del contadino il lodare i metodi che pratica per pura abitudine, il celebrarli per unici, e, ciò che più è, l'addurne in prova l'esperienza, non sperimentando giammai nulla che diverso sia dal generale metodo del suo paese.

Dimenticata pertanto sì grande diversità di opinioni e di pratica, e procurando con ragionamento non audace, ma cauto, di prudentemente regolare il taglio ne' gelsi adulti, credo essenziale cosa il fissare a quali mire debba esso tendere, e quelle diligentemente secondare.

A tre si possono ridurre i principali motivi della potazione ne' gelsi, cioè: 1.^o all'abbondanza e buona qualità della foglia; 2.^o alla sicurezza e comodità nello sfrondamento; 3.^o alla durata della pianta. Questi certamente sono i fini che deve avere di mira l'agricoltore.

Non vi ha dubbio che la potatura non accresca la foglia, e non la renda più grande: ma se non è regolata da mano discreta, e fatta a tempo debito, cagiona una foglia debole e di poca sostanza, e può anche diminuirne il prodotto. Ora il recidere dalla pianta tutti i rami ogni due soli anni è pessimo costume per la cattiva qualità a cui riduce la foglia, che formasi larga, facile allo sfrondamento, ma debole e di poca sostanza; e ne diminuisce il prodotto; poichè si oppone al naturale incremento della pianta, sempre dal taglio circoscritta a mediocre forma. Nè sembrami poter dubitare che pessimo non sia anche per la durata della pianta, la quale sfrondata e crudelmente ferita, troppo frequentemente vien posta nella dura condizione di rimettere e foglie e rami, e di rimanere piuttosto un complesso di cicatrici, che un essere organizzato alla vegetazione.

Osservo, infatti, che in que' paesi dove così si pratica, tutti si dolgono del frequente perire de' gelsi: ingiustissima doglianza, sembrandomi prodigio la vegetal vita di quelli che pur reggono a così indiscreto trattamento!

Nè credo possa addursi più grande argomento della forza impressa dalla natura nei vegetabili, del reggere che pur fanno i gelsi sempre sfrondati, e così di sovente da indiscreto ferro mutilati. E siccome chi non usasse la potatura vedrebbe il gelso con poche e minute foglie, carico di frutti, come l'esperienza dimostra, così i due eccessi di nulla tagliare e di tutta mutilare la pianta, sono sicuramente opposti al principal fine dell'abbondante prodotto. Pessimo pure è l'indiscreto taglio anche alla sicurezza della persona di chi coglie la foglia, perocchè le replicate ferite corrompono il legno che, gravato dal peso, si schianta e cade. Può adunque fissarsi per massima e per regola certa, non doversi nè tagliare il gelso indiscretamente, nè troppo frequentemente, nè lasciarlo abbandonato senza ordine e senza taglio, così esigendo la bramata abbondanza e buona qualità della foglia, non meno che la sicurezza nel coglierla, e la durata della pianta.

Se si tratta dei primi anni, ne' quali si coglie la foglia, non essendo ancora la pianta interamente formata, per evitare il pericolo di avere molti frutti e poche foglie col non tagliare, o col tagliare troppo poco, e per non incorrere nell'opposto inconveniente, tagliando molto, di avere foglia bensì con pochi frutti, ma debole, e di troppo opporsi all'aumento della pianta, deve il potatore operare con buon giudizio. Consiste questo nel regolare il taglio in modo che la pianta possa formarsi con molta ricchezza di rami, commodamente disposti in ordine ben degradato, e che questi possano produrre bella, sostanziosa ed abbondante la foglia. Sieno pertanto a questo effetto escluse le grandi ferite, e non usi il potatore che ferro piccolo: con questo non potrà recidere i rami principali. Appena colta la foglia, levi diligentemente tutti i rami deboli, accomodi i rotti ed offesi, accorci tutti quelli che troppo s'innalzano, e generalmente tutte le belle verghe, poichè, queste, troppo allungandosi anche ne' lati, non potrebbero nel seguente anno essere sfrondate senza molta difficoltà. Diriga egli il taglio in modo che la pianta non rimanga come un confuso ammasso di rami, ma sieno tutti in bell'ordine disposti.

In questi primi anni singolarmente, esige pure la giudiziosa potatura, che si abbia grande riguardo nel lasciare molta ricchezza nei rami inferiori, tenendoli ben regolati, acciò si rendano robusti ed ubertosi; al qual fine uopo è il non lasciare in preda a tutta la forza loro i rami superiori. Infatti, se questi non sono trattieneuti dal taglio, attraendo a sè il principio vegetante, riducono i sottoposti a tischezza e a decadimento. Quelli pertanto, come sovente si vede, che spogliano la pianta da' rami nella parte sua inferiore, operano senza giudizio; e prudentemente agiscono quelli che, opponendosi con generoso taglio al troppo facile e naturale aumento dei rami superiori, cautamente potano gl' inferiori; poichè in questi la naturale forza vegetante suol agire più debolmente. Ed infatti, chi tagliando non ha di mira il conservare ricca e vigorosa la ramificazione inferiore de' gelsi, li riduce a molta grandezza ne' tronchi principali, ed a poche verghe produttrici di foglie, e tutte poste in alto; onde spesso si vedono gelsi di venti, trenta e più anni, con tanta povertà di foglia quanta ne rendono i giovani di otto o dieci che sieno ben regolati. Questo opporsi al troppo rapido crescere de' rami superiori,

singolarmente ne' primi anni, è inoltre necessità per mantenere la pianta in figura comoda e sicura nello sfrondamento.

Sarà pertanto cura del potatore, sino a che la pianta sia interamente formata, il nettarla in ciascun anno subito colta la foglia, usando di ferro piccolo, e dovrà inoltre usare molta diligenza per non offendere le gemme, essendo queste la vera sorgente delle foglie. Ma l'operare così esige buon discernimento e comodità di tempo: nè si lusinghi alcuno di tanto ottenere abbandonando la potatura dei gelsi al contadino, che abbia in affitto il campo, e che goda il prodotto della legna. Questi non vede nel gelso che il danno dell'ombra, danno ch'egli esagera assai, come facilmente potrei dimostrare; è ingordo del prodotto di legna, e sa che con pochi colpi ai rami maestri tutta recide la pianta, ed ottiene legna assai; ma che molti e diligenti ne esige la potatura giudiziosa, e poca ne rende; onde il suo immediato interesse è in vera opposizione alla buona ed utile pratica. Ciò dico relativamente a quella parte della nostra provincia, dove, essendo scarsa la legna, abbia il contadino il costume di troncare indiscretamente i gelsi, e di godere la così detta *scalvatura*.

Di fatto, in tutta quella parte della nostra provincia, che è prossima alla montagna, dove la legna non iscarseggia tanto, vediamo i gelsi regolati a doppia altezza, ed anche più di quella nella quale si tengono circoscritti nel pianpaese. Ne' contorni delle amene colline della Brianza veggonsi i gelsi altissimi: Sogliono quei contadini ogni due anni minutamente potarli, e secondare il loro naturale incremento: onde veggonsi bellissime piante con tronchi e rami lisci, e che vanno gradatamente diminuendo in grossezza ed in età, e che producono copia grande di foglia di ottima qualità.

A questo loro discreto modo di potare devonsi in molta parte attribuire l'abbondante raccolta di *galette*, che essi sogliono fare assai maggiore di quella che fassi nella pianura. Essi ottengono una foglia certamente più sostanziosa e consistente, ed i coltivatori del piano coll'indiscreto loro troncato hanno sempre foglie larghe, flosce e di poca sostanza.

Sebbene però la pratica invalsa alla collina sia sicuramente preferibile di molto a quella del piano, parmi che non sia da lodarsi quel troppo innalzare, che ivi fassi de' gelsi, sembrandomi che vadasi ai due estremi, troppo abbassando nel piano, e troppo elevando

il gelso nella collina. Infatti, ivi spesse volte sono i contadini costretti a legare i rami colle corde prima di affidarvisi colla persona; onde non è lodevole il metodo per la sicurezza, che è uno dei principali oggetti che deve tener di mira il potatore. Credo anche che maggiore sarebbe la foglia, più folta, e di non inferiore qualità, se le piante non si lasciassero crescere a tanta altezza. Onde lodando sempre il costume di potare, e non di troncare i gelsi, vorrei sfuggiti gli eccessi e dell'uno e dell'altro metodo, preferendo però sempre il peccare nel poco all'eccedere nel molto.

Questi così opposti metodi fanno gran prova quanto falsamente da ciascun contadino osservarsi come necessario ed unico il costume del suo paese. Dicono quelli del piano, che dove il gelso non sia totalmente troncato e spogliato da' rami, non può nè reggere nè produrre foglia; ed all'opporli loro la bella riuscita nella collina, dov'è semplicemente potato, al clima, all'aria, alla terra ne attribuiscono il merito. Ma nel piano, del pari che alla collina, ottimamente vegetano le piante se non sono dal taglio o da cattiva coltivazione rovinate; e per valutare quanto quelli oppongono intorno ai gelsi, uopo sarebbe di fondata e ben diretta sperienza. E sebbene il forire le

piante col taglio serva a ridurle in quella forma che l'agricoltore si propone di dar loro, ed anche a maggiore prodotto di foglia proporzionatamente a' rami, certamente però non può considerarsi che come un violento mezzo, il quale, indiscretamente usato, si oppone alla vegetazione ed alla vita loro. Nè saprei qual fondamento di buona esperienza abbia a far credere, che nella pianura non possa e non debba il gelso prosperamente vegetare, quando fosse regolato come alla collina; e molto più moderando l'eccesso. In quanto all'esperienza mia, veggio che dove posso da' contadini ottenere moderata la potatura, i gelsi, anche nel piano, superano gli altri in bellezza, in bontà, ed in quantità di foglia.

Sia pertanto massima fondamentale il non abusare del taglio, opponendosi con gravi ferite al giusto incremento della pianta; spogliandola soverchiamente de' rami, ed infermandola a forza di cicatrici. Ma sia essa regolata in modo che, rendendola comoda e sicura per lo sfrondamento, possa produrre molta e buona foglia; levando, cioè, con savia potazione i rami rotti, gl'infermi, i deboli; moderatamente accorciando i troppo alti o troppo dilatati; diradando i confusi, e non interrompendo il naturale ordine di degrada-

zione nel passaggio da uno ad un altro ramo; cosicchè dal tronco sortano le branche madri, da queste i maggiori rami, e da' maggiori i minori. Chi taglierà in questo modo, formerà e conserverà in ottimo stato la parte più solida della pianta, e, rendendola più sicura e comoda, la farà anche più ubertosa e durevole.

Questo metodo di potatura, che sembra certamente voluto dalla ragione e fondato sulla pratica, debb'essere eseguito con buoni ferri, e da mano perita. Nè potrebbesi ottenere una sana vegetazione nei rami, se i tagli fossero malamente fatti, ed allora soltanto potranno dirsi lodevoli quando sieno fatti in modo che la corteccia possa facilmente coprirli; al qual effetto devono sempre farsi o presso alle gemme o vicino ad altro ramo, e, generalmente parlando, sempre rotondi.

Coll'andare degli anni deve poi il potato-
re, ritenute sempre le già esposte massime,
dirigere saviamente il taglio, nè troppo op-
ponendosi al naturale incremento della pian-
ta, nè troppo abbandonandola alla forza sua
naturale, e non dimenticare giammai i tre
principali oggetti della potatura, cioè 1.^o buo-
na ed abbondante foglia; 2.^o sicurezza e co-
modità nel coglierla; 3.^o durata dell'albero.

Nè può opporsi a quanto ho detto il vantaggio che alle volte si ha dal troncare i rami maestri, ed anche le branche madri nei gelsi che illanguidiscono. So che alle volte con questo rischioso metodo alcuni gelsi acquistano vigore, riproducono rami e foglie, e forse prolungano per alcuni anni la vita; ma sempre è vero che molti ne muoiono, e che tutti in questo modo sono sformati ed impoveriti, e che non sarà giammai ragionevole così terribile operazione, se non ne' casi estremi. E ciò singolarmente credo doversi asserire parlando di quelli che spogliano il gelso sin presso al tronco maestro, tutti recidendo i rami anche dopo colta la foglia.

Quando l'eccessiva piccolezza della foglia, l'ingiallimento, la scarsa e meschina vegetazione de' rami, mostrano il languore della pianta, una moderata potatura, unita al non cogliere in quell'anno la foglia, è certamente cosa ottima; e se la decadenza è grande, ottima pure sarà una potazione più severa, coll'accorciamento de' rami maestri, ma fatta in febbrajo o in marzo; ottima una buona coltivazione al piede; ma il ridurre la pianta al solo tronco maestro o poco più, debb'essere l'ultimo e disperato esperimento.

Verri, Agricolt.

Stabilite le massime generali regolatrici del taglio, non devono dimenticarsi quelle che mirano a non danneggiare le piante e le radici, ed a facilitarne la prosperità. Devesi pertanto severamente proibire il barbaro costume di quelli che sfrondano i gelsi anche in autunno per alimentare le bestie, quando potrebbero raccogliere le foglie al piede dell'albero, cadute che sieno o per maturanza o per brina. L'erba medica, il trifoglio e simili, sono pure nocivi assai alle radici; onde vietar si deve al contadino l'uso di questi prati artificiali presso i gelsi, sebbene adulti. Mietuto il frumento o la segale, uopo è smovere la terra al piede dell'albero coll'aratro o colla vanga, ma non come fanno molti alla sola distanza d'un palmo o poco più; quasi si trattasse di coltivare un cavolo; o così indiscretamente spingendo la vanga e l'aratro, che le radici ne sieno offese. Ottimo poi riesce il mantenere in vigore la terra con vecchio concime o con de' lupini; ma, generalmente parlando, molti fanno delle piantagioni, pochi le coltivano a dovere colle necessarie cautele sino a che sieno fatte adulte, e queste poi sono generalmente negligentate, e molte volte da cattivi metodi rovinate.

LETTERA AD UN AMICO

Sul Modo di formare le Siepi di gelsi.

Milano, 15 gennaio, 1810.

AMICO CARISSIMO,

Voi bramate di sapere quale sia il metodo da me praticato nella piantagione e nella coltura delle siepi di gelsi: doppiamente cara mi è la domanda, come quella che, richiamandomi a trattare d'agricoltura, oggetto per sè di piacere, mi offre altresì quello di rinnovare a voi la somma mia stima ed amicizia; onde assai di buon grado, con quanta maggiore brevità e chiarezza da me si possa, ve lo espongo. Guidato da questi principj non credo dovermi estendere intorno quelle parti che, di già trattate nel mio Saggio sul Modo di propagare e di allevare questo utilissimo albero, non abbisognano di replica, essendo a voi non solo noto, ma avete praticato tutto ciò che in esso Saggio ho detto, lo che mi rende superbo: Giudico altronde essere la brevità e la chiarezza qualità essenziali, singolarmente ove si tratti di agraria pratica; e sebbene facile

non sia l'ottenerle, m'industrierò almeno di non troppo scostarmene.

Le siepi de' Gelsi debbono essere poste su quelle ripe, la cui altezza o situazione le renda sicure e difese dal morso delle bestie delle strade. La maggiore o minore escavazione nelle diverse qualità delle terre, il concime, il modo di porre le radici, ec., sono principj generali minutamente descritti nel sovr'allegato mio Saggio a stampa, che in modo assai lusingante per me, vi siete determinato seguire. Scelto il luogo e disposta la terra, io ritengo non dover si piantare che gelsetti di già innestati. Questi scelgo fra gl'innestati di un solo anno, purchè non sieno troppo tristi, e vi aggiungo quelli di due anni, i quali avendo debolmente prosperato il primo anno nell'innesto, sono stati troncati nel semenzaio per rinnovare loro la messa. Tengo però separati i primi da' secondi, diligenza da non trascurarsi, e necessaria acciò la siepe riesca eguale, e non interrotta. L'eguaglianza nelle piantagioni novelle, oltre all'essere di molta utilità, onora l'agricoltore; l'ineguaglianza ne dimostra l'imperizia, ed è dannosa.

Questi gelsetti si piantano in linea, alla di-

stanza di nove in dieci once milanesi, cioè l'uno dall'altro distanti circa un piede e mezzo di Parigi, e più ancora, se così piace, concimati ed accomodati come vedesi descritto al capo primo del sovraccennato Saggio, ove ho trattato del modo di fare i vivai per allevare i gelsi da trasportarsi ne' campi: non devono però nelle siepi essere troncati a fior di terra, come ne' vivai, ma bensì all'altezza di quattro o sei dita, ed anche più.

Così piantati, io ho cura che in vece di allevare in ciascuno di essi un solo germoglio, come esige la forma de' grossi gelsi a pianta, se ne lascino ed allevino due per ciascheduno; tenendoli sempre diramati dalle sortite laterali, come si deve praticare per la sortita unica, descritta nel capo primo, e destinata a formare il fusto della pianta dei grossi gelsi.

In questo modo nel primo anno si ottengono due vigorosi polloni, o sia bacchette, una delle quali nella successiva primavera, cioè alla fine di febbraio faccio troncare all'altezza, tutto al più, di un mezzo braccio, che equivale circa ad un piede di Parigi. Rimane così ciascun gelso con un pollone, o sia con una messa intatta nella totale sua lunghezza, e con una troncata.

Ciò fatto, s'incurvano i polloni non tagliati quanto più si può orizzontalmente, tutti rivolti da un solo lato, e l'uno in seguito all'altro, assicurandoli con salcio a quelli troncati, in modo che formino quasi una sola linea parallela alla terra ove sono i gelsi piantati (q).

Giunta la seconda primavera, cioè al principio del terzo anno della piantagione, non solo le verghe troncate, ma pur anco quelle intatte, ed orizzontalmente disposte, hanno certamente prodotti molti rami con ricca vegetazione, la quale offre in quello stesso anno una compita siepe. Questa io taglio al principio di questo terzo anno a poca altezza, cioè ad un braccio circa da terra senza coglierne la foglia (r). Voi bene scorgete, amico

(q) Avvertasi di non tagliare la cima, nè di accorciare le bacchette che dico doversi piegare e stendere orizzontali. Ho osservato che alcuni seguendo in massima il metodo da me proposto, hanno poi fatto uso di questo dannoso taglio. Queste verghe tagliate producono poco, e spesse volte periscono; costanti esperienze me ne fanno certa fede.

(r) Nello scorso anno 1822 essendovi nel principio di maggio, e verso la metà del mese, poco felice aspetto nella foglia de' gelsi, ho fatta cogliere una siepe di soli due anni, la qual siepe aveva

carissimo, che così operando si ottengono i seguenti vantaggi:

1. Essendo i gelsi tutti d'innesto, e piantando uniti tutti di seguito quelli di un anno, poi uniti fra loro quelli di due, tenendo, cioè, separate le due età, la siepe non riesce a salti nella sua vegetazione, ma bensì continua e regolare, non essendo turbato dal sempre incerto e fallace innesto fatto sul luogo, nè dall'inequal vigore ed età delle giovani piante.

2. Il modo col quale sono troncati induce una quantità di rami, non distanti dalla terra, poichè ove si tronca, il ramo troncato per lo meno ne produce due, molti ne producono i rami orizzontalmente piegati, foltissima riesce la siepe.

3. Le verghe troncate e le piegate offrono due vantaggi, cioè il legare della siepe, e la facilità di avere sempre, occorrendo, de' gio-

altresì sofferto le brine. Sfrondata, è stata subito regolata coll'opportuno taglio, e coltivata. Siamo al giorno cinque di luglio: la siepe tutta è bellissima; giace sulla pubblica strada di Monza presso a' vivai ed a' giardini miei: chiunque passa può vederla. Altre simili esperienze ho felicemente fatte dopo le prime edizioni di questa lettera; ma con siepi vigorose e debitamente coltivate.

vani polloni per formare delle propaggini in supplimento a que' pochi gelsi che per casualità perissero.

Molte, infatti, essendo le pianticelle che formano la siepe, accade alle volte che per male combinazioni alcune periscano, lasciando la siepe interrotta e difettosa. Il rimettere nuovi gelsi difficilmente riesce con buon successo; ed obbliga a turbare colla molta escavazione il tranquillo stato delle radici che hanno le vicine piante: all'opposto, con poco movimento di terra si possono fare le propaggini. Per esse, col taglio ben regolato, facilmente si ottengono da' gelsi ove abbisognano le verghe di nuova vegetazione non troppo alte da terra, atteso il modo col quale nei primi due anni è stata formata bassa la prima struttura della siepe. Queste propaggini prosperano con facilità, semprechè si praticino quelle avvertenze che ho descritte trattando del vivaio perpetuo tutto domestico, in quanto sono combinabili colla piantagione a siepe; e non si sfrondino per due o tre anni, aggiungendo tutte quelle diligenze che esige la buona pratica; fra le quali non sarà da trascurarsi il potare quel gelso, dal quale si

deduce la propaggine, onde vigorosamente su di essa agisca la forza vitale vegetante.

Mi lusingo di avervi chiaramente esposto il metodo che mi sono prefisso per questo utilissimo genere di piantagione; e posso assicurarvi che la pratica di molti anni pienamente corrisponde alle mie speranze. Anzi molti vicini, mossi dalla bellezza di queste siepi, ne hanno essi pure formate; e voi potete vedere la pubblica strada per tre lunghe miglia e più, tutta lasciata da queste siepi. Molte di esse sono in vigorosa prosperità, sebbene lascino bramare maggiore eguaglianza e minori interruzioni. Questo difetto sarebbe affatto tolto, semprechè i proprietari, formati i vivai di piccoli gelsi, tutti gl'innestassero; se le siepi formassero co' soli gelsi d'innesto, tenendo separate le classi secondo l'età loro, come vi ho superiormente detto praticarsi da me. L'ineguaglianza è difetto sommo, e non può che crescere cogli anni. La pianta vigorosa opprime la debole, e la siepe rimane interrotta, e non più siepe. Si può sperare che cogli anni si tolga il pregiudizio di piantare il gelso selvatico; ma per ora pochi lo hanno superato, e questo me-

todo soffre ciò che è comune a tutte le novità agrarie, quantunque ottime (1) (s).

(1) Le molte siepi, delle quali ho fatta menzione in questa Lettera, stata aggiunta al Saggio sulla Coltivazione de' Gelsi nella seconda edizione, sono presentemente nella massima parte in poco lodevole stato. Alcune essendo state formate con gelsi selvatici, ed innestati dopo, non hanno prosperato per la loro frequente ineguaglianza; altre per l'indiscreto taglio fatto dopo colta la foglia. Mi è accaduto più volte negli anni scorsi di vedere indiscretamente tagliate queste siepi nell'estate, e di aver anche prevenuto qualche proprietario del danno che ne sarebbe derivato; ma inutilmente, per l'ignoranza e per l'indocilità di chi doveva eseguire gli ordini che gli furono subito dati. Io posso, circa al taglio, citare anche l'esempio di una mia siepe, piantata già da trent'anni, posta a destra della pubblica e molto frequentata strada che da Vedano conduce a Biassono. Essa è bella assai, in tutta la sua lunghezza, eccettuatone un tratto verso la fine. L'indiscreto taglio fattovi una sola volta da un mio massaro dopo colta la foglia, ha bastato a rovinarla in modo, che nessuna cura da me usata ha potuto ristabilirla. Che se fortunatamente io non fossi sopraggiunto mentre il villico tagliava, e non avessi subito frenata quella indiscreta contadinesca mano, tutta sarebbe quella siepe deturpata e guasta. Il buon esito nasce dal perfetto accordo di savia pratica in tutto ciò che si richiede, non solo nel piantare, ma nell'educare e nella successiva cura delle piante.

Vivete felice, amatevi, ed aggradite questo piccolo attestato dell'affettuosa mia amicizia.

APPENDICE.

Seguendo il costume mio di pubblicare tutto ciò che spero utile, penso non sia fuori del caso narrare brevemente un esperimento intorno a' Gelsi che danno manifesto segno di vicina morte. Potrà esso eccitare l'attività de' dilettranti agronomi, facendone replicate prove, giacchè l'esperienza è la sola e vera maestra dell'arte.

Il troncato interamente diramando il gelso

(*) Molto si sono propagate le siepi: se ne vedono alcune belle, ma poche; e le cagioni del meno prospero stato sono evidenti. Fa veramente dispiacere vedere estese piantagioni negligentate per pregiudizi e per indolenza. Al principio dell'anno 1822 dallo stampatore Giovanni Silvestri è stato pubblicato un mio Almanacco, col quale ho voluto porre nelle mani del popolo agricoltore un mezzo di conoscere, e di sfuggire i difetti che spesso volte scorgo in queste siepi. E spiaceci il dover dire, che siepi come quelle che veggonsi in questo territorio di Biassono, poche pochissime se ne vedono, e pure è facile averle.

che illanguidisce, tanto in primavera, quanto dopo colta la foglia, per rimetterlo e rinvi-
gorirlo, si fa comunemente e barbaramente.
Alcuni alberi risorgono quasi a nuova vita,
pochissimi con vigore, molti periscono, singo-
larmente quelli che sono così trattati nella
stagione calda. Ecco però cosa io ho fatto.

Nell'autunno del 1820 ho osservato un mio
gelso da me piantato, e regolato a norma delle
mie massime di anni venti e più, il quale es-
sendo bellissimo in breve tempo dava rapidi
segni di fatale deperimento, colla foglia pic-
cola, gialla, appassita, cadente. Lo feci subi-
to liberare dalla terra, diligentemente rico-
prendo le radici, persuaso, che in esse fosse
la sede della malattia. Le ritrovai rose dai
topi, ed in parte guaste. Le feci tagliare, le-
vando le parti corrotte, e coprire di buona
terra; poi concimato e ben coltivato in giro
feci rimettere la terra e riempire la parte
cavata. Ciò fatto, volli che col taglio fosse pri-
vato di tutti i rami; e che non si lasciassero
che i tronchi principali, cioè le branche ma-
dri accorciate discretamente. Con lo scarpello
feci delle incisioni nel grosso fusto dell'albe-
ro sino al midollo, levando tutta la parte nera
ove usciva dell'umore; come spesso accade

al gelso che forma piaghe cancrenose, procurando così più facile lo scolo. Quest'operazione, che alcuni chiamano salasso, è nota e sempre utile.

Era il settembre quando tutto ciò fu fatto. L'anno scorso il gelso ha vegetato bene, e nel corrente anno essendo ora il giorno cinque di luglio, 1822, la pianta tutta è bella assai e pare certa la perfetta guarigione.

Avendo io dopo questo primo esperimento veduti quest'anno due gelsi, di anni trenta e più, rimasti soli in una fila, nella quale uno in seguito all'altro tutti sono periti gli altri, ed osservando i manifesti segni che davano di prossima morte, ordinai lo stesso trattamento qui sopra descritto. Era inoltrato il mese di maggio, e la stagione calda. Il tutto fu eseguito. Oggi, cinque luglio, tutte le apparenze sono molto favorevoli.

Un mio conoscente sul detto mio ha fatto lo stesso con un suo gelso l'anno scorso, e mi assicura che promette bene.

Ciò sia detto per quelle ulteriori esperienze che forse, replicate e diligentemente praticate, potranno essere molto utili.

In quanto poi a quella mortalità, che pur troppo si vede nelle file de' gelsi, che peren-

done uno il male si propaga ai vicini, e tutti poi periscono, io penso che il solo mezzo per evitare tanto danno sia quello di estirpare subito il gelso morto, e formare un profondo fosso fra lo spazio che occupava la pianta perita, e la sana che è rimasta, tanto da un lato, quanto dall'altro. E penso che singolarmente nelle siepi convenga sacrificare anche qualche pianta, sebbene sembri sana, lateralmente a quella che si è estirpata morta. In questo modo potrà forse distruggersi la comunicazione morbosa. Ne ho ordinate alcune poche prove; si sono eseguite, ma non nel modo diligente che io bramava: sin ora però non ho motivo di dolermi dell'effetto. Esorto i giovani agricoltori a non dimenticare questo pensiero, che probabilmente riuscirà bene, e ad aggradire le poche notizie che l'esperienza mi somministra.

SULLA COLTIVAZIONE

DELLE VITI

SAGGIO DI AGRICOLTURA PRATICA.



PREFAZIONE

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

L'AUTORE

A' SUOI CONCITTA DINI

DILETTANTI D'AGRICOLTURA.

*NELLO scorso anno vi ho dato un Saggio sulla Coltura de' Gelsi, ed ora ve ne presento uno su quella delle Viti, steso collo stesso metodo di precetti e correlative dilucidazioni. Se le circostanze mie lo avessero permesso sarebbe esso più esteso, e forse meno incolto, ed avrei pure aggiunta una Memoria intorno al sotterrare le viti nell'inverno, oggetto di grande considerazione, sul quale divise assai sono le opinioni. Ma io non posso che pub-
Verri, Agricolt.*

blicare quanto aveva di già scritto rapidamente, prima che le attuali occupazioni m'inabilitassero a coltivare i miei geniali studi. Sarò contento se ritroverete in esso con che secondare il lodevole genio vostro, e migliorare fra noi uno de' più importanti rami di prodotto. Vivete felici.

L' A U T O R E.

Io mi penso avere a sufficienza in questo mio Saggio discorso intorno alla coltivazione della Vite, ed in questa nuova, e quarta edizione mi sono studiato di rendere la materia quanto da me si è potuto chiara e manifesta. Non so se debba lusingarmi di essere giunto allo scopo. Tu però, o giovane, che brami istruirti supplisci coll'ingegno, coll'assiduità e col replicato leggere. Molte cose attentamente rilette appaiono chiare, le quali al primo leggere producono difficoltà; e se pazientemente considererai tutti i modi, le frasi, e le cose che ho procurato brevemente unire ne' precetti, forse ti avverrà, anche non leggendo le dilucidazioni da me aggiunte ai precetti, di tutta comprendere la coltivazione della vite con poco leggere; nè ti riuscirà difficile alla memoria. Con poco tu vedi nei precetti il modo di piantare; poca lettura esige da te la coltivazione di ciascun anno; una breve lettura t'istruisce attentamente considerando i soli precetti, e docilmente eseguendoli. Sii pertanto diligente e riflessivo; non ti lasciar sedurre da vani clamori di chi meccanicamente opera, facendo ciò che ha veduto fare da' suoi maggiori, senza osare giammai ragionarvi sopra, riflettere, experi-

mentare. Vivi pertanto tranquillo operatore, e felice; e lascia che ciascuno se la discorra a proprio modo; nulla io ti ho detto, che lunga esperienza non me lo abbia insegnato e confermato. Di ciò te ne rendo certo: l'esito te lo proverà, e vedrai ciò che già presso molti so essere accaduto; opposizioni somme nelle tue imprese, poi silenzio per il felice e manifesto successo. E potrei io qui citare vari esempi sulle viti, non dissimili da tanti altri intorno al nuovo mio Metodo sulla coltivazione de' gelsi; il quale metodo, cessati i clamori, non solo è onorato dal silenzio degli oppositori, ma va propagandosi assai fra' più diligenti ed istrutti agronomi. Io non disperò per accadere lo stesso intorno al metodo che ti propongo per coltivare le viti, e sono persuaso che molto utile avverrà allo stato ed ai possidenti. Ottime sono le cure, i progetti, i metodi chimici con i quali si tende a migliorare la qualità de' vini nostri, i quali però non sono così spregevoli come da vari si declama; ma io penso più utile il dar principio dal fare tanto vino, quanto ce ne abbisogna, per non perdere tanta somma di danaro; poi emulare la Francia, la Spagna, la Grecia nella bontà de' vini, renderli atti alla navigazione, e sommamente pregevoli. La buona coltivazione delle viti formar deve la prima base di un sistema veramente utile e generale.

C A P O P R I M O.

ARTICOLO PRIMO.

Come si propaghino le Viti.

PRECETTO I.

Tu, o giovane, che brami rettamente istruirti nella coltivazione della Vite, primieramente devi conoscerla, e sapere come si propaghi. Però tre principali parti in essa distinguerai allorchè, prima della potazione, al terminare dell'anno, è nella sua perfetta integrità: 1.º Tronco e braccia; 2.º Tralcio dell'anno antecedente, che è stato posto a frutto; 3.º Tralcio novello, uscito nell'anno.

DILUCIDAZIONI.

Una descrizione della vite, la quale fosse analoga a' giusti principj dell'arte botanica, non sarebbe opportuna, essendomi prefisso di giovare insegnando la sola buona pratica. Ora, giacchè le tre principali parti che distinguo nella vite somministrano una chiara idea di essa, relativamente a ciò che l'agricoltore deve praticare nello scegliere i rami che la moltiplicano, nel potare, nel legare, e nelle altre

operazioni necessarie, così ad esse sole mi sono limitato.

Chiamo tronco quella parte di essa vite che sorge da terra unica, poi si divide; braccia, que' primi grossi rami che nascono ove appunto termina il tronco. Il tralcio, che è stato posto a frutto, essendo stato teso e legato, si manifesta da sè chiaramente a chiunque rivolga l'occhio alla vite. Il novello tralcio poi, che deve porsi a frutto, generalmente parlando, è quello che, uscito dalle braccia, è sorto in alto avviticchiato a' sostegni ed ai rami, posti vicino alla vite acciò potesse con facilità in essi sorgere ed ingrandire.

Vero è che la pessima generale pratica nelle nostre viti fa che in esse quasi sempre non sianvi che tronco e tralci, escluse le braccia; ma io, per facile intelligenza; suppongo la pianta nella sua perfetta integrità e buona costruzione; quindi il giovine che brama istruirsi deve ritenere tronco, braccia e tralci, nel modo da me descritti. Il progresso di questo mio Saggio lo ammaestrerà intorno a questa essenziale divisione di parti, ed intorno al pessimo generale costume di escludere le braccia.

PRECETTO II.

Conosciute le tre sue principali parti, così propagherai la vite. In autunno, cadute le foglie, o meglio al raddolcirsi della stagione, recidi dalla pianta il tralcio che è stato posto a frutto.

III.

Da esso tralcio scegli la parte più vigorosa e sana: abbia questa una o più sortite (a) vegete, mature, fornite di grosse gemme: recidila dal rimanente a quella maggior lunghezza che ti offrono le circostanze.

IV.

Questo pezzo di tralcio ti fornirà la rasola, dai Toscani detta magliuolo, che, debitamente coltivata, forma novella pianta.

V.

Moltiplicherai pure la vite colla propaggine, e ciò in triplice modo: 1.º Piegando a terra, senza staccarlo dalla pianta, il tralcio

(a) Avverto il lettore che io scrivo pei Lombardi miei concittadini. Il mio principale scopo è quello di essere facilmente inteso. Mi faccio pertanto lecito usare alcune parole e modi, che giovano al mio intento.

che ha data l'uva; 2.^o Incurvando la pianta tutta, e convenientemente sotterrandola; 3.^o Ponendo in terra il tralcio novello uscito nell'anno. I primi due modi convengono al vigneto; al vivaio perpetuo il terzo, come vedrai in seguito.

Vl.

Anche dal seme dell'uva avrai la pianta; ma più per geniale diletto che per utilità. Otterrai la vite dall'innesto, ma questo moltiplica la specie, non la pianta. Hai finalmente un quarto modo di propaggine, oltre ai tre indicati: è questo simile a quello dei cedri; ma tu non lo userai che per qualche caso raro, non mai per generale uso.

ARTICOLO II.

De' Magliuoli, volgarmente detti rasole.

PRECETTO I.

Scegli nel vigneto le migliori e più feconde viti; prima di cogliere l'uva segnala con paglia, ginestra, fili d'erba o simili: dalle segnate piante a suo tempo reciderai i tralci che erano posti a frutto.

DILUCIDAZIONI.

La scelta delle viti è cosa interessantissima pel duplice oggetto della fecondità e della qualità atta a buon vino. Chi volesse descrivere le diverse qualità delle viti, e qual terra e quale esposizione convenga a ciascuna, intraprenderebbe un lavoro esteso, e di poca o nessuna utilità. Le medesime hanno nomi diversi ne' diversi paesi; la loro descrizione botanica non è bastantemente conosciuta onde fornirne una chiara idea; e gli autori che si sono estesi in questo genere di cataloghi, lasciano il lettore in continue perplessità. Quindi a ragione si può dire con Virgilio:

*Sed neque quam multae species, nec nomina
quae sint,*

*Est numerus: neque enim numero compren-
dere refert:*

*Quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem
Discere quam multae zephyro turbentur arenae;
Aut ubi navigii violentior incidit Eurus,
Nosce quot Jonii veniant ad littora fluctus.*

Georgicon, lib. II.

Pure non deve trascurarsi la buona scelta per la piantagione, senza della quale scelta

si correrebbe nel doppio inconveniente di avere viti poco feconde o produttrici di cattive uve. Non è però questo il luogo ove io trattar debba di questo essenzial capo, e ciò per non confondere chi, leggendo questo mio Saggio, brama istruirsi.

Per generale massima potrà l'agricoltore segnare nel proprio vigneto, o in quello di qualche vicino, quelle viti che, oltre all'abbondanza, producono uve di buona qualità, cioè saporite, dolci, gustose al palato, ed avendo quelle ulteriori considerazioni nella scelta, che ritroverà in seguito descritte. Il segnare le piante nell'indicato modo è cosa sommaramente facile ed espedita; pure molti la neglignentano, quasi superflua e troppo minuta dilicatezza: poi, delusi nella vendemmia, si dolgono delle grandiose spese che esige il vigneto, della irregolarità delle stagioni, della cattiva qualità della terra. Così l'agricoltore ignorante e traseurato incolpa la natura dei falli suoi propri; e quello di gabinetto, prescrivendo i più minuti dettagli, crede di tutte conoscere le forze vegetanti, e, quasi dittatore sommo, intende dirigerle, spingerle, limitarle secondo i principj della volubile teoria.

P R E C E T T O II.

Se li taglierai in autunno per piantarli in primavera, ponili sotto terra, uniti, non mai ammassati in grossi fasci: sia il luogo bene asciutto, difeso dall'umidità e dal gelo.

III.

Vedrai però assai più prospere le giovani pianticelle, se, per formarle, staccherai dalle piante i tralci non nell'autunno, ma terminato l'inverno; se da essi subito formerai i magliuoli, e se tosto li planterai.

DILUCIDAZIONI.

Il tralcio, che in autunno sia stato reciso dalla pianta per formarne il magliuolo da piantarsi in primavera, si conserva sano, semprechè sia posto in terra ben coperto dai geli e dalla soverchia umidità. È inoltre necessario che, molti essendo i tralci, sieno divisi in piccoli fascetti, o, anche meglio, tutti separati. Se si ripongono in grossi fasci, il legno si guasta, e le gemme sono molto danneggiate.

Dovrà pertanto l'agricoltore formare un piccolo fossetto, tutta da un solo lato ponendo la terra. Ciò eseguito, disporrà egli i piccoli fascetti in modo che abbiano il piede loro nel fondo dello scavo, e che rimangano adagiati sopra la terra scavata lungo il fossetto. Poi diligentemente colla vanga dall'opposto lato del fosso leverà tanta terra al lungo, quanta basti a tutti ben coprirli; e nello stesso modo riponendo altri fascetti nel nuovo cavo, sempre egualmente disposti ed obliquamente coricati, continuerà sino a che tutti gli abbia sotterrati e coperti.

Per allontanarne l'umidità nociva, sarà ben fatto lo scegliere una terra che non sia tenace, nè cretosa, e preferire qualche sito ove il terreno posto in pendio lasci libero e pronto lo scolo alle acque. Quando così si faccia, non può temersi che il magliuolo sia danneggiato.

L'esperienza però mi ha provato che meglio assai riesce il magliuolo, quando sia reciso dalla pianta in primavera, o sia all'aprirsi della stagione, e posto subito a sito nel vivaio. Sembra infatti, anche ragionando, che maggiore attività debba conservarsi in quel ramo che rimane unito alla pianta, e che seb-

bene non dimostri un' apparente vegetazione, pure ritrae dalle radici l'alimento necessario alla vite, che non in quello che, reciso e privo della naturale sorgente di sua vita vegetativa, sia conservato sotto terra. Ma senza entrare in alcun raziocinio l'esperienza mia me lo prova.

PRECETTO IV.

Non ti lasciar sedurre dall'apparente economia, nè dal volgare pregiudizio di maggior durata, piantando i magliuoli nel nuovo vigneto, ma ponili in vivaio: da questo leverai le piante per la novellà vigna.

DILUCIDAZIONI.

È generale opinione presso i contadini, ed anche fra molti dilettranti d'agricoltura, che la vigna piantata co' magliuoli, sia di assai maggiore durata di quella che sia stata disposta con viti di radice. Io non so comprendere come siasi potuto farne l'esperimento, poichè egli è certo che le viti di radici durano assai più della vita umana. Nè mi è riuscito di ritrovare alcuno che abbia potuto addurmi qualche esempio in prova di questa cotanto replicata opinione.

A questo errore ne va unito un altro assai più dannoso, quello cioè di credere più economica la piantagione del vigneto co' magliuoli, che colle pianticelle. Ma chi ben considera la cosa, e non si limita alla sola apparenza, facilmente si persuade dell'opposto.

Egli è vero che poco o nulla costano i tralci, singolarmente quando sieno staccati dalle proprie vigne, e che, all'opposto, le viti di radice, specialmente in alcuni anni, si comprano a caro prezzo, e costano pure anche a chi le ha formate in proprio vivaio, dovendosi computare in conto di prezzo il terreno occupato, il lavoro, ed il concime. Pure non senza erroneo calcolo possono preferirsi i magliuoli, ed eccone i motivi.

Il prudente agricoltore che formar vuole una nuova piantagione deve prefiggersi per primario scopo l'eguaglianza di prosperità nelle piante, l'ordine stabilito, e la pronta fertilità. Da tutto ciò si allontana chi preferisce i magliuoli alle viti; poichè quelli, d'ordinario, sono molto ineguali; onde alcuni prosperano bene, altri poco o nulla; nè è così facile il giudicare della loro bontà nel piantarli quanto di quella delle viti, le quali, oltre al legno ed alle gemme, hanno altresì le radici,

dalle quali può facilmente giudicarsi del loro vero stato di prosperità.

Questa incertezza di bene allignare obbliga quelli che preferiscono i magliuoli, a porne nel campo in maggior numero delle viti che in esso vogliono allevare. Cadono così in un altro inconveniente, oltre all'incertezza dell'esito, cioè nel pericolo di avere assai più viti che non bramano, o di averne minore copia di quella che abbisogna al genere di vigneto che si sono prefissi.

Nè creda alcuno che l'averne di più sia cosa di utilità, poichè, d'ordinario, volendo diligentemente e con buone radici levare le superflue, facilmente si danneggiano quelle pianticelle che devono rimanere, e, tutte lasciandole, troppo s'ingombrano, e vicendevolmente si nuocono.

Che se poi inegualmente prosperano, facilmente si vedè irregolare la piantagione, e spesso accade che debbasi svellerne alcune in quelle parti ove rimarrebbero d'ingombro, per essere troppo frequenti, mentre che in altre parti la vigna si mostra mancante.

Inoltre, la difficoltà di diradare le troppo folte, senza offendere quelle che vorrebbero in sito, e il mal inteso dispiacere di levare

le giovani piante, vedendole sorgere rigogliose, spesso lusinga il contadino, che non osa porvi la mano; poi dalla troppo frequenza delle viti non ottiene che foglie, legno, e speranze deluse.

Ora, come mai può chiamarsi economo chi, per evitare parte della necessaria spesa, si espone a tanti inconvenienti? Ma ciò non basta: e per meglio conoscere questo caso di mal intesa economia vi sono altre non lievi considerazioni da farsi.

La vite, convenientemente piantata ed allevata, produce frutto nel terzo anno, ma molto maggior tempo esige il magliuolo. E sebbene possano opporsi gli anni del vivaio, pure non è in alcun modo degno di considerazione il lavoro, il legname, ed il terreno che esige il vivaio, in confronto di quello che vuole la piantagione ne' campi, ove, rimanendo le viti sparse, richiedono maggior tempo di lavoro, maggior terreno, e maggior copia di sostegni.

Aggiungasi a tutto questo l'indiscretezza del contadino, che, coltivando il campo, facilmente opprime il debole magliuolo, e difficilmente soffre di vedere occupata la terra per vari anni da piante infconde.

Non è adunque la piantagione de' magliuoli in vigneto consentanea ad una ben intesa economia; è incerta nell'esito rapporto alla regolarità della voluta forma; incomoda nell'allevamento.

PRECETTO V.

Per disporre la terra a buon vivaio copri-la di concime di stalla, o spargila di abbondante cenere, fuliggine, ritagli di pelli, raschiature d'ossi, o simili: poi vangala profondamente e minutamente: e se la terra è buona, senza ingrassi sorgeranno rigogliose le piante, se tutta la volterai alla profondità d'un braccio.

DILUCIDAZIONI.

Essendomi prefisso per unica guida in queste mie semplici istruzioni l'esperienza, non entrerò nelle diverse opinioni degli scrittori di agricoltura, fra' quali non è mancato chi tutto o quasi tutto abbia attribuito al concime, e chi al lavoro ed alla buona cultura, esclusi i concimi. Trattandosi del vivaio di viti io ne ho formato uno assai bello, dal quale ho estirpate viti bellissime senza sorta alcuna

Verri, Agricolt.

d'ingrasso. Ho però fatto questo in terra di buona qualità, tutta voltandola alla profondità di un braccio. Questa operazione si fa facilmente, cavando un fosso in uno de' lati del terreno ove formar si vuole il vivaio, e tutta ponendola su di un solo lato all'opposto dello spazio prefisso; poi lungo il fosso cavato, formandone un altro di eguale larghezza e profondità, riempiendo il primo colla di lui terra, e così proseguendo. In questo modo tutto minutamente ed egualmente coltivato il terreno, rimane in fine un fosso aperto, il quale può essere riempito, trasportandovi la terra armenticchiata esteriormente nella formazione del primo fosso.

Questo lavoro può importare maggiore spesa di quella dell'ingrasso e della vanga, secondo le circostanze de' siti pei vari prezzi. Giova però sommamente alla prosperità delle pianticelle, lascia la terra priva di erbe, e facilita la buona estirpazione allorchè debbonsi levare le viti per trapiantarle.

Volendosi poi fare il vivaio senza grande movimento di terra, basterà concimarla, poi vangarla, ma non in grosse glebe. Queste non bene investono il magliuolo che deve produrre le radici, nè offrono ad esse facilità di esten-

dersi e ritrarne i necessari sughi. Deve la vanga investire poco terreno, profondamente penetrarlo, poi, gettatolo, minutamente romperlo.

A qualunque di questi due metodi s'appigli; deve sempre l'agricoltore sovvenirsi che il primario oggetto dell'arte sua è l'utilità, alla quale non si oppone solo il gettare superflua-mente l'opere e gl'ingrassi, ma spesse volte più assai il poco spendere. È il vivajo il fon-
damento primo e massimo di una novella pian-
tagione di vigna: se le piante non sono vigo-
rose e robuste poco si può da esse sperare, malgrado la spesa e la fatica. Non sarà per questo da lodarsi chi soverchiamente abbon-
di nel concimare, e molto meno, se, troppo con-
cimando, non saprà convenientemente sminuz-
zare e preparare la terra, come molti fanno, vangandola in grosse glebe. Credono alcuni, robustamente conficcando la vanga e rivoltan-
do un grosso pezzo di terra, di mostrarsi bravi lavoratori; ma fanno così prova di musculare forza e di debole cervello: poi con abbondanti ingrassi gettano e spesa e fatica. Concime e lavoro adeguatamente impiegati faranno con-
seguire l'intento.

Vi è chi pensa che ne' vivaj debbansi po-

co usare gl'ingrassi per duplice ragione; cioè perchè ritengono che le radici prosperate troppo coll'ingrasso sieno di poca buona qualità, e che quando le piante troppo agiatamente allevate sono trasportate nelle coltivazioni, deperiscono. Sebbene però tutti gli eccessi debbano proscriversi, pure io non so se tali pensatori potessero essere anche inclinati a credere che i bambini de' contadini o del popolo debbano per la buona loro successiva prosperità e robustezza essere nutriti di poco sostanzioso latte, perchè destinati a vita frugale. Rispettando però tante e tali opinioni, e declinando dagli eccessi, io sempre preferirò le robuste e ben radicate piante alle mediocri, e di poche o meschine radici, qualunque sia il metodo con cui sieno state formate.

PRECETTO VI.

Apparecchiato il fondo, prendi il tralcio che ti ho indicato al num. II del Capo primo. Osserverai in esso due qualità di legno, una di due anni, l'altra di uno: quella ha nodi, e questa ha gemme. Or tu scegli la più bella sortita di un anno, e staccala, tagliando il legno di due anni, ove in esso terminan

i pràni due nodi laterali a quella: così tagliata, ha la forma di un martello, onde magliuolo è detta. Puoi anche, mutando figura, tagliare il vecchio legno alla lunghezza di due o tre nodi, e conservare alla sua estremità una giovane messa con tre o quattro buone gemme. Ma, sempre tagliando nel vecchio legno, riserberai intatta la corona del nodo con taglio propinquo e rotondo, e nel giovane legno taglierai lontano dalla gemma.

DILUCIDAZIONI.

Il magliuolo, quando sia piantato, getta le radici all'intorno de' nodi che trovansi nel legno di due anni; quindi nel formare il magliuolo è necessario di non offendere questi nodi, e devesi tagliare con taglio rotondo e vicino al nodo istesso, poichè qualunque parte di legno che sopravanza, si corrompe. Anche dal legno situato fra un nodo e l'altro può nascere qualche radice, ma esile e di nessun conto.

Dal luogo ov'escono le radici facilmente si deduce che per formare il vivajo meglio sia il tagliare i magliuoli a martelletto, che lunghi col legno di un solo anno alla sua estre-

mità. Nel primo caso, siccome la parte più vecchia del martelletto si posa in terra orizzontalmente, cioè in piano, così i tre nodi che ha, gettano tre mazze di radici tutte in un piano, il che contribuisce alla buona forma della pianta, ed alla facile estirpazione, allorchè debb'essere trasportata dal vivaio alla vigna. All'opposto, il magliuolo lungo, col giovine legno situato nella sua estremità, quando si pianta non riceve una giacitura orizzontale e piana, forma diversi ordini di radici in diversa altezza, difficilmente si svelle senza essere offeso, e non ha quella regolare struttura nelle radici che da' buoni agricoltori è preferita.

Credo adunque migliore il martelletto dell'altro, impropriamente detto magliuolo, e che, tutto al più, potrebbe tollerarsi quando sia posto nelle coltivazioni.

Non è mancato chi ha prescritto doversi formare il magliuolo col solo tralcio di un anno, lasciandovi unito il solo nodo dal quale esce. Io ho voluto farne prova in ottimo terreno, ma ne ho veduto un pessimo effetto. Tu, adunque, che brami di formare belle viti, non ti lasciar sedurre; dà al magliuolo quella forma che il nome suo medesimo ti prescri-

re, e sii certo che avrai viti bellissime, e in breve tempo (b).

(b) Nell' ultimo scorso autunno ho voluto, dopo i molti anni trascorsi, replicare l'esperimento. Ho piantate molte viti formando la *Rasola* col tralcio nuovo, fornito di buone gemme, lasciandovi unito il solo nodo del vecchio legno. Sono stato diligente nel tagliare, senza offendere il nodo che ho conservato colle laterali sue corone intatte, dalle quali corone sogliono nascere le radici. Questa piantagione sin ora (in luglio) riesce bene. Ho voluto fare questa nuova prova spintovi dell' autorità di Columella, e dalla somma facilità dello piantare. Disposta la terra coll' opportuno lavoro, con una piccola forchetta di legno (insegna Columella) s' investe l'apparecchiato tralcio ove il novello legno sorge dal nodo, il quale nodo trattiene la forcilla onde spingendola nella terra, vi si conficca la *rasola* alla profondità che conviene, come se con un pino si bucase per piantare un cavolo. Tutto ciò io voglio far noto in questa nuova edizione, giacchè io non bramo che la verità. Ho scritto quel precetto VI dopo un solo esperimento, forse con non bastevole diligenza fatto, ma ora mi sembra con questa seconda prova, aver giusto motivo di dubitare, e tanto più avendo piantato in autunno, che giudico meno proficuo del piantare in primavera semprechè si levino i tralci dalla vite per i maleoli all'atto della piantagione. Ciò può servire di eccitamento perchè altri replichino gli esperimenti.

Ho prescritto che nel giovine legno debbasi tagliare lontano dalla gemma, e ciò potrebbe sembrare una grave contraddizione a quanto ho replicatamente insegnato nel taglio de' gelsi e in quello de' magliuoli, avendo io detto doversi tagliare il gelso presso alla gemma, ed il magliuolo presso il nodo. Pure evvi grande disparità in questi diversi casi. Poichè la gemma della vite essendo molto rilevata è facilmente offesa, se vi si fa il taglio propinquo; altronde, il giovane suo legno essendo molto poroso, mentre la gemma mette e vegeta, si restringe, si essicca, e si riduce a così poca cosa, che, tagliato poi al terminare dell'anno vicino alla novella messa, lascia una piccolissima ferita che subito si chiude. Evvi pure un altro vantaggio tagliando la vite lontano dalla gemma, cioè quello di allontanare da essa l'umore che può uscire dal taglio. In proposito di che, è utile il sapere che questo taglio superiore sarà ben fatto se sarà lungo, e non rotondo, e se presenterà la superficie tagliata dalla parte opposta a quella ove sta la prima gemma a lui sottoposta. Questo taglio così praticato toglie il pericolo che l'umore, che per caso stilli, offenda la gemma. All'opposto, non così accade ne' gelsi, eccet-

tuato in qualche sottile virgulto, imperciocchè in essi i tagli lontani lasciano un pezzo di legno duro e morto, che con nuovo lavoro debb'esser reciso, essendo costante legge che sempre perisca ne' vegetabili quel pezzo di legno che sorpassa i nodi e le gemme. Per certa massima adunque nel taglio della vite, nella sua parte novella (dico novella), cioè nel legno di un solo anno, devesi tagliare sempre lontano dalla gemma che si conserva; il taglio debb'esser oblungo, e fatto dal lato opposto a quello della gemma suddetta.

PRECETTO VII.

Recidi dalla vite il tralcio, e adattalo alla piantagione in giornata placida, priva di vento: taglia con buon ferro; e di mano in mano che formi i magliuoli, gettali in acqua mista a sterco bovino.

DILUCIDAZIONI.

La rapidità colla quale il vento asciuga e porta seco gli umori, non solo che stanno alla superficie de' corpi, ma quelli pure delle loro parti interne, è troppo manifesta, perchè non

iscorgasi quanto grave danno può cagionare a que' tralci che vengono destinati a formare le piante. Se in essi non è conservato il loro naturale umore, non è possibile alcuna buona riuscita; onde il saggio vignaiuolo se gli stacca prima di piantarli, deve porli e conservarli sotto terra; e, meglio operando, deve reciderli dalla pianta madre all'atto di servirsene.

Questo precetto però non deve troppo scrupolosamente osservarsi, togliendo la mano dall'opera, anche quando le molteplici operazioni pongono l'agricoltore in molta ristrettezza di tempo. Infatti, potrà egli tagliare e formare i magliuoli anche in giornata non placida, semprechè osservi quelle diligenze che certamente allontanano qualunque pericolo di danno. Consistono queste nel coprire i recisi tralci con coperte bagnate o con istuoie, nell'operare con prestezza tagliando, e nell'immergere subito nell'acqua, entro la quale siasi sciolto dello sterco bovino, l'apparecchiato magliuolo.

Non devesi adunque intendere questo precetto, se non relativamente alla necessità d'impedire l'essiccazione; e qualunque mezzo che l'allontani farà che si possa tagliare, qualun-

que sia lo stato dell'atmosfera. Quindi, siccome anche il forte raggio del sole può esser dannoso, così il coprire e l'immergere può essere precauzione necessaria anche nelle giornate calde e serene; ma non per questo vi sarà chi giudichi non doversi in esse operare.

L'indicata mistura poi è sempre utile, e molto contribuisce alla bella riuscita de' magliuoli: e nella pratica è cosa facile e di poco incomodo coll'uso di alcuni piccioli secchi, se trattasi di farne trasporto, o di uno solo più grande, se si opera al solo apparecchio de' magliuoli formandone vivajo.

PRECETTO VIII.

Se hai voltata la terra alla profondità di un braccio, ed apparecchiate i magliuoli colle gemme all'estremità, facilmente li planterai, bucando la terra con un pezzo di legno, come si trapiantano i cavoli; e se colle gemme nel mezzo, cioè a martelletto, li planterai coll'uso della zappa, badile o vanga. Sempre però li planterai all'aprirsi della stagione, in linea, alla distanza di tre once circa l'uno dall'altro, a fior di terra, in ajuole, non colpestando il terreno; e porrai un segno

156 *Delle Viti, Cap. I. Art. II.*
a ciascun magliuolo, o almeno ai capi delle
linee.

DILUCIDAZIONI.

Quando i magliuoli non sieno formati a martelletto, e la terra sia tutta smossa alla profondità di un braccio, piantansi facilmente coll'uso di un semplice piuolo, ed io ne ho fatta prova con ottimo successo. Siccome però il buco fatto col piuolo, attesa la sua figura, offre sempre maggior capacità di quella che richiederebbe la grossezza del magliuolo che si pianta, così è d'uopo, levato il piuolo ed approfondato il magliuolo, accostare colla punta di quello la terra in giro vicino a questo, cosicchè tutto ne rimanga investito e circondato.

L'adattare ed unire al magliuolo la terra è parimente necessario ne' veri magliuoli, cioè in quelli fatti a martello: perciò io credò che prima della loro piantagione si debba apparecchiare bene la terra col lavoro, e che pessimo sia il costume di chi li pianta, cavando un piccolo fosso al lungo colla vanga, adattando in esso i magliuoli, poi ricoprendoli colla terra che cavano con un altro lavoro di vanga fatto al lungo del primo, e così con-

tinuando. Questo modo da me prescritto (dilucidazione al Precetto II, art. I, cap. I) per conservare i magliuoli nell'inverno, non può convenire al vivajo. La terra, singolarmente se è tenace e soda, non riesce bastantemente sfrantumata e rotta; onde molte pianticelle non ritrovando facile adito all'allungamento ed alla nutrizione delle radici, sorgono meschine. Oppresse in seguito dalle prospere, rimangono inutili. Onde anche in questo, come in altri molti casi, è pessima economia la diminuzione della spesa col minor lavoro.

Credo inutile l'addurre le ragioni per cui prescrivo la piantagione in linee, in aiuole, la distanza, ed il non calpestare la terra per quanto è possibile, essendo queste cose già da me sufficientemente trattate nel Saggio sopra i Gelsi. In proposito di che prevengo quel dilettaute dell'arte, che brama istruirsi, qualmente varie massime generali di buona agricoltura, già da me in quel Saggio sviluppate, sono in questo appena accennate, onde evitare le superflue ripetizioni.

Dimenticate le generali massime comuni a qualunque vivajo, credo utile qualche dilucidazione a quella che insegna doversi il magliuolo porre a fior di terra. Con ciò io in-

tendo dire, che il magliuolo piantato deve terminare alla superficie della terra, o almeno averne poca sovrapposta alla sua estremità.

Se sopravanza può facilmente soffrire notabile alterazione o per freddo o per vento; e se è troppo sprofondato, illanguidisce, sorge con difficoltà, e rende difficile l'estirpazione: Queste stesse ragioni sono quelle che, mentre obbligano a piantare a fior di terra, necessitano altresì a formare il vivajo al finire dell'inverno, poichè i forti geli potrebbero tutto farlo perire, ed obbligherebbero ad una pericolosa profondità.

PRECETTO IX.

Nel primo anno così coltiverai il vivajo: se la terra è forte ed indurita, dolcemente la smoverai con piccolo legno vicino a ciascun magliuolo, acciocchè possa sorgere con facilità; ma guardati dall'offendere il tenero germe: alleva la novella pianta con unica messa, levando subito anche le sue laterali all'altezza per lo meno di quattro o sei once: poni a ciascuna, ma non troppo vicino, un ramo secco, rivolto verso il mezzo dell'ajuola,

acciocchè possa avviticchiarsi senza ingombrare: sii tu diligente nel distruggere l'erbe e nello zappare.

DILUCIDAZIONI.

Accade alle volte che il magliuolo ritarda a mettere, e spesso ne è cagione l'indurimento della terra sovrappostagli. In tal caso gli si deve facilitare l'uscita, smovendo con qualche piccolo pezzo di legno acuto la terra al luogo ove deve sorgere; ma ciò vuol essere fatto diligentemente, per non offendere il tenero getto. Questa necessaria diligenza è facilitata dai segni che nell'antecedente precetto ho detto doversi porre a ciascun magliuolo, o almeno a' capi delle linee della loro piantagione. Senza di essi segni, movendo la terra, ed ignorando la vera situazione dei magliuoli, o sarebbe penoso il lavoro, o certamente pericoloso.

Quando vedesi sorgere da terra la giovine messa credo opportuna cosa il porvi subito mano per allevarla sola, e per costringere al suo robusto ingrandimento tutta la sua forza; staccandone qualunque altra all'altezza circa di un palmo, cioè a tanta altezza quanta se ne deve ad essa lasciare, quando compiuto

l'anno, dovrà essere recisa. Questa porzione di essa è destinata a formare il principio del tronco: onde deve procurarsi vigorosa e sana; nè può meglio così allevarsi, che togliendole qualunque uscita al primo apparire. Molti lasciano la nuova messa due ed anche tre anni senza potazione, e senza levarle i germogli suoi laterali; poi tagliando o vicino a terra o poco lontano, costringono il magliuolo ad una bella messa, e ne formano il tronco. In questo modo però perdono il tempo, e fanno una grave ferita. Altronde, quando la piantazione sia fatta a dovere, e debitamente pure sieno stati recisi, conservati e configurati i magliuoli, la loro produzione è rapida, e prospera al segno di venire nel primo anno a sufficiente grossezza. Ed io credo di poter asserire, colla scorta dell'esperienza di molti anni, e coll'assenso de' migliori scrittori di agricoltura, che fra noi l'educazione della vite è protratta a molto maggior tempo di quanto per essa se ne richieda. Quando il magliuolo, posto nel vivajo, sia nel primo anno allevato come il piccolo gelso, cioè con una sola messa, sempre unica, e sempre diramata da teneri laterali germogli, vegeta in modo sorprendente: compito l'anno, può essere potato a mediocre

altezza, e nel secondo cresce con vegetazione lunga, liscia, robusta, priva di cicatrici. Posto nel vigneto ingrossa assai in pochi anni, e molti ne vive sanamente costruito e lungamente fecondo.

I sostegni sono necessari contro la scossa de' venti: giovano poi anche assai allo sviluppo della pianta, ed a togliere l'ingombro soverchio; ma devono questi sostegni in ambi i lati di ciascuna ajuola essere rivolti verso il suo mezzo, acciò fra l'una e l'altra ajuola possa l'agricoltore adagiarsi a necessari lavori. Questi devono essere frequenti, e siccome dell'utilità delle frequenti zappature molto ho detto trattando de' Gelsi, così basterà al giovane agricoltore il rammentarsi, che nulla più giova alle piante tutte, quanto il mantenere sempre intorno ad esse nuda la terra ed affatto sgombra da qualunque altro vegetabile, fra' quali dannose assai sono l'erbe, forse perchè assorbiscono parte di quel nutrimento che tutta la terra darebbe senza di esse alla pianta. Parrà strana questa mia dubitazione, che altri porrebbe come cosa certa; ma, in quanto a me, osservo il fatto, e dubito volentieri delle cause, poichè i principj delle cose ci sono realmente ignoti. Altronde, qualunque

sia la vera cagione di un effetto fisico, basta all'agricoltore il sapere ciò che deve fare per ottenerlo. Io non intendo di scrivere esponendo teorie, ma solo di ammaestrare nella buona pratica chi desidera istruirsene. E sebbene possa giovare a' progressi dell'arte agraria l'investigazione degli arcani fisici, pure chi vuole utilmente scrivere non s'ingannerà certamente regolandosi coll'esperienza. Mille e convincenti prove potrei addurne; ma per ora mi basti il tanto che si è scritto sul modo di fare i vini, di conservarli, di migliorarli, ragionando su i principj della fermentazione, su i suoi progressi, su le parti chimiche, cose tutte certamente non intese da chi esercita l'agricoltura, e che, a mio credere, non hanno forse giovato mai, eccettuato qualche singolare esperimento, a migliorare questa essenziale parte de' prodotti. Simili nozioni giovano al colto proprietario; ma siamo troppo lontani dalla buona educazione della gente tutta di campagna per fondare in quelle alcuna speranza di estesa utilità. Gioverebbe assai meglio per la fabbricazione de' vini una semplice istruzione pratica, la quale, insegnando alcuni pochi precetti facili ad eseguirsi, e non iscostandosi troppo dall'uso

del paese, contribuisse a migliorarne la qualità. Io non credo, giudicando dall'esperienza mia di vari anni, che ciò sia difficile; nè credo che molto si esiga per ottenere questo intento, che forse mi fornirà soggetto di un nuovo scritto. Penso che i progressi di un'arte, la di cui esecuzione è affidata a gente priva affatto di cognizioni acquisite, sieno lenti, anche perchè i maestri di essa vogliano troppo innovare, e molti pure vivendo nella città scrivono assai, ma poco conoscono in pratica ciò su che scrivono. Così, per esempio, sebbene con buone ragioni fisiche si possa provare, che nella fermentazione la parte spiritosa del vino si sviluppa e svapora, pure, lasciati i ragionamenti, più utilmente potrebbe formarsi un semplice precetto, dicendo: *Copri il tino ove hai posto il mosto a fermentare.*

PRECETTO X.

Compiuto l'anno, prima che le novelle viti sieno in attività, troncale a due o tre gemme, e sempre lontano dall'ultima che serbi, e vicino a quella che recidi: zappale minutamente e senza offenderle: somministra loro altri rami più consistenti: al primo apparire della

vegetazione alleva una messa sola, cioè la più bella; stacca le altre tutte, e le laterali di quella, come nel primo anno. Distruggi quanto più puoi l'erbe col lavoro.

DILUCIDAZIONI.

Ho detto doversi nel primo anno liberare la novella vite, sino a certa determinata altezza, da qualunque suo lateral ramo; e ciò a fine di avere robusta e sana senza ferite, e ben dritta quella parte di tronco, al termine della quale si deve recidere al principiare dell'anno secondo. Troncata la pianta, anche in questo secondo anno, osservate tutte le altre parti di sua coltivazione, è buona massima l'allevare una messa sola, tenendola sempre netta da tutte le altre al primo sviluppo che fanno le gemme. Nè so come si possa adottare la pratica di molti, i quali vogliono che almeno due se ne allevino, temendo che per eventualità una se ne rompa o per inavvertenza nel coltivare, o per qualunque altra estrinseca causa. Sembrami, infatti, che tale cautela sia inutile, anzi dannosa; mentre quella pianta, che è necessitata ad un solo tralcio, lo forma nella parte legnosa e

ne' bottoni assai più vigorosa di quella che in due o più messe deve dividere la vegetazione. Ora lo scopo principale di un ben inteso vivajo si è l'ottenerne piante quanto più si possa robuste, grosse, vegete. Nè può facilmente temersi nella vite il rompersi dei nuovi capi, sebbene di loro natura deboli, essendo essi assistiti da' viticci, co' quali avviticchiati a' sostegni che vi si pongono, rimangono sicuri. E quando pure per caso venga la pianta offesa nella sua novella uscita, tutta staccandola, o parte di essa, con facilità la naturale sua vegetazione supplisce.

È inoltre di molto ingombro, e di ombreggiamento grande al vivajo, il permettere più messe a ciascuna pianta, onde anche per questo giova il conservarle uniche.

Queste riflessioni, confermate dalla pratica, sono comuni anche al seguente precetto num. XI, e verranno confermate da quanto esporrò intorno alla Piantagione de' vigneti, ne' quali devono le viti essere poste con un tronco solo, e con una sola messa: dal che ne deriva, che l'allevarne di più non è che un dividere l'effetto della vegetazione, per gettarne poi una parte, col recidere che si fa de' rami superflui; e tutti lo sono appunto, eccetto un solo.

PRECETTO XI.

Al compiere del secondo anno tronca a molto maggiore altezza; in modo però che matura sia la parte conservata, ed abbia in alto ben conformate gemme. Assicura la pianticella al sostegno con dolce vimine. Nel rimanente opera come nel secondo anno; ma sii diligente assai nell'allevare un tralcio solo tosto e sempre staccando i laterali rametti. Cadute le foglie, avrai le giovani piante atte a prospero e fecondo vigneto.

*ARTICOLO III.**Delle Propaggini.**PRECETTO I.*

Per fare la propaggine nel primo dei tre preallegati modi, cioè col tralcio di due anni, slegato che lo avrai, osserva se è sano e vigoroso; se è sufficientemente lungo onde poter essere rovesciato e posto in terra senza piegare la pianta, e se a capo della necessaria lunghezza è fornito di novello ramo con buone gemme.

DILUCIDAZIONI.

Dalla divisione che ho fatto delle tre principali parti della vite può il lettore facilmente distinguere quale sia il tralcio di due anni, che deve rivolgere e piegare a terra, per formarne la propaggine, e scorge essere quello che è stato teso e legato al palo per ottenerne il frutto. Nel fare questa propaggine slegato il tralcio, non occorre, per massima generale, di slegare nè il tronco nè le braccia della pianta madre. Io non credo poi dovermi estendere in rischiaramenti su quanto prescrive in questo e ne' successivi numeri II, III, IV, V, VI, VII, chiare e dilucidate essendo le ragioni di tali precetti con ciò che ho di già esposto in questo Saggio sulle Viti, ed anche più diffusamente in quello sui Gelsi. La buona pratica avendo molte generali massime di buona coltivazione comuni a tutte le piante, sarebbe una superflua e noiosa prolissità il ripeterle; nè credo siavi cosa più opportuna, quanto la brevità unita a sufficiente chiarezza. Solo mi limito al raccomandare assai questo genere di propaggine in tutte quelle coltivazioni, ove le circostanze lo permettono, poichè esso facilmente con insensibile spesa e medio-

cre lavoro supplisce alle viti mancanti, mantiene la piantagione eguale e compita, non perde il frutto della pianta, la quale offre ed alimenta i tralci superiori, malgrado la propaggine fatta. Pure tanta utilità e facilità di esecuzione non ha potuto generalizzarne l'uso: pochi sono que' contadini che vi si prestano, e basta dare un'occhiata alle nostre vigne per esserne convinto.

PRECETTO II.

In autunno, o subito dopo il rigore dell'inverno, cava quanto più puoi profondamente la terra; aprila, coltivala; ma non offendere le radici della pianta.

III.

Piega, e spingi nel fondo della cavata buca il tralcio senza staccarlo dalla vite; sia esso potato con un solo ramo alla sua estremità, novello, di buone gemme; rialzato verticalmente dal fondo ove lo hai spinto; ponivi un sostegno, e mollemente legato; riempi la buca colla cavata terra, rinvigorita con buon concime, e se di stalla, sia vecchio, taglia il propagato tralcio a fior di terra, o all'altezza

di due, o tre gemme; e nella parte di due anni sia tutto sepolto.

IV.

Nel primo anno fa quanto ho prescritto al num. IX de' Magliuoli, e nel secondo ciò che ti ho detto al num. X; ma, compiuto l'anno, apri la terra intorno alla fatta propaggine; leva le radici sue superficiali, e lascia intatte le inferiori; taglia fino alla metà della sua grossezza il propagato tralcio, che è fuori di terra tra la vite madre e la propaggine, o legalo strettamente con filo di ferro o con salice.

V.

Compiuto il secondo anno, apri la terra presso alla novella pianta diligentemente e senza scossa; recidila dal vecchio tralcio, e lasciala sola colle radici che avrà formate.

VI.

Se sarai stato diligente nel coltivarla unica, e sempre diramata anche da laterali germogli, avrai la giovane vite in ottimo stato; e la educerai in seguito come da me ti verrà prescritto ove tratterò delle viti novelle.

VII.

Questo descritto genere di propaggine sarà nel vigneto da te preferito a quello di tutta la pianta; poichè con esso formi la vite e non perdi il frutto.

VIII.

Propagherai nel secondo modo, operando e coltivando come nel primo; se non che più ampia far devi la fossa, e tutta in essa dolcemente coricare la pianta. Da questa puoi rialzare più tralci novelli di buone gemme forniti, cioè quanti il vigore, e la struttura sua te ne permettono e le circostanze esigono; ma tutti diligentemente collocherai, cosicchè verticale, e ben dritto sorge ciascuno nell'opportuno sito.

DILUCIDAZIONI.

In alcune delle diverse piantagioni di viti, che verranno da me descritte, e singolarmente in quelle da noi dette a gabbio, riesce utile questo secondo modo di propagare. Così operando però per ben situare e disporre, rialzato al richiesto sito ciascun nuovo sar-

mento, è cosa opportuna il conficcare nel fondo della fossa tanti legni per sostegno quante sono le piante che voglionsi formare. Questi legni a' quali, di mano in mano che si opera, si legano dolcemente e separatamente ad uno ad uno i sarmenti, non solo giovano per ovviare la confusione, ma sono necessari acciocchè nell'interramento che si fa riempiendo la fossa, e nelle successive coltivazioni, detti sarmenti non s'intralcino, nè cagionino impedimento nel concimare, nel tagliare le radici superiori, nel palare, ecc.

PRECETTO IX.

Così farai le propaggini del terzo genere che sarà ottimo per vivajo. Pianta in file molto distanti, o magliuoli o viti di scelte, ubertose ed opportune qualità. Allevale sempre basse e prossime a terra. In tre anni i magliuoli, in due soli le piante, saranno robuste.

X

Dal ceppo di queste piante madri sorgerranno quasi figli i nuovi sarmenti, che tu nell'anno educerai, e diramati conserverai

172 *Delle Viti, Cap. I, Art. III.*

in numero adattato al vigore della madre; e in autunno o in primavera li propagginerai rivolti tutti da un solo lato della linea madre; ma sempre lascerai a ciascun ceppo quasi adiuttore uno, o più tralci robusti, e recisi a due o tre gemme che ti daranno gli annuali rami; e sempre al compiere dell'anno taglierai fino alla metà della loro grossezza vicino alla madre le fatte propaggini.

XI.

È facile la vite, e molto si diffonde se con amore la coltivi; se non la sdegni con indiscreto taglio, nè coltivandola la insulti nelle radici, molti e lunghi sarmenti ti darà per le propaggini. Tu questi disporrai in uno de' lati della linea madre in due, ed anche in tre file, ponendo il primo sarmento lontano dalla madre un braccio e più, e protraendo sei in sette onces il secondo dal primo, ed il terzo dal secondo. Così da un solo lato tre linee di propaggini otterrai.

XII.

Al finire del secondo autunno avrai dal primo lato le propaggini con buone radici,

Tu però diligentemente le leverai da terra, opportunamente recidendole dalla madre, e sostituirai ad esse i nuovi sarmenti; e così successivamente opererai in ciascun anno. Questo vivajo perpetuo, preferibile per alcuni riguardi a qualunque altro, e già oltre a due secoli inutilmente proposto dal valente Agostino Gallo bresciano, ti ammaestra con quanta cautela tu debba procedere nell'affidarti alla pratica comune, e quanto difficilmente si diffondano le novità agrarie, sebbene ottime.

DILUCIDAZIONI.

Tutti gli scrittori di agricoltura declamano contra l'ostinazione de' villici nelle pratiche inveterate, e contra la difficoltà di rendere comuni i migliori metodi. Questa difficoltà non solo si ritrova in ciò che di nuovo hanno insegnato i moderni autori, ma pur anche nelle buone pratiche antiche o dimenticate per le vicende a cui hanno soggiaciuto le nazioni, o non mai generalmente introdotte per que' medesimi motivi che non si propagano le moderne. Gli antichi Romani, quando presso di essi i primari cittadini non isdegnavano di esercitare l'arte agraria, potevano con mag-

giore facilità migliorarne la pratica; e così pure potevano facilmente introdurre de' buoni metodi, quando, possedendo vasti poderi, li facevano coltivare dagli schiavi, che dirigevano con ordine, e, per così dire, con subordinazione militare. Fra noi le difficoltà sono assai maggiori, ove le terre sono affittate a' contadini medesimi, i quali, pagando una determinata parte de' prodotti, coltivano come la loro povertà ed ignoranza lo permettono: quindi quelle terre che sono ad essi affittate, sono certamente molto al disotto di quelle che, regolate da intelligenti fittaiuoli, sono lavorate per economia. In queste il capo, o sia l'affittuario, dirige i lavori con giornalieri, in molta parte semplici esecutori di quanto viene loro ordinato, e così evvi in esse maggiore direzione, e regolarità di buona agricoltura.

Questa generale doglianza di difficoltà nel far adottare qualunque utile metodo che si scosti dall'ordinaria pratica di ciascun paese, rende inutili tanti trattati di agricoltura, che da tanti autori si sono pubblicati. Ma molti di essi si possono dire quasi inutili, perchè, scostandosi dalla semplicità e dalla chiarezza, troppo necessaria alle persone da cui l'arte

dipende ed è esercitata, non insegnano in modo adattato; e spesso seguendo qualche speciale teoria, sono da questa condotti a proporre cose troppo aliene ed opposte all'uso comune. Supposto che ciò sia vero, sarebbe desiderabile ed utile l'ammaestrare con certa discretezza, migliorando con piccole mutazioni i metodi invalsi; al quale effetto, più che l'amore del sistema, più che gl'insegnamenti di buona fisica e di chimica e d'istoria naturale, gioverà lo scrivere con cognizione vera e della pratica adottata, e de' migliori metodi pratici che in essa possono contribuire a perfezionarne l'uso. Così, per esempio, trattandosi del modo di fare i vini, in vece d'insegnare come si fanno i migliori di Francia e di Spagna, sarà sicuramente più utile il vincere con picciole varietà i difetti de' metodi nostri; e non per salto, ma per insensibile moto portarsi verso il bene, il quale si può ottenere assai maggiore di quello che alcuni si pensano (*b*).

(*b*) Le nazioni agricole sono dalla natura destinate ad essere le più agiate e ricche, avendo un fondo stabile di perenni, e non eventuali ricchezze; ma senza buoni agricoltori, evvi il fondo, manca il prodotto. Di queste verità persuasi i rispettivi go-

Ma, lasciate queste riflessioni, e venendo a parlare del vivajo perpetuo di viti, di cui

verni, l'arte agraria con molti mezzi secondano. Molte cattedre di botanica, di storia naturale, di fisica, di chimica e di agricoltura sono dalle beneliche loro cure istituite, non senza qualche giovamento; ma non quale in fatti si brama. Non mancano inoltre presso alcune nazioni molti premj d'incoraggiamento, e singolarmente fra gl'Inglesi; ma praticamente non senza inconvenienti; e con minore utilità di quella per la quale sono assegnati. A me pare, che, semplificando le idee, facile cosa sarebbe ottenere molto, e diminuire assai la somma difficoltà che generalmente si oppone all'introduzione de' migliori metodi pratici. Ed ecco cosa io penso da molti anni, i quali progredendo me ne fanno sempre più colla pratica persuaso.

Acciocchè un'arte sia opportunamente esercitata, uopo è che l'operatore da buona educazione vi sia introdotto ed ammaestrato. Ora generalmente gli agricoltori non sono da pratico ammaestramento formati, nè da buoni direttori regolati: e però le meccaniche opere istesse, per sino dell'aratro, della vanga, della zappa, ec., sono con molti difetti esercitate, e le generali disposizioni malamente dirette. Donde ciò? La cagione pare semplicissima e chiara. Gli agenti, i fattori non sono istruiti, ecco l'origine vera del male. Cattivo ufficiale, pessimo soldato; cattivi agenti, pessimi contadini.

Il contadino non è così grosso ed ignorante come generalmente si suppone, se non perchè manca di ammaestramento e di direzione. Se i fattori fos-

trattano questi ultimi quattro preoetti, io credo che facilmente possa il mio lettore in essi comprendere come si debba piantare e regolare, e come si possa pure facilmente introdurne l'uso; giacchè ne' terreni, de' quali tratto, sono le piantagioni delle viti a carico del proprietario stesso. Ciò deve facilmente indurlo a tenere dei vivai, per non esporsi all'acquisto di viti poco feconde e di qualità

saro agricoltori esperti, istrutti nell'arte, previdenti, e saggi nel dirigere, abili nell'ammaestrare, si otterrebbe assai. Ma sino a che i fattori saranno quali generalmente sono quelli che ora si hanno (dico generalmente) non si otterrà mai nulla. Facciasi qualche collegio ove con modica spesa, e con qualche posto gratuito sia educata la gioventù, e formisi un seminario di allievi per le fattorie. Questo è il primo e necessario fondamento della grande fabbrica: senza di questa primaria pietra solido giammai sorgerà l'edificio. E veramente non si può comprendere come una nazione agricola non abbia un'educazione agraria, ed il pratico esercizio sia all'eventualità abbandonato. I legali, i medici, gl'ingegneri, gli agrimensori hanno un'educazione, e non l'avranno in una nazione agricola i direttori, i soprintendenti, quelli a' quali la più essenziale delle arti è affidata. È forse difficile l'intento?

Basti per ora questo breve cenno, che forse mi darà materia ad uno speciale ragionamento con apposito piano.

Verri, Agricolt.

non buona, oltre all'incomodo delle ricerche de' contratti, ed alla difficoltà di averle pronte al bisogno.

Malgrado la chiarezza colla quale mi lusingo averne istituita la forma, non credo superfluo, in vista de' vantaggi che porta seco il detto vivajo, di aggiugnere alcuni rischiarimenti. Formata adunque una piantagione, o sia una fila di magliuoli o di viti coltivate, e regolate con taglio propinquo a terra, si forma una ceppaja, la quale produce dal suo piede i tralci. Questi regolati col diradare (1) e con buoni sostegni, si allungano assai. Possono adunque essere propagginati a molta distanza, e debbono essere in ciascun anno propagginati tutti da un solo lato. Agostino Gallo con giusta ragione vuole che la prima linea di propaggini, che si fa al lungo di quella che chiamerò linea madre, perchè produttrice de' tralci che debbonsi propagginare, sia distante un braccio e più dalla detta linea madre. Questa prescrizione è necessaria non solo acciò la linea madre abbia sufficien-

(1) Diradare, bastardare, scacchiare e stralciare le viti, è quella operazione che da' Milanesi dicesi *mognà*, cioè levare colle mani i giovani getti surflui.

te terra pel proprio alimento e pei lavori, ma inoltre acciocchè il vignaiuolo possa comodamente lavorare fra essa e le propaggini, e perchè siavi libertà al sole ed all'aria. Fatta la prima fila di propaggini, siccome i tralci prodotti sicuramente saranno di molta lunghezza, quando sieno convenientemente soccorsi, come si è detto, così vi è luogo a formarne una, ed anche due altre file, sempre parallele, ma meno distanti fra esse di quello che si richiede dalla madre alla prima. Fra queste non è necessaria tanta distanza, poichè non abbisognano di tanto spazio quanto la céppaia madre.

In questo genere di vivaio a propaggini, tanto nel piantarlo quanto nel propagginare e nell'allevamento, devonsi, come è chiaro, osservare tutte le buone regole. Così, oltre ai lavori ed a'concimi, si avrà cura di assicurare la situazione delle propaggini con opportuni sostegni, rialzando e legando convenientemente i tralci propagati ove devono sorgere, e ponendo pure altri sostegni alla linea madre; cosicchè forti ed alti sieno alle ceppaie, minori alle propaggini; ma tali, che sempre offrano facile l'avvicinarsi alle nuove messe.

Oltre alle utilità che Agostino Gallo adduce a favore del vivaio perpetuo, da esso praticato e proposto, potrà il giudizioso possessore ritrarne una di molta considerazione; cioè quella di poter facilmente e separatamente moltiplicare quelle viti che nel proprio paese sieno più atte a migliorare i vini. Scelti i magliuoli di ciascuna bramata qualità, e piantati in separate linee, cosicchè ciascuna linea non contenga che una qualità sola, otterrà le novelle viti non frammischiate e confuse, ma separatamente unite nella loro speciale qualità. Ciò sommamente giova non solo nella piantagione del vigneto per iscegliere quelle qualità che più convengano al terreno ed alla situazione, ma inoltre per l'opportuna mischianza delle uve nel fare i vini.

Quando le viti fossero separatamente, secondo le diverse qualità, piantate ne' vigneti, l'uso e la pratica assai più facilmente insegnerebbero al proprietario quali più, quali meno sieno feconde ed utili in ciascuna delle sue coltivazioni, di quello che quando sieno poste alla rinfusa; essendo quasi impossibile lo sbagliare, osservando se un intiero filo di una vigna di una data qualità prosperi e produca meglio di un altro di altra qualità;

difficile ed incerto molto il giudizio allorchando, confusamente piantate le diverse viti, ad una ad una debbano per qualche anno essere esaminate.

Inoltre, varie locali circostanze contribuiscono alla maggiore fertilità di una più che di un'altra vite. E quando pure queste diversità potessero esser note a' maestri dell'arte, ed insegnate, non credo possibile l'insegnarle utilmente, poichè le diverse qualità delle viti sono tante e così poco distinguibili ai contrassegni che vi si danno, che può asseverantemente dirsi essere questo capo di agricoltura nella sua infanzia, ed oscurissimo. Hanno le uve in ciascun paese e distretto diversi nomi; e quelle poche che, o portano l'istesso nome, o di poco differiscono, varie volte si credono le stesse qualità, e non lo sono. E tante sono le diverse qualità dell'uve, che io non so bene se mai si riuscirà a così descriverle, che possano chiaramente distinguersi. A questa difficoltà pone in certo modo riparo il vivajo perpetuo, formato colla separazione di diverse specie, ed offre all'attento possessore un facile mezzo di fare piantagioni regolari colle separate qualità, e di sperimentare facilmente nella for-

mazione de' vini, il diverso gusto, qualità e stabilità de' vini formati da ciascuna. Questa separazione di piante offrirebbe un facile mezzo alla miglioramento de' vini, facilitando le utili esperienze colle quali conoscere e giudicare della vera qualità propria di ciascuna specie di uva, ondè formarne le opportune mischie, ritenere le buone, rigettare le cattive. È questo un capo interessantissimo, sebbene fra noi affatto trascurato: ed io posso accertare, per esperimento da me fatto, esservi tanta diversità da un vino di una data qualità di uva, ad uno di altra qualità, quanto da uno insipido e debole, ad uno spiritoso ed ottimo (c).

(c) Fra le uve colle quali ho fatto esperimento mi basta qui accennare l'uva detta fra noi *Colciasca* o *Bottascera*, e l'uva *Balsamina*: questa mi ha dato un vino eccellente, non inferiore a' migliori vini di Toscana, e quella un vino superiore di poco all'acqua semplice. Ciò basta per dimostrare la necessità di coltivare viti di qualità buona.

CAPO SECONDO.

ARTICOLO PRIMO.

Del modo di piantare e ridurre a frutto le viti.

PRECETTO I.

Varie sono le forme de' vigneti, varie le terre; onde colla piantagione variare pur anco devi le fosse; ma per ora ti basti sapere, che ivi maggiormente prosperano le piante ove maggior terra è smossa.

II.

Qualunque però sia la forma che vuoi dare al vigneto, cavando le fosse, sempre porrai la prima terra coltivata separatamente dalla sottoposta: nelle terre forti smoverai e sprofonderai più che nelle leggiere e ghiaiose; e sempre opererai quanto più anticipatamente puoi, lasciando le fosse aperte all'aria, al sole, al gelo, singolarmente nelle tenaci terre.

III.

Pianta in primavera se la terra è forte, e nelle leggiere e sassose meglio pianterai in

184 *Cap. II, Art. I, Del modo
autunno. Sia la terra sempre asciutta, sin-
golarmente la forte, e sia placida la giornata.*

IV.

*Leva le viti dal tuo vivajo, e di mano in
mano coprile di terra: così certo sarai della
loro qualità e fecondità, e potrai piantarle
pregne di umore con gran vantaggio.*

V.

*Così leverai dal vivajo la vite. Cava la terra
lontano da essa a profondità maggiore delle
radici: poi con lo zappone inoltrati lateral-
mente sotto di queste: indi, smossa diligen-
temente quella terra che d'intorno alla pian-
ta gravita sopra le radici, libera colle mani
e queste e la pianta. E l'una e le altre fa-
cilmente schianterai, se non opererai con di-
ligenza somma: ma se sarai attento nel la-
voro, ricca ed intatta caverai la pianticella.*

DILUCIDAZIONI.

Questi primi cinque precetti comprendono
massime generali di buona pratica, le quali
sono state da me bastantemente spiegate nel
Saggio su i Gelsi; onde il lettore può in quello

ritrovare le ragioni che ne prescrivono la necessità. Sebbene però i gelsi meglio riescano piantati in primavera, di quello che in autunno, qualunque sia la qualità e situazione della terra, pure le viti nelle terre non umide utilmente si piantano in autunno o sia al principio dell'inverno, ed anche nell'inverno istesso, se per caso sia dolce. Così piantate, sorgono con celerità e vigore, e si acquista tempo, non solo rapporto alla vegetazione loro, ma dando anche maggiore agio all'agricoltore, onde attenda ai lavori della primavera.

L'indolente contadino sovente differisce da un giorno all'altro le rurali faccende; e non approfittando di tutti i momenti favorevoli per que' lavori che la situazione dell'anno e le stagioni permettono, spesso poi si ritrova oppresso dalla fatica a danno suo personale, e a quello del campo. Sembra ch'egli creda poter dirigere a suo beneplacito il variare dell'atmosfera, stabilire la pioggia e la serenità. Ma la perdita di alcuni pochi giorni trascurati, produce poi una tarda seminazione del grano turco, la quale d'ordinario è certa cagione di meschino raccolto; poichè fa che coincida la necessaria *zappatura* colle faccende

più pressanti e gravose de' bigatti, ed espone all'estive siccità le piante in troppo giovane stato, onde possano resistere. Così accade pure nel seminare il frumento; e quest' anno ne abbiamo una fatale prova, poichè le piogge hanno poi obbligato a terminare la seminazione al finire di novembre, ed anche in dicembre; dal che può argomentarsi un futuro meschino raccolto. Di grande utilità sarebbe certamente chi potesse imprimere nella mente di ciascun contadino quel gran detto di Marco Porcio Catone; doversi, cioè, prontamente operare, essendo le faccende agrarie di tal natura, che se una tu ne faccia tardi, tardi pure dovrai fare le altre tutte. *Opera omnia mature conficias face; nam res rustica sic est, si unam rem sero feceris, omnia opera sero facies.*

Circa poi alla scelta delle giornate, nelle quali effettuare la piantagione, certamente le placide sono le migliori; ma siccome, altronde, l'anticipare tempo è sempre cosa utilissima, anzi necessaria a chi utilmente vuole esercitare l'agricoltura; così spesso giova il non osservare questo precetto troppo scrupolosamente, semprechè si usino le necessarie diligenze per allontanarne il cattivo effetto. Giova

di piantare e ridurre a frutto. 187

il non esporre le radici al cocente raggio del sole; pure utilmente si pianta in giornate serene, opportunamente coprendole: se il vento soffia le essicca, ma basterà l'immergerle in acqua semplice o mista a sterco bovino, o il coprirle con umidi panni; non mai però potrà utilmente farsi la piantagione quando la pioggia renda troppo umida la terra.

Trattando de' Gelsi ho parlato delle utilità de' vivaj, anche in vista di accertarsi della buona qualità della foglia. Questo capo di utilità, per cui deve il proprietario formare i vivaj, è molto più considerabile nelle viti, le quali, oltre al soffrire assai più dei gelsi, rimanendo esposte all'aria, lo che accade a quelle che si prendono in paesi spesse volte lontani, richiedono altresì maggiore attenzione circa alla loro qualità; senza la quale si arrischia di piantarle poco feconde e di cattive uve.

Esige pure la vite maggiore diligenza nell'estirparla dal vivajo di quella che è necessaria pel gelso; essendo essa e nelle radici e nella parte legnosa assai più rompevole e debole. Quindi o poco o nulla gioverebbe l'avere bellissimi vivaj, quando poi dal rozzo contadino fossero guaste le piante nell'estir-

pazione. Nè creda alcuno che troppo tempo si richieda nel modo da me prescritto; altronde, è facile il persuadersi di quanto maggiore vantaggio sia l'impiegare qualche giornata di più onde avere viti sane, robuste, con buoni tralci e buone radici, che il risparmiarene alcune, rovinando, lacerando, ed infermando le giovani pianticelle, gettando così con esse tutte le spese ed i sudori della piantagione.

PRECETTO VI.

All'estirpata vite accomoda con buon ferro le radici, e tutta la parte che rimaneva in terra; accorcia quelle che per accidente fossero offese o guaste: leva qualunque parte tegnosa che fosse al di là delle radici; essa è inferma, nè può che corrompersi. Pota tutta la parte de' rami, cosicchè il legno vecchio sia unico, ma non gli tagliare i nodi, se non in quella parte che devi, piantando, alzare perpendicolarmente, come ti dirò in seguito, e lascia il legno di un anno colle gemme intatte e sole.

DILUCIBAZIONI.

Quando i magliuoli sieno stati formati a martelletto, e tagliati nel modo da me indi-

cato, hanno d'ordinario tre sedi di radici, e queste sono ai tre nodi del legno vecchio, cioè ai due laterali ed a quello di mezzo, dal quale usciva il giovine legno colle gemme. Accade però alle volte che non tutti questi tre nodi producano radici, o per essere stati lacerati nel taglio o per altre casuali circostanze. Ora quel pezzo di legno, il quale si allunga al di là del nodo, che si vede fornito di radici, e che alla sua estremità ne rimane privo, debb'essere reciso come legno inutile, poichè da esso non può sperarsi radice alcuna; anzi, generalmente parlando, imputridisce; e come quella parte legnosa di un ramo tagliato, che è al di là della gemma, si disicca e muore, così muore quella parte che sotto terra è al di là delle radici. E sebbene accada che fra un nodo e l'altro si producano alcune radici, pure sono esse così piccole e capillari da non farne conto. Nei magliuoli poi fatti senza forma di martelletto, cioè lunghi, più facilmente accade di doversi da essi recidere parte di legno per essere priva di radici, ma questi non credo doversi usare, singolarmente ne' vivaj.

Se le viti del vivajo hanno due anni, avranno pure una parte del loro tralcio di due an-

ni, e di tre, se il vivajo ne conterà tre. Ora una parte di questo legno vecchio, quando le pianticelle debbono essere poste nella piantagione del vigneto, opportunamente debb'essere coricata orizzontalmente al lungo, cosicchè posì piana nella fossa. E' ciò molto utile alla buona riuscita della pianta, poichè dai nodi di questo vecchio legno forinansi altre sedi di radici, le quali rimangono tutte situate alla medesima profondità: è dunque necessario di non guastare col taglio questi nodi in tutta quella parte che si deve coricare. Così, all'opposto, siccome la vite ben regolata non deve avere altre radici oltre quelle poste nel piano della sua piantagione, così è ben fatto il tagliare i nodi o sia quelle protuberanze dalle quali possono uscire le radici in quella parte di legno che devesi rialzare dal fondo verticalmente, come insegna il seguente precetto.

PRECETTO VII.

Ove la terra è forte, e dove temi che le acque si fermino, poni nel fondo della fossa, se l'opportunità ti si offre, dei sassi: poi gettavi la prima terra che hai cavata: sopra di essa disponi la vite orizzontalmente coricata

di piantare e ridurre a frutto: 191
in piano nelle radici, ed in parte del suo vecchio legno: ciò fatto, alza subito perpendicolarmente, e ben diritto il rimanente: assicura la parte alzata ad un sostegno; che devi prima aver conficcato nella fossa al giusto sito ove vuoi che sorga la pianta. Sieno le radici nel loro ordine ben distese, e non aggruppate: copri le di poca terra della migliore, sciolta e divisa, e così pure copri tutta la parte coricata. Sovrapponi terra moderatamente mista a concime: da' lembi della fossa stacca colla vanga la prima terra, e falla in essa cadere: se pianti in primavera non la riempiere totalmente, e se in autunno rincalzala: tronca finalmente la vite a fior di terra.

DILUCIDAZIONI.

Acciocchè le acque non si soffermino con grave danno delle radici, è certamente ottima precauzione il formare nella profondità della fossa delle fogne co' sassi. Dispongonsi questi in una linea nel mezzo, alla quale d'ambi i lati si appoggiano altre due file di grossi sassi, su' quali se ne pongono vari altri minori, affinchè la terra non possa penetrare, ed aperto rimanga all'acqua un condotto per

ciascun lato de' primi sassi grossi posti nel mezzo in linee. A queste fogne si dispongono inoltre, quando le circostanze lo permettono, alcune aperture o sia scolatoj, da' quali uscire possa l'acqua in esse penetrata. Altri costumano di porre nel fondo della fossa molta stipa, o fascine, o legne in grossi pezzi. Queste due pratiche però importano d'ordinario molta spesa; mentre, quantunque le fogne non sieno fatte che di soli sassi, ove esse sono utili, cioè nelle terre forti e cretose, non se ne ritrovano, ed è d'uopo il trasportarveli, lo che porta seco necessariamente spesa ed incomodo. Il riporre poi fascine e grosse legne si manifesta da sè come spesa, generalmente parlando, di non piccolo riguardo. Altronde, nelle terre ghiaiose le acque penetrano facilmente senza tali precauzioni, e nelle terre forti, e naturalmente umide, io vedo prosperare assai bene le viti, anche senza di esse, semprechè sieno debitamente piantate, e si procuri che facile alle acque rimanga lo scolo, rialzando la terra ove le viti posano, o tenendo netti i solchi, o in qualunque altro modo permesso dalle locali circostanze. L'oggetto principale del vero agricoltore è di ricavare quanto più possa dal fondo, sempre

di piantare e ridurre a frutto. 193
però conservandolo in buono stato, e colla
minore spesa possibile.

Disposto il fondo, e posta quella data
quantità di buona terra che abbisogna per la
profondità alla quale devonsi porre le viti,
queste, colle radici tutte ben situate e non
confusamente intrecciate, vogliono essere poste
distese lungo il piano del fosso, nel quale
orizzontalmente debb'essere coricata anche por-
zione del legno di due o di tre anni. Questa
parte di legno getta da' nodi altre radici, le
quali rimangono tutte ad una medesima pro-
fondità, cioè a quella che l'agricoltore ha
giudicato essere la più adattata alla qualità
del terreno. Questo modo di porre le viti
contribuisce assai a formarle vigorose ed ab-
bondanti; e quanto più si possono far correre
lungo il fosso col vecchio legno, tanto meglio
riescono. Coricata così tutta quella parte che
viene destinata alle radici, il pratico agricoltore
avrà cura di rialzare subito dritto il ri-
manente, che deve bensì restare sotto terra,
ma non già formare radici. Ottiene egli que-
sto facilmente semprechè abbia assicurato nel
duro fondo della cavata fossa un legno secco,
al quale dolcemente legar possa la rialzata
vite. Quando egli non ponga questo sostegno

nel riempire la fossa, non reggendo le viti al peso ed alle scosse della terra che vi si getta, non può mantenere la richiesta posizione; dal che pure spesso deriva la confusione delle piante. Questo metodo è semplice, facilita l'opera, ed assicura alle viti quella distribuzione e distanza che si brama di avere nella piantagione; eppure non mi è occorso mai di vederlo praticato, essendo generale costume del villico, riempita la fossa, prendere i sarmenti che sopravanzano da terra, tirarli a forza al luogo ove devono rimanere, ivi porre qualche sostegno, ed ivi assicurarli. Ma questo pessimo modo, oltre all'imbarazzo che reca nel riempire colla terra, dovendosi frequentemente liberare da essa i sarmenti che vi rimangono sepolti, non permette la giusta e regolare piantagione della vite, che vuol essere immediatamente rialzata perpendicolare; ed è di nocumento alle gemme facilmente offese, ed anche totalmente staccate dal ramo, nel mentre che a forza si libera il sarmento dalla sovrapposta terra.

Il sostegno posto prima dell'interrare, mantenendo la vite al preciso sito ove si vuole, e conservandola perpendicolarmente rialzata, facilita non solo i lavori della piantagione,

ma anche i successivi, poichè, aprendo poi d'intorno alla vite la terra, non vi è dubbio di offendere le radici; la di cui locale situazione sa l'agricoltore essere ove la vite è piegata. Ma quando le viti non sono disposte nel prescritto modo, confondendosi l'una coll'altra, ed essendo ignoto il vero sito ove sono le radici, non è possibile coltivarle e concimarle senza offenderle.

Non credo doversi porre troppo generosamente l'ingrasso, bastandone poco misto alla prima terra cavata: credo gettata la soverchia spesa che molti fanno, sembrandomi più opportuno il non essere troppo generoso nella piantagione, e il non dimenticare poi ne' successivi anni di opportunamente soccorrerla. Accade però frequentemente di vedere delle piantagioni fatte, direi quasi, con lusso, le quali poi abbandonate e non alimentate, deludano le concepite speranze. Ed è pure frequente il caso di chi attribuisce a qualche ignota causa, o alle poco favorevoli stagioni il deperimento di nuove coltivazioni, che alla sola mancanza di assiduità e diligenza nell'allevarle dovrebbero attribuire. Columella pone per titolo del cap. 3, al libro primo, questa necessità di cura, che vuole grande ed assi-

dua alle novelle viti, senza di che con celerità periscono: *Novam consisionem vinieac, nisi magna et assidua cura adjuvetur, celeriter interire.*

PRECETTO VIII.

Nelle terre forti non piantare profondo: la fredda umidità nuocerebbe; ma nelle leggiere e ghiajose l'asciuttore ed il cocente raggio del sole ti prescrivono l'opposto. Tu adunque, quando pianti, esamina prima la qualità della terra e la situazione, nè ti dimenticare giammai che la soverchia umidità nuoce, e nuoce l'asciuttore.

DILUCIDAZIONI.

Al pratico agricoltore credo possa bastare la generale divisione delle terre in tre qualità principali, senza entrare nelle molte specie, nelle quali le distinguono i naturalisti. Divido adunque queste diverse qualità in tre sole classi, cioè forte, leggiera e ghiaiosa. Queste però, sebbene abbiano gradi diversi nella loro specialità, pure hanno sempre caratteri facilmente distinguibili da qualunque contadino,

secondo i quali caratteri può sufficientemente avere una norma certa nella pratica agraria. Chiamo forte quella terra la quale ha molta adesione nelle sue parti, e facilmente unendosi s'indura: leggiera quella, la quale con difficoltà si unisce ed impasta, mantenendo nelle sue parti una costante facilità di separarsi: la ghiaiosa altro non è che terra mista a molti sassi.

Determinate queste tre principali specie di terra, che qualunque rozzo contadino subito distingue, si rende facile lo stabilire colla pratica, che la terra forte facilmente ritiene l'umido, onde riesce poco attiva se in essa non si dà facile esito all'acque; e che facilmente si incrosta ed indurisce, se frequentemente non è rotta e lavorata. Questa disposizione ad essere poco attiva per soverchia umidità insegna pure che le radici delle piante non debbonsi in essa collocare profonde. Così, all'opposto, profonde vogliono essere situate nelle altre due terre, le quali, facilmente asciugando, e meno, dirò così vestendo le radici, le lasciano esposte al difetto di aridità.

Credo inoltre che in pratica non s'ingannerà quell'agricoltore, il quale tra queste principali sovraccennate terre preferirà la for-

te. Priva essendo essa di sassi e di arena, colla sua morbidezza si dichiara da sè essere la vera terra atta alla vegetazione; e quantunque abbia il difetto di troppa tenacità, quando sia corretta col lavoro e colla mischianza di concime, supera in fertilità la terra leggiera e la ghiaiosa. La terra leggiera non suole essere morbida al tatto quando si passi fra le dita, e mostra così di avere miste delle parti arenose, le quali per loro natura non sono certamente feconde: e sebbene si vedano degli alberi vigorosi e grandi anche nelle terre leggeri e nelle ghiaiose, perchè in esse con facilità si dilatano le radici, pure non saprei persuadermi che l'alimento loro venga da' sassi o dall'arena.

Da questa triplice divisione di terra, che ad alcuni può sembrare troppo semplice, e quasi rozza, io penso che possa il pratico agricoltore chiaramente dedurre ciò che convenga alla buona coltivazione, non solo relativamente alle viti, ma anche pe' grani, per le piante tutte, e per qualunque genere di vegetabile. Dalla diversa combinazione poi di queste tre classi risultano terre naturalmente più o meno ubertose.

Anzi, io sarei molto inclinato, lasciate tutte

le indagini, a bramare che l'agricoltore supponesse non esservi che una sola terra, e questa fosse per lui quella che unisca in sè le due qualità, cioè tenacità e morbidezza. Infatti se a questa terra sieno dal tempo o dall'arte frammischiate delle materie vegetabili, animali o minerali in molta quantità, si ridurrà alla forma e stato di terra leggiera; ed a terra ghiaiosa, se colla ghiaia verrà unita. Ma io non iscrivo che come semplice agricoltore che brama di poter facilitare l'intelligenza delle cose agrarie, rispettando mai sempre le varie opinioni degli studiosi dell'istoria naturale, della fisica e della chimica. Non posso però dispensarmi dall'osservare, che le varie descrizioni che molti danno delle diverse qualità delle terre, servono piuttosto di confusione che di rischiaramento alla buona pratica, come l'enumerazione delle diverse qualità delle uve confonde la mente del vignaiuolo anzichè rischiararla su le nozioni a lui veramente proficue e necessarie a buona scelta.

PRECETTO IX.

Vari sono i concimi, e tu per le viti nelle terre forti così graduera i la loro bontà: pre-

ferirai le raschiature d'osso, poi la fuliggine, indi i ritagli di pelle, il vecchio concime di stalla, e per ultimo il giovine. Nelle terre leggiere e sassose, il vecchio concime di stalla, misto a terra forte, sarà il migliore. Sempre però devi unire concime e terra, e concimare devi al disopra, non mai sotto alle radici.

DILUCIDAZIONI.

La preferenza che do ad un ingrasso più che ad un altro, non è dedotta dalla sola sua attività, ma anche dal suo costo; onde vi saranno dei distretti ove la classificazione da me fatta certamente sarà erronea. Io ho veduto in pratica, che la raschiatura d'osso, che si compera fra noi da' fabbricatori de' pettini, è di una sorprendente attività per le viti che si piantano nelle terre forti: nè disconviene la spesa, malgrado il caro prezzo al quale si compera, bastando poca quantità sparsa sulle radici coperte con poca terra.

Nelle terre leggiere e ghiaiose, credo cosa assai opportuna l'apparecchiare il concime misto a terra tenace, per supplire al difetto della poca adesione delle parti loro. Così, all'opposto, riesce bene la mischianza colla terra

leggiera e colla polvere delle strade nelle piantagioni fatte in terre forti.

Il concime di stalla, quando sia giovine, sarebbe certamente da proscriversi da' campi ove si debba seminare frumento, segale, legumi e simili, poichè ammorba le terre di cattive sementi. Nelle piantagioni però, sebbene sia poco pronto nella sua attività, e questa non sia molta, pure non lascia di essere proficuo, e l'essere posto sotto terra ben coperto rende nullo il difetto delle sementi, che d'ordinario contiene, le quali oppresse non possono nascere. Questo però, più di qualunque altro, debb'essere misto a molta terra, e non mai ammassato sopra le radici, nè vicino ad altra parte della pianta, acciocchè fermentando non sia di nocumento. Quel contadino che prodigamente con esso ingrassa, e non vi frammischia molta terra ponendolo sopra le radici o presso al tronco, fa prova di grande ignoranza, ed avvelena quelle piante che vorrebbe alimentare.

ARTICOLO II.

Pel primo anno della fatta piantagione.

PRECETTO I.

Piantata che avrai la vite nel modo che ti ho indicato, getterai la spesa e l'opera se non sarai molto diligente nell'educarla.

II.

Se la vite ritarda a sorgere, rompi intorno ad essa dolcemente la terra, sollevandola; ma non offendere la pianticella. Appena vegeta lasciale un solo getto; stacca sempre, e subito qualunque altro, che si presenti; assicura quello che conservi ed allevi, mollemente legandolo con paglia, ginestra, fili d'erba e simili; di mano in mano che si allunga assicuralo, se co' proprj viticci non si è attortigliato, distruggi l'erbe sempre, e frequentemente zappa.

III.

Il getto, che unico allevi formerà delle gemme presso a ciascuna foglia; tu però sii sollecito nello staccarle subito, e destramen-

Primo anno della fatta piantagione. 203
te, senza offesa delle foglie, col dito indice,
e sino all'altezza che vuoi dare alla vite.
Lascia sviluppare le altre gemme; ma quan-
do cresciute sono fornite di foglie, schiantale,
lasciando a ciascun rametto uno o due no-
di, e sappi che questi laterali rametti chia-
mansi femminelle.

DILUCIDAZIONI.

L'uomo ignaro de' lavori contadineschi, l'uomo indolente, il non osservatore, si sgomenta nell'udire quante minute cose sieno necessarie alla buona pratica. Pure senza di queste si getta tempo, lavoro, spesa e prodotto; sono esse necessarie in molta parte, ed in parte utilissime, nè l'eseguirle è così difficile come alcuni suppongono, singolarmente quando sieno fatte nel debito tempo. Fanno i contadini, quantunque non bene educati, vari lavori che esigono riflessione e destrezza nell'operare; la necessità ve gli obbliga. Il battere coi correggiati, che chiamiamo verghe, tenendosi in doppia linea senza offendersi vicendevolmente, il mietere, l'arare in retti solchi, convenientemente approfondando e rivoltando la terra, il tagliare degli strami

col ferro in una mano e col piccolo rastrello nell'altra, non sono lavori privi di riflessione e di destrezza. Eppure alcuni di questi e simili lavori, si fanno da tutti i contadini a sufficienza bene, e molti da molti con vera esattezza e precisione. Se il battere il grano co' correggiati non fosse costume inveterato, e fosse nuova invenzione, generalmente parlando, si crederebbe cosa ineseguibile, e non da sperarsi giammai dal contadino. Questi però, privo affatto di educazione nell'arte che professa, non può che essere ignorante, avvezandosi a lavori, piuttosto in via d'imitazione, che di vero ammaestramento. Egli non può separare il grano dalla spica se non lo batte, non raccogliere lo strame se non lo taglia, non seminare se non coltiva; la necessità supplisce alla mancanza dell'educazione, vi studia da sè, e impara. Evvi, oltre alla necessità, un altro principio che agisce, e questo si è l'immediato vantaggio. Mietendo, battendo, segando, il frutto del lavoro è pronto; e così può dirsi dell'arare, poichè come frutto di esso può considerarsi il poter seminare. All'opposto, le nuove piantagioni non corrispondono frutto alcuno immediato alle fatiche ed alle diligenze del coltivatore,

onde, sebbene minori e più facili di quelle, il contadino le trascura. Dovrebbe da ciò il proprietario, dovrebbero gli affittuarj e gli agenti di campagna persuadersi quanto utile cosa sarebbe l'educare i propri contadini con pazienza, assiduità ed attenzione, anche in quelle parti di pratica che concerne l'allevamento delle nuove piantagioni; parte interesantissima, e molto trascurata. Ma sino a tanto che essi stessi per una falsa prevenzione, o per qualunque altro principio, non vorranno o non sapranno ammaestrare, non vi sarà giammai speranza di fare progressi. Né si tratta di tutti ammaestrare in una volta i contadini, bastando alcuni pochi soggetti, scelti fra' più abili, ed inclinati all'arte; giacchè, eccettuato il lavoro della zappa e della vanga, comune in essi, gli altri più minuti e diligenti lavori non esigono molte persone; e si fanno con molta prestezza e facilità quando sieno fatti in tempo. Così lo smuovere dolcemente la terra, allorchè indurita s'incrosta e si oppone all'uscita della vite; il levare le sortite laterali a quella che sola ed unica si deve allevare; il distruggere le gemme colle dita anche prima che si sviluppino, ed appena che si mostrino turgide; l'accorciare le femmi-

nelle, sono operazioni facilmente fatte, e senza fatica, purchè si facciano a tempo, e non si ritardi.

Io credo che questi tre precetti, relativi ai lavori del primo anno, comprendino tutto ciò che un attento agricoltore deve in esso anno operare intorno alle viti novelle, e che il tutto sia espresso con sufficiente chiarezza. Solo parmi opportuno il ragionare di quanto prescrive al num. III, doversi cioè allevare la novella pianta unica e sola sino all'altezza che si vuol dare alla vite, staccando i laterali rametti, intatte conservando le foglie; poi sopra la fissata altezza doversi permettere lo sviluppo anche de' laterali rametti, accoreiandoli ad uno o due nodi.

Il motivo per cui giudico che convenga così operare si è perchè quella parte che ho detto doversi allevare, priva di qualunque laterale sortita, è destinata a formare tutta la porzione del tronco da lasciarsi alla novella vite quando si pota terminato l'anno. E chi levasse in tutta l'altezza della giovine vite anche le rimanenti semminelle di mano in mano che cresce, non otterrebbe più robusta la parte che deve conservare; ridurrebbe la cacciata a grande altezza, esile, inutile, e bisognosa di

Primo anno della fatta piantagione. 207
più alto e dispendioso sostegno: nè conviene dimenticare non essere spesse volte meno nocivo l'inconsiderato o soverchio scacchiare, dell'eccessivo taglio nella potazione.

Voglio che le femminelle al disopra dell'assegnata altezza si lasciano sviluppare, poi sieno circonscritte ad uno o due de' loro nodi; e ciò perchè l'esperienza stessa prova che le viti così regolate vengono più robuste di quello che tutte levando le femminelle pria che si allungino ed abbiano le foglie. Rompendole poi nel nodo si opera con facilità colle sole dita senza ferro.

Ma quel proprietario, agente o contadino, il quale si sgomenta per le prescritte cure, e le riguarda come troppo minute, difficili ad eseguirsi, e di soverchia indagine, mostra o nessuna pratica o molta indolenza, e meglio farà a dimettere il pensiero di nuove piantagioni. E come il piantare esige molti e minuti riguardi, ma pure necessari, così altri ne esige la buona educazione delle piante; nè giova il piantare quando si vuole poi trascurare.

ARTICOLO III.

Secondo anno della fatta piantagione.

PRECETTO I.

Compiuto l'anno, osserva le piantate viti, e se alcuna non ha prosperato, non ti affidare a vane lusinghe: recidila a terra, o, meglio, strappala, e poni in supplimento un'altra vite scelta e robusta, e prima che gema troncala a fior di terra.

II.

In primavera apri la terra diligentemente sino alla profondità ove verticalmente hai innalzata la vite nel piantarla, e lungo di essa leva le raicic uscite nell'anno. Tronca la novella pianta, e sappi che puoi utilmente troncarla a tutta l'altezza nella quale la vedi nutrita, eguale, e non assottigliata; legala al sostegno, ma dritta; sia questo adattato alla sua robustezza. Ricopri colla terra che rinvigorirai con concime: non riempiere interamente, ma lascia la fossa aperta alla profondità di due o tre onçe tutto l'aprile.

Secondo anno della fatta piantagione . 209
Al terminare di questo, eguaglia in piano
colla residua terra. Nel rimanente farai in
questo secondo anno quanto devi aver ope-
rato nel primo sgemmando o coltivando.

DILUCIDAZIONI.

Quando una vite debitamente piantata non prospera nel primo anno, quando cresca sottile e senza vigore, sebbene qualche volta nel secondo anno accada che prosperi meglio, pure credo migliore pratica il reciderla a fior di terra, che il conservare parte di essa per formare il tronco. Così io la penso per evitare che la cacciata del secondo anno non sia più grossa e più robusta di quella parte del primo anno, che siasi conservata; inconveniente che spesso accade. E quelle viti che cresciute sono con tanto essenziale difetto nella loro forma, quale è quello di essere più esili al piede che nella parte superiore; sono viti di poco conto. Troncate a fior di terra, rimettono con vigore, se la parte interrata sia veramente sana e robusta: ma la via più sicura onde formare il vigneto eguale e seguente in tutte le piante, si è lo svellele quelle che hanno dato segno di languore, e, riaperta la

Verri, Agricolt.

fossa, porvene altre in supplimento, che, ricche di radici e robuste nelle loro parti tutte, possano celeremente adeguare il vigneto. La lusinga, la pigrizia, ed una male intesa economia seducono soventi volte l'agricoltore, che poi si pente delle inutili spese, poichè vede il vigneto ineguale, e cresciute le difficoltà di ridurlo a bella eguaglianza; essendo assai più facile che una vite recentemente piantata prosperi fra le novelle, che fra le adulte viti; e meno pericoloso il porla allorchè le radici delle altre non sieno di molto estese ed ingrossate.

Troncando la vite a fior di terra, per costringerla a più vigorosa vegetazione, e così pure troncando le novelle viti, è grave errore il ritardare sino a quando, pregne di umore, possano gemere. Io ho veduto molte belle giovani viti, tagliate tardi, e gementi, perire per gelo sopraggiunto. Meglio è certamente l'anticipare, che il ritardare il taglio; poichè, fatto il taglio, sopravvenendo qualche gelo allorchè la pianta non è in umore, poco o nulla può essa soffrire; ma quando l'umore coli, e coli fortemente, se vi si agghiaccia per lo lungo e sopra le sugose gemme, perisce la vite. Di somma utilità riesce alle viti, e singo-

Terzo anno della fatta piantagione. 211
larmente alle novelle, l'aprir loro d'intorno la terra, o il non riporla tutta se non in maggio; sia ciò un effetto delle dolci e feconde piogge d'aprile, o dall'essere le radici più facilmente fomentate da' raggi del sole; a questa operazione giova altresì mantenere la terra in buona coltura, e netta dalle erbe, poichè le sementi, appena nate, sono distrutte nell'eguagliare l'aperta fossa.

ARTICOLO IV.

Terzo anno della fatta piantagione.

PRECETTO I.

Quella vite potrà dirsi ben allevata, la quale sorga da terra con tronco diritto, e che al termine di questo si divida in due rami quasi braccia, e da queste produca i tralci da frutto.

II.

Tu adunque che, compiuto il secondo anno, sicuramente vedrai la vite robusta, se diligentemente avrai eseguito ciò che ti ho detto, non ti lasciar sedurre dal comune er-

rore, ma tosto recidila a quella maggiore altezza che puoi: ove reciderai avrà termine il tronco.

III.

Diversi però essendo i modi di formare i vigneti, come vedrai in seguito, diverse pure sono le altezze che in ciascuno di essi devi dare al tronco: onde per ora ti basti sapere che il perfetto tronco della vite non deve formarsi in molti anni, nè con molti tagli.

IV.

Troncata pertanto che avrai la pianta, poni, ma non troppo ad essa vicino, in sostegno un ramo secco (il quale da noi è detto staggia), e ad esso dolcemente assicurala; disponila ben diritta e senza curvature: queste producono superflui e dannosi rami.

V.

Sia il sostegno assai più alto della vite; e nel disporlo scostati dalla pessima generale pratica d'impoverirlo troppo de' rami, ma fa che sia ricco, acciocchè possa la vite subito e facilmente avviticchiarsi, e sorgere con due sortite, che alleverai nella sua estremità, e situate in senso opposto.

VI.

Queste due sortite allevrai sole, da esse staccando anche le femminelle sino alla lunghezza che vuoi dare alle braccia (1): le terrai sempre assicurate al sostegno, cosicchè i venti non le schiantino; e conserverai loro intatte le gemme e le foglie.

VII.

Non dimenticherai giammai in primavera di aprire la terra intorno alle novelle viti, e di rinvigorirle con poco, ma buon concime; nè di spesso coltivarle, distruggendo l'erbe, cosicchè la terra nuda sempre rimanga vicino ad esse.

DILUCIDAZIONI.

Io voglio esortare il mio lettore ad essere molto attento e diligente nell'eseguire i precetti di educazione di questo terzo anno, ed a non lasciarsi ingannare dalla pessima pratica alla quale si oppongono: e tutte unisco le opportune loro dilucidazioni nella lusinga

(1) Non dimentichi il lettore essere le *femminelle* que' germogli che nascono lateralmente fra la foglia ed il tralcio.

di maggior chiarezza e persuasiva, attesa la loro somma importanza e vicendevole relazione. Due gravi, anzi gravissimi errori, sono in essa generale pratica manifesti; tali essendo certamente quelli che sformano la pianta, togliendole quella struttura senza della quale rimane sempre mal costrutta ed irregolare. Questi due essenziali difetti sono: 1.^o cattivo tronco; 2.^o mancanza di braccia.

Il cattivo tronco proviene dalle molte ferite, perchè si crede che in molti anni debba essere formato, e così per quattro, cinque, sei anni, ed anche più, troncano generalmente i nostri vignaiuoli le viti, dando loro due o tre gemme in ciascun anno. Questa barbara maniera, che ferocemente si oppone alla naturale vegetazione della pianta, non solo la intristisce, ma la riempie di nodi, di curvature, di cicatrici. Tali agricoltori figuransi di rinvigorire in questo modo le radici; e se gli odi parlare decidono con tanta asseveranza della necessità di così irragionevole metodo, ed anche ti deridono, come se l'opinione loro fosse il più grande ed il più vero canone agrario. Essi però sono da compiangersi; e tu, giovine mio lettore, che brami di retamente e proficuamente operare, lascia che

Terzo anno della fatta piantagione. 215

ciascuno cicaleggi a suo piacere, ed alle viti, che con amore e diligenza hai piantate ed allevate ne' due primi anni, lascia tutta quell'altezza di tronco che puoi, avuto riguardo al genere della piantagione. Questo termine ti verrà indicato dalla vite istessa: osservalà, e sappi che tu puoi in quest'anno dare tanta altezza pel tronco, quanto tralcio essa ha prodotto nell'anno antecedente egualmente grosso. Voglio con ciò dire, che puoi conservarle il tronco sino a quella sua parte ove diminuisce in grossezza. Nè giammai la tua vite deperirà perchè tu l'abbia al principio di questo terzo anno recisa a molta altezza, semprechè la parte lasciata gli sia egualmente grossa e con buone gemme. Anzi, così operando, sei certo di formare una pianta veramente liscia, dritta, robusta, e che anticipando il frutto, presto diverrà grossa e bellissima. L'esperienza costantemente conferma questa verità, e tanto manifestamente, che sembra strano come possa da tanti, anzi da quasi tutti i nostri agricoltori, asserirsi l'opposto. Io ne ho fatte replicate prove: in tre anni più volte ho persino formate le viti di alte pergole e sulle piante; viti che, ben lungi dal deperire per questa generalmente supposta forzata posizio-

ne, sono anzi tuttora sempre ubertose, e prosperano assai più di quelle alzate poco per anno, ed in molti anni. Ma basta dare un'occhiata sola a tutte le nostre vigne, ed a'ronchi, ove le viti sieno state educate con molti tagli, ed alzate in molti anni, per convincersi di questa verità. Poichè difficilmente ritroveremo in esse una vite di ragguardevole grossezza nel tronco, sebbene conti molti anni di vita. Anzi tutte generalmente, in confronto degli anni di piantagione, sono meschine e sottili. All'opposto, alle volte vediamo in qualche alto pergolato, e ne' cortili delle case alcune viti per avventura allevate tosto a tutta quell'altezza che era conforme al loro vigore, le quali ci sorprendono per la bellezza e robustezza del tronco, per la ricchezza de' tralci, e per la copia del frutto. Ed è pure cosa mirabile, come que' contadini stessi, che nel vigneto tagliano bassa per alcuni anni la vite onde rinvigorirla, la rialzino poi subito, e quanto più presto possono, quando essa sia di propria ragione, e ne godano il frutto. Così, in fatti, sempre fanno ne' loro orti e vicino alle case; nè io saprei spiegare tanto manifesta contraddizione, se non col dire, che il contadino qualche volta nel proprio inte-

Terzo anno della fatta piantagione. 217

resse ragiona, semprechè l'utilità sia immediata. Ma come sienvi poi degli agricoltori non contadini, i quali tenacemente si attengano alla cattiva pratica, è certamente cosa non facile a spiegarsi, se non col dire che non vi fanno riflessione.

Se il formare la vite in vari anni, perchè giunga a quell'altezza che è propria del genere di piantagione a cui è destinata, non fosse massima adottata che per quelle di alti pergolati o maritate o da maritarsi alle piante, sarebbe pur cosa tollerabile; ma ciò che è veramente strano si è il vedere così praticato anche nelle viti di non molta altezza, nelle vigne, ed in molti ronchi. Sia adunque massima inconcussa, che la vite debitamente piantata e coltivata, debb'essere formata col tronco sano, liscio, dritto; nè si deve temere di alzarla molto anche in un solo anno, semprechè la parte rialzata sia tutta vegeta, sana, ed egualmente grossa e con buone gemme; essendo provato dalla costante esperienza, che meglio assai cresce, s'ingrossa e prospera col tronco liscio e privo di curvature. Quelle viti, all'opposto, che pei molti tagli sono piene di cicatrici, tutte si vedono coperte di musco, ove poi si trattiene molta umidità; difficilmente

riescono di tronco diritto, e nelle curvature l'amore trattenuto, non potendo liberamente scorrere, si diffonde in germogli inutili a danno di quelli che superiormente dovrebbe alimentare, e delle uve, ed obbliga a maggior lavoro nella potazione. Ed è per ciò, che generalmente le nostre viti ricche si mostrano di uve nella primavera, le quali uve poi a qualunque poco felice evento di stagione, e nell'estate per mancanza di nutrimento periscono, non rimanendo che le foglie. Questi considerabili inconvenienti sono poi sempre maggiori se vi si aggiunga negligenza o imperizia nel taglio malamente eseguito.

Il secondo errore, che generalmente da noi si vede praticato, è quello di formare la vite senza braccia, e di obbligarla a gettare dal tronco il tralcio che si destina al frutto. Noi vediamo che quando il vignaiuolo crede essere la sua vite giunta a sufficiente età e stato, onde determinarla al frutto, la recide nel tronco a tutta quell'altezza alla quale giungere dovrebbero le braccia, e non mai il tronco; ed ove taglia, cioè all'estremità del tronco, stabilisce la sede e la sorgente de' tralci fruttiferi. Obbliga così la vite ad una irregolare forma, e la rende poco feconda. È per gene-

rale legge di natura nelle piante fruttifere poca la fecondità di quel legno che esca immediatamente dal tronco; e sebbene la vite, per la somma sua facilità a fruttare, sia in parte meno sottoposta a questa legge, pure l'esperienza costantemente dimostra che più abbondanti di uve sono i tralci usciti dalle braccia, di quelli usciti dal tronco.

La vite, priva di braccia, oltre alla minore fecondità delle uve, riesce meno prospera nei tralci che debbonsi porre a frutto; e spesso il vignaiuolo ritrova la pianta priva di essi per averla obbligata a produrli in quel solo determinato luogo, che da noi chiamasi *testa*. Ivi, cioè al terminare del tronco, egli sempre taglia, e così forma alla vite una certa morbosa protuberanza, la quale spesso lo lascia deluso nella speranza di vedere buoni tralci. All'opposto, se il tronco della vite si divide almeno in due rami, come tronchi principali, che diconsi braccia, due per lo meno sono in essa le sorgenti de' tralci a frutto; se una manca di produrre, facilmente supplisce l'altra; la sua costruzione è conforme all'ordine naturale; si dà campo alla pianta di più estendersi, onde è meno forzata ad un'esistenza troppo contraria alla naturale

sua tendenza di facilmente diffondersi; e siccome le braccia, o sia le branche madri di una qualunque pianta ben costrutta, sono sempre di minore grossezza del tronco dal quale sorgano, così sempre minori sono le ferite de' tagli che in esse si fanno, di quelle che sieno fatte nel tronco. Aggiungasi finalmente, che le viti allevate con questa naturale forma possono e debbono essere disposte ne' vigneti assai più rare, poichè colle braccia suppliscono al mancante numero, onde hanno maggiore quantità di terra per essere alimentate, minore ingombro nelle radici fra loro, maggiore facilità nell'essere coltivate, e vi è minore spesa nella piantagione; e, ciò che più interessa, sono assai più feconde. Chiunque ne farà prova ne sarà convinto dal fatto, e può anche preventivamente persuadersene dalla prodigiosa fecondità di que' pergolati che, formati di poche viti, hanno le braccia di esse distese al lungo del giogo, e così pure da quei vecchi tralci da' nostri contadini detti *bernardoni*, che, tesi da un *gabbio* all'altro, fanno l'ufficio di braccia, e sempre si mostrano assai più ricchi di uve di quelli nati immediatamente dal tronco.

La buona struttura del tronco, e la forma

Terzo anno della fatta piantagione. 221

della pianta colle braccia, sono cose tanto essenziali, e generalmente tanto trascurate, che il diffondersi su questo argomento non può essere superflua prolissità. Onde non s'è dispensarmi dal raccomandare vivamente di scostarsi dalla generale nostra cattiva pratica, e di allevare la vite con pochi tagli, e di formarla con tronco, braccia e rami, o sia tralci da frutto. Chi non osserva queste massime costringe le piante a getti inutili, a tronchi infermi e curvi; ottiene molti, ma deboli sarmenti, e molte foglie, ma poche uve. Nè vi sia chi dica, che pur vi sono molte viti feconde anche fra noi, e che vi si fa molto vino; poichè la vite, anche mal costrutta e malamente coltivata, produce frutto, essendo essa naturalmente facile nel prodotto; nè alcuno sperimentato agricoltore dirà che le nostre vendemmie sieno proporzionate alla quantità delle nostre viti. Ma del troppo ed indiscreto modo di tagliare, a cui singolarmente devesi attribuire la scarsa vendemmia, occorrerà di trattarne ragionando della potazione; nè io su questo essenzialissimo capo saprò contenermi in molta brevità, poichè lo considero troppo interessante, e quasi pel più interessante di tutti; e perchè

sò di quanto danno sia la generale e troppo estesa opinione, che più si recide e più si rinforza; e di quanto danno sia la massima poco intesa, e da tutti i contadini ripetuta riguardo alla vite, con quel detto *Fammi poca vera e ti farò ricco*; che meglio sarebbe, cambiando, dire: *Non mi rendere prodiga e sarò sempre ricca*; ma di questo ne tratterò in seguito.

Finalmente, per rischiarare tutti i precetti relativi a ciò che debba farsi alla vite, terminato che sia il secondo anno, aggiungo poche parole per indicare la cattiva pratica di molti nel formare quel sostegno che si pone alla pianta per legarvela, e per offerirle ove possa avviticchiarsi e diffondersi coi sarmenti. Questo sostegno, da noi detto *staggia* o *maneggia*, è un ramo secco di castagno, di rovere, di pioppo o di altra pianta, la quale si dispone senza rami per un tratto della sua lunghezza, poi vi si lasciano dei rami accorciati. Deve la prima sua parte servire al sostegno della vite, e l'altra a comodità dei giovani tralci, acciocchè di mano in mano che escono dalla pianta, e si allungano possano avviticchiarsi co' loro viticci, e sorgere indenni, senza pericolo che il vento

gli schianti. E vorrebbe pertanto la ragione che questi legni fossero dal vignaiuolo apparecchiati in modo, che ove la vite deve mettere i tralci, ivi pure pronti si offerissero i piccoli rami del legno, onde potesse il viticcio rivolgersi intorno, ed arrampicarsi. Tanto più è ciò conforme alla ragione ed alla necessità, quanto è più necessario l'appoggio dove è più fragile il virgulto. Pure il contadino non vi ha riguardo, e forma spesso questi legni privi affatto di rami sino all'ultima sua estremità, e lascia i giovani germogli abbandonati alla propria debolezza. Quindi molti sono rotti dai venti, e quelli che reggono non potendosi avviticchiare non ingrossano, nè si allungano quanto potrebbero. Imperocchè, quel giovine ramo che ritrova ove attortigliarsi, ingrossa, si estende, e matura assai più che abbandonato; produce ottime gemme, e cresce sommamente fecondo. Sia adunque attento il vignaiuolo nell'abbandonare questo pessimo costume, che troppo frequentemente si vede fra noi, e formi i sostegni quali si richiedono, cioè coi rami pronti al bisogno.

Finalmente, malgrado l'istituto mio di non entrare in discussioni erudite, non so dispen-

sarmi dall'accennare ciò che da alcuni forse potrà opporsi al metodo da me proposto, circa al doversi rialzare la vite con tronco diritto, ed al non formarlo con molti tagli, adducendo l'autorità di Columella, singolarmente ove tratta delle viti alzate su gli alberi. Chi per generale massima ritenesse in qualunque genere di vigneto ciò ch'egli dice per le alte viti, che vuole sieno dirette a molta altezza con lunga serie di anni, cadrebbe in grave errore; imperocchè vuole quel Maestro sommo, e loda quella vite che in un solo anno sia condotta al giogo; *illa vero recta vinea est, quae uno anno surgit ad jugum*. Nè devesi confondere l'altezza del tronco della vite, colla somma altezza, e colla diramazione alla quale può e debb'essere condotta su le alte piante, come costumavano gli antichi, e come assai utilmente si osservano coltivate in varie parti dell'Italia. E quando pur anche sembrasse esservi qualche contraddizione in Columella medesimo, ciò potrassi attribuire a qualunque causa, ed alla poca esattezza de' copisti; ma non potrà distruggere la verità de' fatti provati dalla costante esperienza.

CAPO TERZO.

ARTICOLO I.

Come debbasi Potare la vite.

PRECETTO I.

L'abbandonare la vite a sè stessa, senza circoscriverla a regolata vegetazione, sarebbe lo stesso che ridurla a minutissimo frutto, a grande confusione, e a sommo ingombro del terreno; ma il troppo recidere, come molti fanno, è grave errore.

II.

Tu pertanto se vuoi belle ed abbondanti cogliere dalla vite l'uve, fuggi i due estremi, e sieno principali guide nella potazione; 1.º l'età e la forza della vite; 2.º il genere del vigneto nel quale è posta; 3.º la qualità e la situazione del terreno.

DILUCIDAZIONI.

*La vite, non meno delle altre piante fruttifere, produce il frutto, ma piccolo, e me-
Verri, Agricolt.*

schino se a regolata forma non è dall'arte diretta. Una delle principali parti di questa si è il potare, il di cui oggetto dovrebbe essere quello di levare le parti inferme, le deboli, le superflue, lasciando che gradatamente la pianta cresca, e si dilati coll'andare degli anni, sino a che giunga a quella estensione che le naturali forze le prescrivono. In questa guisa si avrebbero piante ubertose, robuste e di lunga durata; ma molto tempo vi vorrebbe per ridurle a questo stato; e siccome esigerebbe ciascuna vite molto sito, così poche rare se ne potrebbero piantare ne' vigneti. Ora avendo l'esperienza dimostrato che le viti, sebbene molto recise, e sempre circoscritte a piccola forma, pure danno frutto; per la naturale brama di vedere in breve tempo ridotta al suo completo stato la vigna, si piantano le viti folte e frequenti, e si costringono a rimanere sempre piccole, sebbene adulte e vecchie. Da ciò appare come il tanto recidere che si fa non deve attribuirsi a necessità voluta dalla natura stessa della vite, ma bensì al costume di porre frequenti le viti nel vigneto; e che sebbene in questa invalsa pratica ricavisi ne' primi anni maggior vendemmia di quella che si otterrebbe da viti più rade; dopo

pochi anni, e nel seguito, il calcolo cangia affatto a danno delle folte e frequenti. Ciò vedesi nelle viti piantate e maritate agli alberi, le quali, sebbene anche ne' primi anni fruttino quanto quelle poste a filare, a gabbiolo, a pali, ne' ronchi, ecc., pure in proporzione dell'estensione del terreno danno poco, perchè sono poche: ma in seguito suppliscono, e non esigono nè grande spesa nè grande lavoro. Il prudente vignaiuolo adunque dovrà recidere molto ove la frequenza della vite ed il genere del vigneto lo esigono, e per togliere l'ombra e per lasciare libero adito all'aria e per non costringere la vite, a cui è concesso poco spazio di terra, ad alimentare molti tralci e molti frutti, e quanti non può per le circostanze. Queste deve egli giudicare dalla forza e dall'età, e dalla qualità del fondo in cui è posta. Se la terra è attiva, profonda, fertile, può il vignaiuolo essere più generoso nel non levare col taglio; non così ove il terreno di poco fondo, magro e poco attivo gli prescrivà di bilanciare le forze nella vite co' mezzi della sua sussistenza.

PRECETTO III.

Sempre però avrai i seguenti riguardi: 1.º subito dopo la vendemmia, quanto più presto puoi, reciderai i più grossi tralci inutili, che troppo ingombrano; 2.º cadute le foglie, ultimerai la potazione.

IV.

Se la stagione non te lo ha permesso, e se tagliar devi dopo l'inverno, taglia prima che scorra il sugo. Il gemere della vite non solo la debilita, ma può anche farla perire.

DILUCIDAZIONI.

Quando i nuovi tralci che devono produrre le uve nel successivo anno possono giugnere a perfetta maturanza, la quale si distingue dal colore e dalla durezza della sua parte legnosa, e dalla robustezza e stabilità delle gemme, riescono molto fruttiferi; non così accade quando rimangono di colorito debole e verdeggiante per poca maturanza. Per ridurli a quello stato felice giova assai il soleggiarli, recidendo i grossi tralci inutili subito

fatta la vendemmia, ed obbligando per tale via tutta la forza vegetativa al nutrimento di quelli che devonisi conservare. Questa operazione però non si estende alle minute parti, ma alle sole più rilevanti, e che, avendo di già fruttato, debbonsi recidere.

Circa poi al potare la vite subito cadute le foglie, malgrado il dissenso di molti agricoltori, che preferiscono il differire alla primavera, io, per molte ragioni, credo più opportuno il non ritardare. Di ciò mi persuado, poichè, cadute le foglie, non vi è umore che possa gemere, e lo stato di vita inerte in cui è la pianta, la rende per certo modo insensibile al taglio, il quale, forse anco coll'impoverirla, restringe il principio vitale a pro di quella minor parte che vi lascia. Quanto possa questo stato d'inerzia, appare da' magliuoli, che, recisi al terminare dell'autunno, conservano il loro vigore: nè ho potuto avvedermi giammai che danno alcuno abbiano sofferto le viti per essere state potate prima, ed anche nell'inverno istesso. Altronde, è sempre prudente quell'agricoltore che procura di essere sollecito ne' lavori, e che non dimentica quanto nella primavera siavi a lavorare, e quanto danno ne derivi dal ritardo.

Questo danno può essere grande e sommo nelle viti: e quando accada che per la volatile varietà delle stagioni debba il vignaiuolo potarle allorchè sono abbondanti di sugo, non solo si debilitano, ma possono anche perire. In fatti, avendo io, alcuni anni sono, dovuto far potare le viti di una mia nuova piantagione in tempo che, pregne di umore, gemevano assai, sopraggiunto un freddo rigido, congelatosi l'umore che scorreva su' loro tronchi, e questi anneriti, tutte sono perite. Ciò mi ha obbligato a reciderle a fior di terra; hanno rimesso, ma per quante cure io vi abbia impiegate, non mi è riuscito mai di ridurle quali erano, rimanendo esse sempre in mediocrissimo stato, e scarsissime nelle uve. Sembra pertanto che la ragione e l'esperienza provino l'utilità del potare subito cadute le foglie, e credo che nulla vi sia a temere, continuando anche nell'inverno, semprechè il freddo non sia tanto forte da impedirne l'opera al vignaiuolo per il soverchio incomodo: e posso assicurare, che nelle molte e replicate prove da me fatte, non ho veduto accadere giammai inconveniente alcuno nè alle viti nè alle altre piante fruttifere. Ed in quanto alle viti io voglio addurre in esempio le pro-

digiose vendemmie delle ortaglie di Milano, le cui viti vediamo sempre potate al terminare dell'autunno, e nell'inverno.

PRECETTO V.

Taglia con buoni ferri, e quanto più puoi con tanaglie: sia il taglio rotondo; e sebbene molti maestri dell'arte vietino il tagliare le viti in giornate di vento o di pioggia, tu però rispetta tal loro opinione, ma non te ne rendere schiavo.

VI.

Esaminata prima la pianta tutta, tre principali parti in essa distinguerai, come ti dissi: 1.º tronco e braccia; 2.º tralcio dell'anno antecedente, che è stato posto a frutto; 3.º tralcio novello che deve porsi a frutto. Tu pertanto incomincerai sempre dal tronco; questo col ferro conserverai sempre unico, senza nodi nè parti inferme; colla mano leverai la vecchia corteccia, nido a dannosi insetti, ricetto di umidità (1), e così pure con legno lo libererai da qualunque lordura.

(1) Colla mano leverai la vecchia corteccia.

VII.

Lo stesso farai colle braccia che sorgono dal tronco. Queste però devono formare i

Riflettendo io di quanta utilità sia questo insegnamento, che nelle precedenti edizioni, brevemente accennato, può facilmente essere trascurato, esorto il mio lettore a non dimenticarlo. Se la vite è in buono stato, tende da sè medesima a spogliarsi della vecchia corteccia, e, secondata dall'agricoltore, prospera maggiormente; e se, o per vecchiezza o per mala coltura, da sè non tende a spogliarsi, il migliore mezzo per ringiovanirla e per risanarla si è lo strofinamento fatto tutto al lungo della pianta. Quanto più la vite ha la corteccia arida ed indurita, tanto più si deve a forza strofinarla, movendo la mano in giro intorno ad essa. Così trattata, in breve da sè medesima si spoglierà in parte come fanno le viti sane e robuste. Non mi è noto che ciò da alcuno si pratichi, ma io esorto il mio giovane agricoltore a non dare retta alle altrui ciance ed a porre in pratica quanto gli dico, replicando l'operazione singolarmente colle viti meno belle. L'esperienza costantissima m'insegna che la vite con tale metodo ringiovanisce, prospera, e riesce assai più feconda. In qualunque stagione, non escluso l'inverno, questa utilissima diligenza si può praticare senza timore alcuno, e con facilità somma quando la stagione è umida. Avvertasi nello strofinare, e nel levare la corteccia, di ben pulire il piede della pianta ove sorge da terra (d).

(d) Non solo giova lo strofinamento, ma ottima-

tralci fruttiferi pel seguente anno, onde da esse non leverai i nodi che servono a produrli.

VIII.

Osserva quindi tutti i nuovi tralci dell'anno, che devi tendere a frutto: sono essi fortemente avviticchiati alla palificazione ed alle piante; tu però guardati dal rozzo costume di violentemente staccarli, ma liberali tagliando i tenaci viticci col falcetto e colla ronca; recidi tutte le loro femminelle: vicino a queste vi sono le fruttifere gemme; taglia pertanto con gran cautela e sempre lontano; non le offendere; e sappi che spesso il contadino distrugge con esse la vendemmia.

mente riesce a raschiare la vite con un ferro, o col rovescio del falcetto, singolarmente allorchè la vite è arida e non proclive a spogliarsi. Io, sono già alcuni anni, ho pensato ad un ferro raschiatore, opportunamente configurato per le diverse grossezze delle piante e de' rami, col quale prestamente si raschiano, e le viti e le altre piante fruttifere. E tanto felice è l'effetto della raschiatura nel ringiovinire e fecondare le viti, e le piante, e tanto facile il lavoro, che non credo inopportuno indicarne la forma. (Vedi figura A).

DILUCIDAZIONI.

È veramente degno di uomini selvaggi e grossi lo spietato modo con cui i contadini staccano a viva forza i tralci avviticchiati ai sostegni ed a' rami delle piante; e quanto più sono vigorosi, e quanto maggiori speranze offrono di abbondante futuro prodotto, tanto maggiore è lo strazio che di essi fanno, e lo schiantare de' legni e de' rami degli alberi. Sarebbe pure cosa assai utile che anche fra noi s'introducesse l'uso della ronca. È questa formata da un falcetto posto in cima ad un legno, col quale il vignaiuolo stando sul piano può giugnere a tagliare i viticci in alto senza essere obbligato a strapparli violentemente. Questa ronca può facilmente essere migliorata quando venga formata in modo, che nella curvatura superiore convessa del falcetto abbia una parte tagliente, incavata nella curvatura medesima, cosicchè con essa tagliare si possa, non solo tirando dall'alto al basso, ma pur anco spingendo dal basso all'alto, e ciò perchè in pratica spesso accade, che nel recidere, tirando abbasso, si schianta il legno del sostegno o il ramo della pianta,

e non così tagliando collo spingere in alto. Giova pur anche un uncino posto al rovescio della ronca, il quale serva per tirare a sè le parti, i rami, ed i tralci secondo l'opportunità (*Vedi figura B*).

Grave è il danno che si fa alle viti col violentemente staccarle; ma più grande ancora è quello dell'indiscreto modo con cui nel potarle vi si tagliano le femminelle, cioè, i rametti laterali, vicino alle quali vi sono le gemme che devono produrre il frutto. Crede il contadino di mostrarsi esperto potatore disponendo i tralci da frutto con bella proprietà, e taglia così vicino alle gemme, che spesso non solo le offende, ma in parte anche le recide. E spesso accade di vedere de'bei filari posti in ordine regolare co' pali in linea, e co' tralci tesi tutti ad eguale altezza, che offrono l'aspetto di essere, da perita e diligente mano regolati; ma se poi si esaminano attentamente questi così ben ordinati tralci, tutti si ritrovano con molte gemme tagliate e rese infeconde. Nè creda alcuno che questa terribile distruzione di vendemmia sia caso raro, essendomi spesso accaduto di vederla, ed essendo forse anzi raro il caso che ciò non avvenga. Infatti avendo per lunga pratica frequentemente veduto offendersi dal

contadino nel tagliare delle femminelle le vicine gemme, per oppormi a tanto grave inconveniente, ordino al potatore che debba lasciare unito alla gemma un pezzetto di legno della femminella che recide. Questo, quando si ottenga (poichè l'abitudine nel contadino è quasi una necessità), è il solo mezzo di salvare le gemme, e con esse la vera sorgente della vendemmia. Di fatto, qual ragione mai esiste per tagliare tutta la femminella sino vicino alla gemma? Nessuna, eccettuata la voglia di vedere il tralcio netto quasi per bellezza. Quale danno ne deriva dal lasciare vicino alla gemma un piccolo pezzo di legno tagliando lontano? Nessuno affatto, poichè non si tratta di formare un tronco o un ramo liscio, ma bensì di avere un tralcio fruttifero, al qual fine fa d'uopo molta cautela acciò che le gemme sieno intatte e sane.

In conferma di quanto espongo è da osservarsi che d'ordinario vediamo le viti abbondanti di uve più all'estremità de' tralci che nel loro principio e nel mezzo. Questo fenomeno non sembra naturale, poichè nell'estremità il legno è più debole, e le gemme meno protuberanti e meno forti, e conseguentemente devonsi giudicare meno atte a fruttare.

Io pertanto credo doversi ciò attribuire alla negligenza de' potatori. Nè sembra difficile il persuadersene, quando attentamente si osservi la forma del novello tralcio destinato al frutto: poichè nel suo principio ha gemme, e vicino ad esse ha i laterali sarmenti, dette femminelle, robusti e grossi; nel suo mezzo ha buone gemme e buone femminelle, ma meno gagliarde; nell'estremità ha gemme prive di femminelle. Da ciò nasce che nella potazione le più belle gemme, essendo sottoposte ad un vicino taglio più grande, soffrono più delle medie, e le medie più delle estreme, le quali nulla possono soffrire, perchè non avendo femminelle, nulla hanno da doversi recidere, e così pure le prime come più protuberanti e sporgenti in fuori sono spesso dal negligente vignaiuolo offese col taglio, non solo per la loro forma più rilevata, ma anche perchè la grossa femminella vicina obbliga il vignaiuolo ad usare maggiore forza nel reciderla, e però con maggiore difficoltà trattiene la mano per offendere la sottoposta gemma. Sarebbe pertanto da desiderarsi che per generale pratica tutti i tralci da frutto fossero potati in modo che rimanesse presso di loro un pezzo di ciascuno de' laterali sarmenti.

nati vicini alle gemme. Questo non piccolo guasto, assai frequente presso de' nostri vignajuoli, sarebbe di molto diminuito anche se in luogo del falcetto venissero abituati all'uso della tanaglia, colla quale, oltre alla maggiore celèrità e sicurezza, è assai più difficile l'offendere le gemme, di quello che lo sia col falcetto, col quale, dato il colpo per recidere, esigesi certa destrezza per trattenerlo o per dirigerlo lontano dalla gemma. Sarebbe poi interamente tolto il pericolo di offendere col taglio le gemme se i nostri contadini si abituassero a diramare colla mano i novelli tralci staccando le femminelle.

Il contadino, che rare volte riflette sui fenomeni della vegetazione con quell'occhio di ragionevole imparzialità che solo ci può allontanare dall'errore, vedendo le viti spesse volte più ricche di grappoli, all'estremità del tralcio che nelle altre sue parti, tutti li tende, qualunque sia la loro lunghezza e la quantità delle gemme, e qualunque sia lo stato della vite, temendo nell'accorciarlo di perdere la più fruttifera parte, anzi tutta quasi la vendemmia. Ma se egli riflettesse al suo modo di potare, formerebbe tutt'altro ragionamento, e vedrebbe quanto sia vero ciò

che io ho qui sopra esposto. E ciò che pur manifesta una costante contraddizione si è il recidere che esso fa generalmente, accorciando a poche gemme i sarmenti che usciti sieno da qualche vecchio tralcio, da noi detto *bernardone*, quasi in essi vi fosse una disparità da quelli usciti presso il giogo, che difficilmente s'induce ad accorciare, come prescrive il seguente precetto, num. IX., e come vuole la ragione è l'esperienza. Nè credo potersi addurre alcuna fondata ragione, dalla quale dedurre che ne' tralci, che egli conserva sul vecchio, sieno più feconde le prime gemme, di quelle poste sulle loro estremità, e non così ne' tralci usciti di nuovo presso il giogo, de' quali teme l'accorciamento, supponendo le gemme estreme, cioè le più piccole, e situate sul più debole legno, essere le più feconde.

PRECETTO X.

Se la vite è giovine, se è in poco vigore, se abbondante è stata l'antecedente vendemmia, lascia un solo tralcio a ciascun braccio, cioè due per ogni vite, ed accorciali a poche gemme. Sii tu più generoso ne' casi opposti; l'esperienza ti ammaestrerà.

X.

Procura di tagliare in modo, che al disotto del luogo dove piegar devi il tralcio per disporlo a frutto, sienvi sempre delle gemme, le quali possano nel seguente anno produrre tralci novelli. Per ottenere questo interessantissimo oggetto, o reciderai l'estremità del braccio, accorciandolo sino ad un sottoposto tralcio, o piegherai il novello in modo, che alcune sue gemme rimangano al disotto del luogo ove devi incurvarlo; o lascerai, quasi supplimento ed adiutore, qualche novello tralcio inferiormente situato sul braccio, accorciandolo a due o tre sole gemme. Attentamente pertanto esamina la struttura, e il sito del tronco, delle braccia e de' rami, prima di tagliare. Il buon giudizio e l'esperienza presto ti ammaestreranno se avrai sempre in mira di conservare la pianta nell'ordine suo naturale, cioè con tronco, braccia e rami, e se ciascuna parte obbligherai al proprio ufficio.

DILUCIDAZIONI.

Il principale oggetto del potare nelle piante da frutto, si è il conservare la pianta in uno

stato florido e fruttifero, al qual fine debbon-
si recidere le parti sue languide, deboli,
inferme, ed anche le sane, che nuocer possan-
no a quella equilibrata proporzione che esigo-
no le circostanze. Oggetto secondario può
considerarsi quello di mantenere la pianta in
quella forma che esige il genere di pianta-
gione, a cui dall'agricoltore è destinata; on-
de nelle spalliere, nelle piante nane de' giar-
dini, e negli alberi alti diversificano in parte
le leggi del ben tagliare. La vite conside-
rata solo come pianta fruttifera potrebbe util-
mente essere potata, ritenute le sole leggi con
cui mantenerla vegeta e fruttifera; ma gene-
ralmente viene essa piantata in forme tali di
vigneti, che non permettendo l'estendersi
de' suoi rami in proporzione dell'età, obbli-
gano a circoscriverla, senza di che ne deri-
verebbe imbarazzo ed ingombro, nè potrebbe
il vignaiuolo utilmente tenderla a frutto.

Ciò è manifesto singolarmente ne' filari e
ne' gabbiosi, assai comuni fra noi, ove quando
le viti si allungino, oltrepassando lo spazio
che è loro assegnato, non possono essere tese
senza occupare il sito destinato a' grani o alle
altre viti vicine. Per non incorrere in questo
sempre grave inconveniente, una delle prin-

cipali avvertenze del vignajuolo nel potare è necessariamente quella di così circoscrivere la forma della vite, che debba produrre i novelli tralci apportatori dell'uve, nel seguente anno, sempre al disotto del giogo, o di quella qualunque legatura che ne fa l'ufficio.

Essendo questo uno de' massimi fini della buona potatura, la di cui dimenticanza può facilmente ridurre un vigneto a pessimo stato, io per maggior chiarezza mi voglio estendere, trattando delle viti a filo, modo di piantagione a tutti noto, giacchè dalla chiara intelligenza di queste può facilmente ognuno dedurne le giuste massime per qualunque altra forma a cui la vite venga circoscritta. Il giovine lettore che brama istruirsi non dimenticherà quelle pertiche orizzontalmente poste ne' filari, le quali fortemente assicurate ad alcuni pali posti nella linea stessa delle viti, egualmente alte dalla terra, circoscrivono l'ultima altezza delle braccia, e sopra le quali pertiche formanti il giogo piegare debbonsi i tralci, e condurli agli opposti pali per renderli fruttiferi. Da questo modo di tendere i tralci fruttiferi nasce la necessità di obbligare le viti a produrli annualmente al disotto del

suddetto giogo. Che se una vite incomincia a produrre i novelli tralci a frutto al di là del giogo, cioè dopo la curvatura del tralcio fatta sopra il giogo, facilmente ne' seguenti anni produce sempre più avanti, e tanto si allunga, che poi obbliga il vignajuolo ad una forte e pericolosa recisione nelle braccia, colla perdita del frutto di un anno, ed alle volte anche della pianta tutta. Ma se il potatore prima di por mano al ferro attentamente esaminerà lo stato della vite, ed avrà le debite avvertenze, non sarà mai, o ben di raro, obbligato a così pericoloso e disperato partito. Il più opportuno mezzo è sempre quello di mantenere l'estremità delle braccia sempre al disotto del giogo. In questo modo il tralcio a frutto, che sopra di esso s'incurva, ha sempre al di sotto della curvatura alcune gemme, nelle quali l'umore della curvatura istessa soffermato, agisce con forza, e produce lunghi e ben formati tralci. Siccome però spesso avviene, che per singolari circostanze questa felice e ben disposta forma nella vite si perda, e sieno le braccia colle loro estremità giunte sino al giogo; così per ridurle nella voluta disposizione, se per caso, come spesso occorre, lungo le braccia, al disotto delle loro estre-

mità, ha la vite prodotto qualche tralcio, opportunamente si accorciano esse braccia sino al luogo ove questo nasce, poi si tende, e così siamo certi di avere al di sotto del giogo le gemme delle quali il novello ramo è fornito. Questa operazione è veramente opportuna quando la vite non abbia vicino al giogo al di là della curvatura qualche bel sarmento, e non sia essa stessa vigorosa; poichè si circoscrivono le forze sue a minori rami, si conserva la speranza del frutto nel tralcio novello che si piega e si tende, e si assicura la richiesta forma. Ma quando la vite sia in istato florido e vigoroso, ed avendo qualche bel tralcio al di là del giogo ne abbia altresì qualche altro inferiore ad esso giogo; potrassi opportunamente tendere quello, sebbene nato sia al di là del giogo, e recidere a sole due o tre gemme il sottoposto tralcio. In questo modo il tralcio reciso, e ridotto a così poche gemme, mette da esse robusti rami, e quello teso produce l'uve. Ma nel seguente anno deve poi il potatore tutta recidere la vecchia parte, abbassando col taglio sino al luogo di quell'inferiore tralcio stato reciso a poche gemme, e che abbiamo detto adjutore, poichè serve di aiuto onde supplire a quella forma che sareb-

besi perduta, se la pianta avesse continuato a produrre al di là del giogo.

Troppo diffusamente sarebbe da me trattata questa parte di pratica agricoltura sulle viti, se, descrivendo ad una ad una tutte o molte delle diverse combinazioni possibili, ed anche non rare nella produzione e vegetazione de' tralci, nelle forme delle viti e nelle circostanze varie di esse, volessi poi dire quello che in ciascun singolare caso sia da praticarsi. Ciò non servirebbe che a prolissità ed a confusione inutile, mentre, ritenuti i principj, ridotti già a sufficiente chiarezza, il buon giudizio e la pratica insegneranno il vario modo a seguirsi nella varietà de' casi.

PRECETTO XI.

Finalmente, due pessime consuetudini, che di molto accrescono spesa e lavoro, osserverai praticarsi in molti distretti nel tagliare le viti: 1.º distruzione di tutta o di gran parte della palificazione; 2.º potatura di tralci che poi recidonsi. Proceda la prima dall'imperizia nella scelta e nell'uso de' ferri, non meno che dal modo con cui inopportunamente legasi la vite al giogo: e la se-

conda, dalla mancanza di buona pratica, onde saper distinguere a prima vista qual parte debba rimanere, qual essere recisa.

DILUCIDAZIONI.

Non senza dispiacere io mi vedo costretto a frequentemente rammemorare l'ignoranza de' contadini; e quasi temo che possa il mio lettore da' sentimenti intellettuali, dedurre quelli del cuore. Ma, rispettati sempre i doveri della buona morale, e quella naturale compassione che è dovuta allo stato di povertà, non è possibile di procurare il miglioramento de' cattivi metodi senza rilevarne gli errori e l'ignoranza che li produce: e giovando per quanto si può alla condizione del contadino, non è possibile di essere indifferenti alla loro ostinazione nelle cattive pratiche, qualunque sieno le ragioni che loro si adducono per distoglierli. Da qui nasce che tutti gli scrittori con generale accordo, tutti, dico, si dolgono della difficoltà somma che ritrovasi nel migliorare l'arte agraria, essendo essa affidata a persone rozze, incolte, e tenacissime de' loro metodi. Nè può osservarsi senza maraviglia, che molte di queste male consue-

tudini, non solo tendono alla minore utilità del prodotto, ma inoltre accrescono il dispendio ed il lavoro, per diminuire i quali sembra pure che il contadino debba non solo, ma possa facilmente esser attento e diligente. Due di esse sono chiaramente indicate in questo precetto n. XI. Io conosco alcuni distretti ne' quali accostandosi il vignaiuolo a qualche filare di viti per potarle e disporle a frutto, per prima operazione tutti taglia i salici, e tutti, o quasi tutti, divelle e stacca i legni che servono alla costruzione. Fa egli questo, per tagliare con maggiore agio le viti, e per assicurare la palificazione. Ma in questo modo tutto si deve annualmente rifabbricare con maggior dispendio di salici e di legnami. Se in vece del falchetto e degli altri ferri comuni, si facesse uso della tanaglia, colla quale, anche nelle non facili posizioni, si può agevolmente tagliare, non occorrerebbe nè tanta perdita di tempo nè così incongrua spesa.

Potrebbe però anche con que' sovr'allegati ferri opportunamente tagliare senza tanta distruzione di palificazioni, semprechè o il vignaiuolo da sè stesso con buona riflessione sapesse adagiarsi nella positura e nella direzione della mano, o vi fosse chi, conoscendo

questa parte di pratica, sapesse insegnarla ai giovani vignaiuoli. Ma le parti tutte della pratica agraria sono di fatto piuttosto abbandonate alla naturale imitazione de' figli degli agricoltori, che insegnate con giusti principj. Fanno i giovani meccanicamente ciò che vedono praticarsi da' loro maggiori; nè questi sanno dirigerli, nè possono insinuare loro que' principj che essi stessi ignorano; e se pure alcuno ne sanno, non hanno il modo di saperli comunicare. Questa mancanza di ammaestramento, la quale mantiene l'agronomia sempre nello stato di vera inerzia, e rende in questa parte i nostri contadini non dissimili dai Chinesi, potrebbe essere un interessante soggetto ad un saggio agricoltore, per istudiare la soluzione del problema, come si possa praticamente e senza chimeriche istituzioni stabilire un sistema di pubblica istruzione agraria, applicabile alla pratica, e che producesse il bramato effetto (1).

(1) Abbiamo ricchi e grandi stabilimenti per le lettere, per le scienze e per le belle arti; ma nessuno per la buona pratica agraria. Le cattedre sono utili per istruire i proprietari; questo genere d'istruzione lentamente, e poco, discende sino al villico agricoltore, nè molto giova alla pratica. Io

Venendo ora all'altra pessima consuetudine, che sovente volte mi è accaduto di vedere, cioè al potare che spesso si fa di quella parte di tralci, che pur in seguito deve il vignaiuolo staccare, egli è manifesta cosa ciò

già da molti anni penso che un paese agricola maravigliosamente prospererebbe, se qualche pubblico stabilimento, opportunamente formato e diretto, offrisse una comoda e ragionata educazione a' giovani destinati ad essere agenti e fattori. Premessi i principj di buona morale civile e religiosa, lo scrivere, l'aritmetica, si potrebbero in essi collegi ammaestrare molti giovani nella buona pratica agraria, parte gratuitamente, e parte con modica spesa de' privati. Un collegio dotato che fosse de' fondi e di quanto è necessario al pratico ammaestramento, avrebbe nel prodotto di essi con che supplire a' posti gratuiti, e così si otterrebbero persone atte a dirigere il contadino perito nell'arte, ed educato con buona morale. I contadini sono semplici esecutori; i fattori buoni li formano buoni, i pessimi pessimi. Nè sembrami che in uno stato agricola, nel quale la pubblica educazione somministra tanti cittadini coltissimi, medici, matematici, ingegneri, agrimensori, teologi, letterati, artisti, veterinarij, ecc., debbansi poi bramare quegli educati agenti e fattori, senza i quali giammai potranno le rendite giugnere a lodevole prodotto. Ma questo argomento che ho voluto qui accennare, e che io giudico grande assai, sarà forse da me diffusamente trattato.

non provenire che da mancanza di cognizione pratica, la quale cognizione può sola abilitare il potatore, appena che vede una vite, a giudicare quali parti debba recidere e quali lasciare unite alla pianta. Questa mancanza di cognizione fa spesso che il contadino perda molto tempo potando alcuni tralci, senza reciderli, e disponendoli come se dovessero rimanere uniti alla vite, poi in seguito, meglio conosciuta la loro qualità, situazione e forma, s'avvede che debbono essere gettati e recisi. In questo modo si perde tempo; disordine, che non avverrebbe se il vignaiuolo fosse buon pratico, ed istruito ne' giusti principj del ben potare. Quando questi sieno ben noti, l'occhio del vignaiuolo discerne subito le poche parti che la vite esige sieno conservate, e con pochi colpi la riduce allo stato che le conviene, senza perdersi in ambiguità, e molto meno nel lavorare sopra quelle parti che deve abbandonare e recidere. La sola pratica può persuadere quanto sieno gravi, e di quanto danno questi due difetti nel modo di tagliare e palare le viti; e con quanta maggiore prestezza ed economia si possa operare, quando si operi da buon pratico guidato da giusti principj.

ARTICOLO II.

Dello Scacchiare le viti (1).

PRECETTO I.

Lo scacchiare non è oggetto di minore considerazione che il potare. Tu però che hai inteso quale struttura convenga alla perfetta vite, e che cosa esiga il ben potare, puoi facilmente intendere i giusti principj da seguirsi nello scacchiare.

II.

Or sappi, che il potare è opera del ferro; e lo scacchiare della mano; ma comuni sono i loro primarj oggetti, e questi sono: 1.º mantenere la vite nella richiesta forma; 2.º conservarla vigorosa ne' tralci e nel frutto.

III.

In primavera, e nell'anno frequentemente osserva pertanto la vite, e tutti stacca, e di-

(1) Scacchiare le viti, da' Milanesi detto *mognà*, significa svellere i giovani e superflui rami.

struggi, lungo lo stipite e le braccia gl' inutili, e mal situati sarmenti: così manterrai la bramata forma nella pianta; vedrai di sugose uve gravati i tralci; e vigorosi sorgere con fertili gemme i sarmenti destinati alla vendemmia del susseguente anno.

IV.

Non aspettare che i getti si allunghino e sieno fatti legnosi; ma sia sollecito a levarli al primo apparire; anzi leva le gemme mal situate prima che si diffondano in rami; così non lacererai, e tutta obbligherai la forza ove la brami.

V.

Il vignaiuolo diligente nello scacchiare previene la futura potazione, e la riduce a poco: onde, oltre al mantenere la vite ed all'accrescere la vendemmia, diminuisce il lavoro.

VI.

Quella vite che da te sarà stata educata; potata, legata e scacchiata come ti ho detto, poco o nulla si diffonderà in mal situati, e superflui rami. Il sano e diritto tronco, e le

ben regolate braccia non trattengono l'umore che libero con rapidità correndo al giogo, produce i richiesti tralei, e li seconda.

VII.

Come nel potare serbare devi gli adjutori, così nello scacchiare conserverai quel getto che per caso ti abbisognasse in supplimento o di parte del tronco o delle braccia. Prima però di operare osserva e rifletti.

VIII.

Finalmente, dopo la sfioritura, ed appena formate le uve, bene opererai recidendo tutto il tralcio che ne è privo; e bene pure opererai spampanando ove le foglie troppo ingombrano; ma queste operazioni esigono molta riflessione, e sono per fatale destino più convenienti a piccolo vigneto, ed ai dilettranti, che alle grandi vigne ed ai contadini.

DILUCIDAZIONI.

Lo scacchiare può considerarsi come una vera potazione, che serve allo stesso fine del taglio. Le mire pertanto alle quali tender deve, essendo comuni con quelle della pota-

zione, fanno sì che le dilucidazioni date ai precetti di questa, rendano sufficientemente chiari nella maggior parte i precetti di quello. Quindi io credo bastevole il soggiungere alcune poche riflessioni su tutti i precetti a' quali ho ridotto lo scacchiare.

Ritenuto pertanto il suddetto scopo dello scacchiare, deve il vignaiuolo essere sollecito nel non ritardarne l'operazione, mentre il ritardo produce tre gravi inconvenienti; cioè, facilità di lacerare la pianta per la consistenza acquistata dai rami da levarsi; perdita di forza vegetativa nelle parti che debbonsi conservare intatte, per l'inutile uso permesso nelle superflue; impiego di maggior tempo nello scegliere ciò che si deve staccare, atteso l'ingombro delle foglie e degli ammassati sarmenti. Quando il vignaiuolo sia veramente perito nella buona pratica può con molto utile diminuire d'assai il lavoro, essendo sollecito nel porre la mano all'opera, nella quale giova assai il saper distruggere le gemme superflue prima che si prolunghino e sbuccino. Nè creda alcuno che questa sia cosa lenta, difficile o di poco profitto; poichè io ho replicatamente sperimentato che questo diligente e sollecito procedere è sempre secon-

dato da prodigioso effetto, e prestamente eseguito. Imperocchè con somma facilità e prestezza staccansi col dito indice le protuberanti gemme, e quelle che negli opportuni luoghi rimangono superstiti, chiamano a sè tutto l'umore e la forza vitale con loro stupendo ingrandimento e nutrizione. Io sono persuaso che molti agricoltori porranno questo genere di agraria diligenza nel numero di quelle molte che, proposte da dilettanti non pratici, hanno bella apparenza, ma non reggono alla pratica: so quanto sfortunatamente nell'arte agraria possa la consuetudine, e con quanta facilità si confondano le utili novità colle chimeriche. Ma chiunque con retto senso consideri, che dalle sole gemme escono i rami, e che debbonsi recidere o staccare colla mano ove sovrabbondino o sieno mal situati: e consideri pure quanto minor tempo si ricerchi al levare le gemme, di quello che allo scacchiare o potare, e quanto maggiore nutrimento si obblighi in que' tralci che si brama no, non precipiterà in così mal fondato giudizio; e quando ne faccia prova, vedrà che il fatto ottimamente corrisponde al raziocinio.

Oltre alla celerità del lavoro ed alla maggiore robustezza de' tralci, che si ottengono

staccando le gemme, rimane di più la pianta illesa dalle ferite e dalle lacerazioni. Quelle non sono di tanto grave danno quanto queste, singolarmente se con perito taglio siasi potato, e se con indiscreta e tarda mano siasi scacchiato; ma sempre e l'una e l'altra operazione lascia la parte legnosa della pianta meno intatta di quello che sia sgeminando; esige tempo maggiore, e diminuisce la vegetazione nelle parti che debbonsi conservare per la buona conformazione della pianta, e pel successivo frutto. Tanto però nello scacchiare, quanto nella previa operazione che, appoggiato all'esperienza mia, propongo dello staccare le gemme, richiedesi riflessione e buon giudizio. Chi ben fisse ha in mente le giuste massime con cui devesi regolare la pianta corrispondentemente al genere di vigneto, nel quale ritrovasi collocata, ne' singoli casi con una perita occhiata che la sola pratica rende facile, vede, distingue e determina; e senza dubbietà, stesa la mano all'opera, distrugge le sorgenti superflue, e tutto dirige alle utili ed alle necessarie. Tutte le arti ne' loro principj richiedono diligenza, in seguito alla quale nasce quella pratica intelligenza, che il solo uso e l'esercizio pos-

sono produrre. Chi si accignesse a tutti descrivere i varj casi e le molteplici combinazioni che si possono osservare nella struttura e circostanze della vite, opprimerebbe il lettore con grosso volume. E sebbene un celebre autore oltremontano, trattando delle piante fruttifere, siasi appigliato a questo metodo; più atto a far pompa che ad istruire, io certamente non saprei imitarlo. Sembrami che la natura di una buona istruzione debba essere fondata su' principj e massime di tanta verità e chiarezza, che facilmente, senza confusione impresse nell'animo di chi brama istruirsi, gli servano poi di norma ragionando a perfezionarsi nella pratica. Nè chi manca di sufficiente giudizio per operare in sequela di massime fondamentali, adattandole a' diversi casi che la natura offre nella vegetazione, potrà giammai apprendere l'arte, nè debitamente professarla, ponendosi in capo un grande ammasso, e' sempre imperfetto, delle varie combinazioni, e ciò che in ciascuno di esse debba operare. Conchiudo pertanto coll'insinuare di non mai dimenticare quali sieno gli oggetti del potare e dello scacchiare, che mi lusingo di avere con sufficiente chiarezza indicati; e di non dimenticare il proposto meto-

do di staccare le gemme, sempre però riflettendo e considerando prima di operare; e nella persuasione che la diligenza deve sempre precedere la prestezza, la quale non si ottiene giammai che dalla ben diretta pratica.

Malgrado l'evidenza, a cui è ridotta la necessità dello scacchiare le viti, accade spesso di vedere molti negligenti contadini, i quali trascurano così necessaria ed utile operazione, e con falso ragionamento la considerano come una vera perdita di tempo. Ma questi, oltre alla somma ignoranza dell'arte, mostrano altresì di essere pessimi calcolatori del tempo; mentre quando la vite sia stata abbandonata a sè medesima, e liberi siensi lasciati tutti i sermenti, si rende cotanto folta, ingombrata e confusa, che non è possibile il poterla senza molto maggiore perdita di tempo, di quello si richieda quando sia stata debitamente scacchiata. Onde è subito tolto questo loro mal fondato principio, quando si rifletta con quanta maggiore prestezza si stacchino colla mano i superflui ancor deboli rami, e molto più col dito le tenere gemme, di quello che levare si possano allorchè, fatti legnosi ed avviticchiati fra loro, ed ai legni o piante, abbisognano del ferro. Malamente per tanto

ragiona chi per economizzare nel tempo non iscacchia, poichè col non impiegarne uno breve, si apparecchia ad un lungo e penoso lavoro.

Nè solo perde il tempo, ma perde pure molta parte di vendemmia, mostrando l'esperienza, essere veramente ubertosi que' tralci che sono cresciuti robusti, e giunti a buona maturanza; le quali due qualità ottimamente si ottengono collo scacchiare, che toglie l'ingombro, e tutto il vigore della pianta alla loro perfetta nutrizione dirige.

CAPO QUARTO.

ARTICOLO UNICO.

Del Palare, Legare e Tendere le viti.

PRECETTO I.

Tre principali oggetti avrai in mira: 1.° stabilità della palificazione e della vite; 2.° abbondanza, buona qualità, indennità delle uve; 3.° facilità a' nuovi getti di sorgere sicuri.

II.

Così pure distinguerai tre principali legni, generalmente destinati a tre distinti uffici, cioè: 1.^o Palo, fondamento primario della palificazione, sostenitore de' tralci da frutto; 2.^o Staggia, da' Toscani detta broncone, a cui si assicura la pianta, e si avviticchiano i nuovi tralci; 3.^o Pertica, essa forma il goglio ove s'incurvano i tralci da frutto. Questi sono i loro primarj uffici, non però i soli.

III.

Preferirai il legno di castagno singolarmente ne' pali e nelle pertiche, poi la rovere ed il gelso: il pioppo, l'olmo, il ciliegio, il salice, e qualunque altro legno potrà supplire (1).

IV.

Leva tutta la corteccia al palo ed alla pertica, e levala al piede della staggia. Abbrustola l'estremità che devi conficcare nella terra, e sia così abbrustolita che sopravanzi dal piano. Fendi il grosso palo, conservalo

(1) La robina in questi ultimi anni resa comune fornisce pali assai più durevoli del castagno.

Del palare, legare e tendere. 261
per il futuro anno, e conserva pure, se puoi,
anche i non fessi, e le pertiche.

V.

Aguzza ed appiana i legni secondo il costume, acciò che tu possa facilmente conficcare nel suolo, e sicuramente legare co' salici: ma non seguire il costume di molti, troppo diramando le staggie: ove la vite deve produrre i nuovi tralci, prestino esse facile e pronto il ramo ai viticci.

VI.

Nel palare fuggi l'avarizia e la prodigalità: quella non ti darà buoni sostegni, ti obbligherà a dannosa tesa di troppo ammassati tralci, e non seconderà i novelli dell'anno a lieto sviluppo: questa inutilmente accresce spesa e lavoro, ingombra e danneggia. Sia tu pure saggiamente economo ne' salici; e non legare se non ove lo esige la struttura della vite, la sicurezza de' tralci, e la stabilità della palificazione.

VII.

Il palo destinato alla stabilità de' legni sia forte, e profondamente conficcato nel

suolo; ma sempre lontano dalla vite; e se lo rimetti, ponilo all'istesso sito: le stagge, i legni destinati alla pianta ed a' nuovi tralci fortemente assicurerai alle pertiche; ma non le approfonderai per indennità delle radici.

VIII.

Quando legghi la vite, guardati dal pessimo costume di molti; non la incurvare, ma dritta conducila al sostegno. Le curvature soffermano l'umore che, trattenuto ivi si diffonde in superflui getti a danno di quelli che vigorosi procurar tu devi.

IX.

Strettamente legherai co' salici i legni, e mollemente le viti. Se nel tendere il tralcio troppo spingerai col ginocchio verso la vite il palo, e se opererai quando soffia il vento, e prima che l'umore lo renda pieghevole, lo scapezzerai.

X.

Sieno i tralci da frutto disposti in modo che libera fra di essi scorrere possa l'aria, e facile penetri il raggio del sole: l'ingombro fa perire la massima parte del frutto, ed in-rilisce il poco che rimane.

DILUCIDAZIONI.

I precetti di questo capo non dovrebbero eccitare alcuna dubbiezza, essendo chiarissimi e manifesti i ragionevoli motivi su' quali sono fondati; pure non sarà affatto inutile il trattarne.

Sogliono spesse volte da poco esperti agricoltori giudicare diligenti ed istruiti vignajuoli que' contadini che veggonsi porre molta attenzione nell'ordinare simmetricamente i pali e gli altri legni; nel tendere i capi in bella e regolare forma; e nel fare pompa di abbondanza ne' legnami tutti. Sono certamente non solo di bella apparenza, ma anche di qualche utilità l'ordine nella distribuzione, e la regolarità della forma; ma non possono lodarsi quando poi non sieno bene osservati e posti in pratica i primarj principj ed i più interessanti oggetti. Tanto più ciò è vero, quanto che questa soverchia vanità di ricca apparenza, non solo accresce spesa e lavoro, ma sovente è di grave danno alle viti istesse, ed alla vendemmia.

Egli è certo che i pali, le *stagge*, e qualunque altro legno producono ingombro, onde

tutto ciò che necessario non sia alla stabilità, alla difesa contro l'urto de' venti, al sostegno dell'uve, al facile avviticchiarsi, sarà spesa gettata non solo, ma dannosa. La stabilità deve singolarmente essere raccomandata ai pali, e questi siccome profondamente devono essere posti, così per indennità delle radici vogliono essere situati dalla vite lontani. Il contadino però robustamente col palo di ferro bucando a replicati colpi la terra, ed ora in un senso, ora nell'altro oppostamente scuotendolo onde allargare la buca, opera vicino al tronco della vite, dimentica che esistono le radici, e spietatamente, quasi fabbro all'incudine, le percuote, e molte viti sono da questa barbara irriflessione lacerate e distrutte. Ma chi opera con retto giudizio in quelle piantagioni, nelle quali fra le viti abbisognano i pali forti, come ne' *fili* e nei pergolati, li pone lontani dalle piante, appunto perchè dovendo essi fortemente essere conficcati nella terra non offendino le radici; e pone poi dolcemente, ed a poca profondità, vicino a ciascuna vite il minore legno, cioè la *staggia*, la quale rimane sempre sicura ogni qualvolta sia stabilmente legata al giogo.

De' legni chiamate *stagge*, ne ho trattato su-

periormente, e qui di nuovo rammemoro la necessità di lasciare ad esse i rami necessarij acciò che la vite possa con facilità salirvi sopra. Sogliono i contadini recidere da questi legni quasi tutti i rami più gioveveli, cioè quelli che, posta la *staggia* a sito, offrirebbero aiuto a nuovi sarmenti al primo loro estendersi, cioè appunto quando teneri e deboli possono da qualunque scossa di vento essere rotti. Questa inavvertenza è di grave danno, giacchè l'abbondante vendemmia esige che i tralci destinati al frutto vegetino prosperamente, e possa il loro legno rendersi ben maturo, e le gemme turgide e feconde; nè questo può ottenersi allorchè il nuovo ramo non possa vegetare, e sorgere intatto, sicuro e robusto. Che se i nuovi rami rimangono privi di appoggio e di legni su' quali sorgere, accade d'ordinario che la vite si diffonde in piccoli e meschini tralci, formanti varj cespugli, fra' quali mai non ritrovasi alcun capo che possa formare un ubertoso tralcio. E ciò naturalmente addiviene per l'umore trattenuto dalle curvature de' novelli sarmenti, che rimangono abbandonati e cadenti; laddove, quando i primi rami ritrovano ove sorgere, chiamando a sè l'umore della vite madre, ed abbondante-

mente nutrendosi, non solo si formano robusti e fecondi, ma diminuiscono lo sviluppo ed il numero de' sottoposti inutili virgulti.

Molta riflessione pertanto è necessaria nel palare per isfuggire una soverchia e mal intesa economia, non meno che una prodigalità di apparente bellezza, e di vero danno alla vendemmia. L'eccessiva quantità de' sostegni, oltre ad essere superflua, difficilmente può essere praticata senza danno alle radici, che serpeggianti si dilatano; produce ingombro all'aria, al sole ed a' necessarij lavori del fondo. E qui è da notarsi una delle principali considerazioni che debbe avere il vignaiuolo, quella cioè di tendere i tralci, quanto più può, liberi da qualunque ingombro, in modo che sieno esposti all'aria ed al sole. Ciò non solo è necessario per la bontà delle uve, ma pur anche per la bramata abbondanza. Quel qualunque tralcio che non possa liberamente godere di aria libera, sarà quasi sempre privo di frutto, poichè nella fioritura svaniranno le speranze tutte, e le uve se ne andranno. Questo è costantemente confermato dall'esperienza, e non v'è contadino che manifestamente nol veda. Vuole pertanto la buona pratica, che nella disposizione de' legni,

Del palare legare, e tendere. 267

conservata la stabilità contro l'impeto dei venti, assicurata pur anche per il peso delle uve, facilitato negli opportuni siti il sorgere della nuova vegetazione, tanti sieno i pali ai quali tendere i tralci pel frutto, quanti ne abbisognano, purchè essi tralci sieno ben compartiti, non ammassati, liberi al sole ed all'aria (e). Chi osserverà questo giusto mezzo potrà dirsi prudente e savio vignaiuolo, e fuggirà i gravi danni di soverchia parsimonia e di spensierata e mal intesa prodigalità.

(e) Sogliono i contadini strettamente intrecciare due o tre novelli tralci, poi tenderli serrati ed uniti. È pessimo questo metodo, ingombra ed opprime molte buone gemme. Io non so comprendere come siasi questo modo reso tanto generale e comune, nè veggo in esso apparenza alcuna di ragione. Tutto al più potrebbe intrecciarsi poca parte dell'estremità per assicurare la legatura, ma la totale treccia è pessima. Esorto il mio giovane agricoltore a non permetterle mai.

CAPO QUINTO.

Precetti diversi.

PRECETTO I.

Non ti affidare a vecchie e cadenti viti: vane sono le lusinghe, inutili la spesa e la fatica, poichè ne' vegetabili, come negli animali, più breve termine è prefisso alla fecondità che alla vita, per generale legge di natura.

II.

Stolido è quel contadino che tratta la vigna come cosa eterna; e per mala sorte frequenti ne sono gli esempi. Tu pertanto che brami conservarla compiuta e florida, giacchè ignorare non puoi l'annuo perire di alcune viti per vecchiezza, per malattia e per cagioni esterne, supplisci, e sia diligente in ciascun anno colle propaggini e colle nuove piantagioni. So che da quanto ho detto tu devi di questa necessità essere convinto; ma grave è l'errore, e troppo grande il danno perchè io non te la ricordi.

III.

Spesso alle mancanti piante supplire potrai opportunamente moltiplicando, ed allungando le braccia di quelle che rimangono. Fa questo il vignajuolo con molta utilità ne' pergolati e ne' ronchi a palo; poi, vinto dalla mala consuetudine, a cui è servo, inarca le ciglia allorchè tu glielo proponi nei filari e ne' gabbioli. Ma quando la ragione e l'esperienza ti mostrano la giusta via, tu quella batter devi.

IV.

Non basta il supplire alle mancanti viti, ma col frequente lavoro, col concime, e colle nuove terre attento esser devi, singolarmente alle giovani piante. Quando sono adulte con lunghi tralci e con serpeggianti ed estese radici, non richiederanno così frequenti e sollecite cure; e basterà che ben coltivi il fondo.

V.

All'abbondante vendemmia più giovane poche ubertose e ben regolate viti, che molte di poca fecondità e di mediocre coltivazione: quindi deve il prudente agricoltore proporzionare le viti a' mezzi.

VI.

Prima di formare il vigneto considera la locale situazione e la qualità della terra. Nella forte e cretosa meglio planterai a mezzodì ed a ponente, e nella leggiera e ghiajosa al levante. Lascia a' chimici ed a' naturalisti le tanto diverse qualità di terre, che spesso più confondono, che non rischiarino le idee del pratico agricoltore, e giudica dai tuoi vicini quali terre e quali viti convengano, o giudicalo da buone ragioni di analogia.

VII.

Ovo brami il frutto della vite, lasciale la terra che deve fecondarla, nè volere da essa biade, legumi ed uve.

VIII.

Il difendere con buone siepi, il non offendere con vanghe o con aratri, l'allontanare il morso delle bestie, te lo insegna il retto senso. Alcune altre utili cose ti consiglierèi, se fosse mio scopo d'innovare, piuttostochè di migliorare i metodi già fra noi comuni, indicandone gli errori. Così vorrei vigna la vigna,

*e campo il campo, e in questo non permet-
terei che le sole viti a piante: separate vorrei
le diverse qualità di viti, e non promiscue;
ma nelle cose agrarie lentamente si diffon-
dono i buoni metodi, difficilmente si tolgono
le male consuetudini; e le grandi innovazioni
sono quasi impossibili.*

IX.

*Se per regola generale debbansi sotterrare
le viti all'inverno, quali eccezioni sieno da
farsi, e per le loro diverse qualità e per le
varie locali situazioni, non mi è abbastanza
noto onde formarne precetto. Aggradisci però
l'ingenuità mia, nè mi far carico di ciò che
ignoro. Divise ritroverai le opinioni fra gli
agricoltori: io ti comunicherò le dubbie mie
idee in una separata lettera. Tu frattanto
osserva, sperimenta, e con retto calcolo deci-
di (f).*

(f) In un almanacco che ho pubblicato per
corrente anno 1822 potrà il lettore conoscere cosa
io opino circa al sotterrare delle viti: detto alma-
nacco è stato stampato da Gio. Silvestri, ed è in-
titolato: *Il gelso, la vite ed il sovescio.*

CAPO SESTO.

ARTICOLO I.

*Delle diverse maniere usate nel Milanese
per la formazione del vigneto.*

PRECETTO I.

Sogliono i nostri agricoltori disporre il vigneto a pergolato, a filo, a gabbioli, a pali, a piedi ed a piante.

II.

Dicesi pergolato quello in cui le viti sono ne' loro tralci coricate sopra pali e pertiche, che formano quasi una grata.

III.

A filo chiamasi quella piantagione in cui le viti sono poste in linea. In essa ciascuna vite ha una staggia a cui è assicurata; e ad alcuni forti pali posti nella medesima linea si legano delle pertiche orizzontali, cioè egualmente alte da terra un braccio o due circa. Questo corso di pertiche si chiama banchetta o sia giogo, dal quale si conducono ad altri

De' diversi vigneti nel Milanese. 273
pali posti di contro, e vi si legano con salice
i tralci da frutto.

IV.

Due corte file parallele, aventi ciascuna sei, otto, ed anche più viti, formano un gabbio. A ciascuna vite delle quattro estremità si pone un sostegno forte, ed uno minore a ciascuna vite di mezzo. Due essendo le file, due pure sono i gioghi lunghi quanto esse. I sostegni angolari si legano con un lungo salice fesso, l'uno contro l'altro, acciocchè possano reggere all'impeto de' venti ed al peso delle uve. Sono i gabbioi disposti in linea, ma fra l'uno e l'altro si frappono lo spazio di alcune braccia.

V.

In alcuni ronchi piantansi le viti in un fosso al lungo, ponendovene tre o quattro in linea a traverso della sua larghezza; e così si continua aggiungendo a mediocre distanza altrettante viti: ponesi a ciascuna un palo, al quale assicurasi; poi si tendono piegati i tralci dalle prime alle seconde, da queste alle terze, e così in seguito.

Verri, Agricolt.

VI.

A piedi dicesi volgarmente quella piantagione che, divisa in varie buche, ha in ciascuna di esse varie viti circondate da tre o quattro sostegni conficcati nella terra, ed unitamente legati in alto, ma sotto alla loro estremità, e fra di essi sostegni tendonsi i tralci a frutto o si conducono ad alcuni pali.

VII.

Dirigonsi finalmente le viti su le piante, e questo è il migliore di tutti i metodi, sebbene il meno praticato. Le piante più atte all'uopo sono fra noi l'olmo, il ciliegio naturale, e l'oppio.

ARTICOLO II.

Del Pergolato.

P R E C E T T O I.

Pianterai le viti che vuoi ridurre a pergola alla distanza di quattro braccia, ed anche più, secondo la larghezza di quella. Quanto più larga sarà la pergola, più frequenti porrai le viti, e così all'opposto.

II.

Nel secondo anno sia tu sollecito e diligente staccando le inutili gemme, diramando ed accorciando le femminelle. Alza la vite quanto più puoi, e sempre diritta; frequentemente assicura la parte che allevi. Compiuto questo anno, la troncherai un braccio e più al di sotto del giogo; dalla troncata estremità allevrai nel terzo anno le branche madri quasi braccia della vite; e nel quarto anno la tenderai a frutto, se debitamente l'avrai coltivata.

DILUCIDAZIONI.

Ho già diffusamente ragionato sulla utilità di non formare l'altezza della vite con molti tagli, nè in molti anni. La ragione e l'esperienza provano questa verità; ma una generale e falsa prevenzione vi si oppone, poichè si teme, così operando, di debilitare la vite. Il pergolato però è una delle più alte forme che si danno alle viti, eppure anche in esso quando sieno state ben piantate, coltivate, ed educate, giungono a stato di essere poste a frutto all'altezza di quattro braccia, o sia di

circa otto piedi di Parigi, in soli tre anni: nè questa rapida altezza è loro di nocumento, chè anzi, così governate, fanno di sè maestosa pompa co' lisci e grossi tronchi, colle robuste braccia e cogli ubertosi tralci, quasi dicano siamo floride perchè non lacerate. E quel vignajuolo che di ciò non si persuade fa prova di non conoscere la vera natura della vite, e di molta pertinacia nell'errore contro ciò che l'esperienza dimostra.

Ma, lasciato questo argomento, che penso essere bastantemente trattato, non sarà fuor di proposito il descrivere come si pongano a frutto le viti, acciocchè riesca di facile intelligenza ciò che praticar si deve nelle diverse forme alle quali si adattano ne' varj generi di piantagione.

Tre principali parti ho divise nella vite, fra le quali la terza dico essere quella che prodotta nell'anno immediatamente scaduto, debb'essere tesa, e posta a frutto. La vite facilmente si diffonde; e se ritrova ove avviticchiarsi cresce, si allunga, e sorge a sorprendente altezza; ma quantunque conti molti anni, poco frutta se questa sua naturale diramazione non sia saggiamente regolata. Per renderla molto fruttifera è d'uopo o che i

tralci suoi sieno pendenti, o che sieno tesi, e deviati dalla posizione verticale, cosicchè non possano alzarsi. Al disopra pertanto delle braccia della vite, generalmente parlando, come vedesi ne' pergolati, ne' *fili*, e ne' *gabbioli*, si pone un legno orizzontale; questo forma il giogo sopra il quale si piega il tralcio che si pone a frutto, e si tende con salice all'opposto palo. Le viti poste sugli alberi non avendo questo giogo, hanno però una consimile posizione: i tralci loro si legano ai rami; le legature servono di giogo, poichè da esse si tendono a pali o si lasciano cadere piegati verso terra o s'incurvano inferiormente legati all'albero stesso. Questi tralci, che si pongono a frutto, sono d'ordinario di un solo anno; tendonsi però anche quelli di due o più anni: ma sempre anche in questi il frutto esce dal legno di un solo anno.

Ora, trattando di questo secondo precetto del pergolato, è da osservarsi che i due rami allevati nel terzo anno unici sogliono essere robusti, e ricchi di belle gemme, sì che possono utilmente essere tesi a frutto, ed ecco in qual modo. Hanno i pergolati al termine della stabilita loro altezza alcune pertiche orizzontali, poste in linea, ed affidate a grossi

pali situati fra le viti; poi varj legni formano in essi superiormente quasi una grata. Ora quelle pertiche orizzontali poste in alto ove incomincia la grata, quelle dico, formano il giogo; e sopra di esse debbonsi piegare, tendendoli sulla grata, quei due robusti rami che destinati sono a formare le braccia. Così, in qualunque forma e costruzione di legni e di alberi a cui si appoggino le viti, sempre devesi considerare per giogo quel sito ove si assicura, e si diverge dalla naturale sua posizione il tralcio per tenderlo e per metterlo a frutto.

Questo deviamiento dalla naturale sua posizione, a cui si sottopone la vite, ha due oggetti; quello cioè di rendere più fecondo il tralcio a frutto, e quello di obbligare la vite, il di cui umore si trattiene nel luogo della curvatura, a mettere de' bei getti al disotto di essa curvatura, acciocchè non si estenda al di là della forma che in essa si vuole.

Queste elementari nozioni sono troppo necessarie all'intelligenza di ciò che esige il ben potare, e palare la vite; e facilmente dà esse vede il vignaiuolo la necessità di regolarla in modo, che sempre al disotto del giogo sienvi in esse delle buone gemme, dalle quali otte-

nere i nuovi tralci da incurvare, e tendere nell'anno successivo.

Ciò premesso, dico che anche ne' pergolati que' due rami i quali nel terzo anno sono stati educati unici, e che destinati sono a formare le braccia, possono utilmente essere incurvati a frutto, e tesi; semprechè sieno vigorosi e forniti di belle gemme al di sotto del giogo. Queste sicuramente produrranno tralci belli, si otterranno uve dalla parte tesa, e la vite tutta crescerà prosperamente in grossezza, formando bel tronco e belle braccia. La comune opinione de' vignaiuoli si oppone a questo metodo; ma la ragione e l'esperienza contrastano coll'opinione loro. Chiunque ne faccia prova ne rimarrà persuaso dal fatto, e può qualunque imparziale agricoltore facilmente persuadersene ragionando. In fatti, se si esami- ni per qual motivo in luogo di tendere la vite si suole recidere, si vedrà altro non essere se non il timore che non troncadola rimanga esile nel tronco e nelle braccia: poichè si ritiene per massima che le giovani piante, semprechè sieno troncate, divengano grosse. Questa però è una supposizione erronea e falsa, singolarmente nelle viti. Egli è bensì vero che una qualunque novella pianta, la quale

per caso abbia debolmente vegetato o sia stata danneggiata da grandine o altro, recisa, rimette spesso con maggior vigore, il che prova che le parti inferme e le offese debbonsi recidere per procurarne delle nuove e sane; ma non è altrettanto vero, singolarmente nelle viti, che i rami vigorosi e sani non ingrossino a maraviglia bene, quando sieno, o incurvati per essere posti a frutto o troncati a molta altezza, come ho detto parlando del modo di formare il tronco della vite. In proposito di che non credo superfluo l'addurre anche l'esempio di una giovine pianta, la quale abbia due polloni, uno de' quali sia debole in confronto dell'altro, nel qual caso il modo di tentare il loro equilibrio, e di ridurli ad eguale consistenza e vigore si è quello di troncare il forte, e di lasciare intatto il debole, come ho dimostrato nel Saggio sui Gelsi. Da ciò appare erronea la massima, pur troppo comune ne' nostri agricoltori, che sempre il recidere dia vigore e forza.

PRECETTO III.

Nella potazione de' primi anni osserverai le regole generali che ti ho indicate: potrai

in seguito tagliare avaramente, acciò la pianta si dirami; ma non dimenticare giammai gli opportuni adjutori, come ti prescrive il pre-cetto decimo del Capo III, Art. 1.

DILUCIDAZIONI.

In alcune forme di vigneto siccome la vite debb'essere circoscritta in un dato spazio, così il vignajuolo è costretto a reciderla molto e sempre, acciocchè non si estenda oltre a' limiti ed al luogo a cui è destinata. E siccome la maggior parte delle nostre viti sono condannate a questo infelice genere di vegetazione, così generalmente si crede necessaria alla loro prosperità e fecondità questa forzata vita, la quale non è che una conseguenza necessaria dell'essere le viti troppo folte e della forma de' nostri vigneti, ne' quali si seminano anche i grani. Ne' pergolati però nei quali la pianta può estendersi di più, e possono i tralci dirigersi in maggior copia, quando la vite sia resa forte, e conti alcuni anni di piantagione, utilmente viene potata con maggiore parsimonia, lasciando che poco per anno si estenda ed occupi molto spazio. La giornaliera esperienza prova questa verità, la

quale si oppone alla troppo estesa massima, di doversi impoverire la vite perchè sia feconda. Nè vi è fra i dilettanti di agricoltura chi ignorare possa la somma ubertà de' pergolati, ne' quali le viti abbiano cogli anni estesa la loro ramificazione. Onde giova ripetere, che la forzata meschina struttura delle viti, lungi dall'essere un precetto necessario alla loro fecondità, a cui, anzi, si oppone, non è che una necessità voluta dalla ristretta forma in cui si vogliono o si debbono tenere, perchè il genere di vigneto non lascia il luogo necessario alla loro diramazione. Quindi la vite destinata a non occupare che un determinato spazio, qualunque sia la sua età, può essere paragonata a quelle altre piante fruttifere, alle quali ne' giardini si prescrive una bassa determinata forma, le quali durano bensì molti anni in questa forzata vegetazione, ma non sono mai, nè possono essere produttrici di copia tanta di frutti, quanto un albero regolato con poco taglio, e non limitato a sempre picciola forma.

Nè creda alcuno a' vani timori di molti, i quali s'immaginano che questa dura legge di tenere sempre quasi bambine le viti contribuisca alla loro lunga durata; poichè, oltre

alla ragione, si oppone a questo vano timore l'esperienza, essendo cosa comune il vedere viti assai vecchie e fertili ne' pergolati, sulle piante, e presso a' muri delle case, ove le circostanze abbiano permessa una poco severa potatura, e l'allungarsi de' rami a seconda del naturale loro incremento.

PRECETTO IV.

Nel palare, non solo in questo, ma in qualunque genere di vigneto, preferirai il legno di castagno (1). Sia questo almeno di sette anni, natò in terra magra: sbucciato che sia abbrustolirai la parte che devi conficcare nel suolo, in modo che la parte incarbonita sopravvanzi. Questi grossi pali porrai, quanto più puoi, lontani l'uno dall'altro, e sempre discosti dalle viti. Nessuno ignora le forme de' pergolati; tu, ricordati che la necessaria loro stabilità debb'essere regolata da ragionata economia.

(1) Ottimo è il legno di rubinia, ora da molti coltivato.

V.

Tenendo la vite, e palando, procura d'ingombrare meno che puoi, e di non privare la vite del libero corso dell'aria e del sole.

ARTICOLO III.

Delle Viti a filo.

PRECETTO I.

Questo genere di vigneto più conviene al colle che alla pianura.

II.

Quando pianti a filo cava un fosso lungo quanto vuoi lungo esso filo. Avrà sempre buona coltura se lo farai largò due braccia e profondo almeno uno ed un quarto. Se il fondo è piano poni molta distanza fra un filo e l'altro, per togliere il dannoso ingombro; e procura che ciascuno abbia le sue estremità rivolte a settentrione ed a mezzodì, acciocchè lo fomenti il sole.

III.

Due gravi errori comunemente da noi vedonsi ne' fili, cioè: 1.º Eccessiva frequenza di viti; 2.º Tronco privo di braccia, e reciso al giogo. Tu pertanto pianterai le viti distanti l'una dall'altra per lo meno once quindici, e circoscriverai i tronchi loro, dividendoli in due braccia, almeno once sei al disotto del giogo.

DILUCIDAZIONI.

La vite è naturalmente fertile, ed in primavera produce molti grappoli; ma la maggior parte periscono, ed una delle principali cagioni di questo deperimento è l'ingombro nel quale si ritrovano. Quindi, per l'ordinario, vediamo sempre scarsi d'uve que' tralci che sono ombreggiati ed oppressi da foglie; e ricchi ed abbondanti quelli che, essendo isolati ed esposti all'aria, ne godono il libero giova-mento. Non vi è chi neghi questo costante fatto; malgrado però questo generale ammaestramento, che presenta qualunque vite, per una male intesa avidità di apparente bella disposizione ricca di piante, si pongono le viti così vicine, e circoscritte a tanto piccolo

sito, che necessariamente rimangono oppresse e soffocate, singolarmente nel tempo della fioritura, sebbene sieno state molto e troppo impoverite nella potazione. Sanno i botanici di quanto danno sia l'umidità che aggruppi e conglomeri la polvere fecondante, e lo vede qualunque rozzo contadino quando i fiori anneriscono. Questa fatale umidità non può togliersi ove la vite non abbia i tralci suoi esposti all'aria, e sieno coperti o soverchiamente oppressi fra loro, e dalle foglie.

Ma se è sempre necessaria la cautela di piantare le viti non troppo frequenti, anche nella cattiva generale pratica di formarle senza braccia, molto più lo è quando sieno state debitamente formate, e che abbiano tronco e braccia; poichè queste in certo modo moltiplicano le piante.

PRECETTO IV.

Potrai ne' fili proporre alcune poco ombrose piante, come sono i persici.

V.

Nel piano porrai il giogo alto per lo meno due braccia; basso potrai tenerlo nel pendio.

VI.

Palando poni alla distanza di cinque braccia, ed anche più, alcuni pali forti lungo le viti. Formino questi il fondamento più sodo della palificazione; ad essi singolarmente assicurerei con forti salici il giogo.

VII.

Molti altri errori tu puoi osservare nella pratica comune: 1.º Eccessiva spesa di legnami; 2.º Legatura delle viti al disotto del giogo; 3.º Annasso di tralci: 4.º Distruzione totale della palificazione all'atto di lavorare le viti; 5.º Frequente rottura de' tralci nel tenderli: tu però con buon discernimento allontanati dalla cattiva pratica.

DILUCIDAZIONI.

Sembra assai più sperabile il migliorare l'arte togliendo gli errori de' metodi generalmente praticati, e procurando migliorarli, che totalmente innovandoli. Quindi insisto su di quelli, procurando di descriverli minutamente, e con quanta maggior chiarezza io possa. Quegli errori che qui accenno non sono di

poca conseguenza. L'eccessiva spesa de' legnami è generalmente l'effetto di una sciocca vanità, colla quale molti credono di ottenere l'ammirazione altrui, disponendo il vigneto ricco di pali, tutti di un'altezza, e nuovi, quasi questi fossero i produttori dell'uve; ma dove poi si ponga l'occhio sulle viti, sul modo col quale sono coltivate, allevate, potate e tese, non appare che ignoranza e trascuratezza. E molti ne ho veduti, che sdegnando di porre un vecchio e piccolo palo al tralcio da tendersi, pongono poi le *stagge*, sebbene forti • belle, tutte diramate e guaste dal ferro.

Così molti legano la vite sotto al giogo • sia alla *banchetta*, e con ciò non solo in molti casi fanno una inutile legatura, ma rendono meno sicuro il tralcio stesso: poichè rompendosi per caso il salice, il tralcio cade; che se, all'opposto, il tralcio sia condotto sopra il giogo, e da questo teso al palo, non può cadere, sebbene non sia assicurato da salice al giogo, a meno che il giogo stesso cada o si spezzi.

Giova ripetere che molti allorchè devono potare le viti poste a filo tutti tagliano i salici, tutta distruggono la palificazione; e ciò proviene dall'ignoranza del non sapere ado-

perare i ferri tagliando. Questi vignaiuoli, molti de' quali ne ho veduti, non sanno usare i ferri, e tagliare colla diversa situazione delle mani, ora tirando a sè, ora all'opposto, ora di traverso, secondo esigono le varie circostanze, nè sanno adattarvisi colla persona; onde liberano la vite da tutti i legnami, e levano l'ingombro loro per mettersi in quella disposizione in cui sanno tagliare. Molti anche, anzi moltissimi, non hanno tanta cognizione di ciò che esige il ben potare quanta se ne richiede per formare subito un fondato giudizio, dando un'occhiata alla vite, e prontamente giudicando qual parte debba da essa essere recisa, quale serbata; onde per riflettere commodamente abbisogna loro di vederla staccata e libera. Molto finalmente contribuisce a questo non piccolo errore, che accresce la spesa de' legnami, varj de' quali sono schiantati e rotti, e quella pure del lavoro, l'uso che si fa de' soli falcetti, più o meno grandi, e non della tanaglia. Questa facilita assai il lavoro de' tagli in situazioni difficili; è molto più pronta nell'operare, e non ha seco il pericolo che il vignaiuolo sia offeso.

PRECETTO VIII.

Sia tu diligente nel mantenere il filo compiuto e non mancante di viti: supplisci colla propaggine fatta col solo tralcio.

ARTICOLO IV.

Delle Viti a gabbiolo.

PRECETTO I.

Questo genere di piantagione conviene al piano. Se vuoi formarla con gabbioli frequenti, cava i fossi come in quella a filo, e se disporre li vuoi a molta distanza, ti basteranno tante buche quanti esser debbono i gabbioli.

II.

Se li disporrai a minore distanza di tre braccia o al di là di otto, oltrepasserai i confini: e così pure se porrai più di quattro viti per ciascun lato del gabbiolo.

III.

Le viti disporrai lontane once nove per lo meno l'una dall'altra, ed un braccio le due linee.

IV.

Potrai porre qualche pianta in un angolo; non però dalla parte del sole: ma se la devastatrice grandine spesso ti percuote da una data parte, a quella opponi per difesa la pianta.

V.

Palando, poni i più forti sostegni ne' quattro angoli, e lega ad essi con forti lacci il giogo; ma non offendere le viti alle radici, e facile rendi loro l'avvicinarsi.

VI.

Nella potazione, quando le viti sieno adulte, lascia a quelle poste negli angoli il tralcio vecchio, e dirigilo al lungo del vicino gabbiolo.

VII.

Nel rimanente opererai come nelle viti a filo; e, sempre cauto nell'innovare, non ti

renderai servo della cattiva pratica, sebbene universalmente adottata.

VIII.

Opererai pertanto con buon giudizio allontanandoti da' seguenti errori, che vedrai comuni in questo genere di vigneto: 1.º Eccessivo numero e frequenza di viti; 2.º Viti senza braccia; 3.º Piegatura de' tralci legata sotto al giogo; 4.º Tronchi moltiplicati su di un solo ceppo; 5.º Ingombro eccessivo di alberi di troppa basso stipite, e pieno di cespugli; 6.º Confusione ne' piedi delle viti.

IX.

Quando ti occorre di supplire alla mancanza di qualche vite, opera come in quelle poste a filo, o moltiplica le braccia di quelle che rimangono; e se supplire devi a tutto il gabbiolo, spesso potrai ottenere l'intento propagginando anche una sola pianta.

DILUCIDAZIONI.

Tutto ciò che ho proposto per la piantagione de' così detti gabbioli non abbisogna di rischiarimento, semprechè si rifletta a quanto

ho di già addotto in prova degli antecedenti precetti. Voglio però richiamare l'attenzione del giovine agricoltore su que' tralci, da noi detti *bernardoni*, che tendonsi da un *gabbio* all'altro, come prescrive al precetto n. VI. Questi producono gran quantità di uve, e superano di molto la fertilità de' tralci di un solo anno: dal quale costante fatto si deve argomentare, che la generale potazione con cui si obbliga la vite ad una sempre ristretta e piccola forma, continuamente opposta al suo ingrandimento ed alla sua diramazione, non è voluta, nè prescritta dalla fertilità; ma bensì dal genere del vigneto, dalla frequenza delle viti, dalla mancanza del sito. Chi regolasse la vite co' dovuti riguardi alla età e robustezza sua, ed alla qualità della terra ove si ritrova, spogliandola de' rami deboli e superflui, e secondando il naturale suo incremento con saggia e ragionata potazione, formerebbe piante bellissime, ubertose, e di più lunga vita. La ristrettezza del luogo però, che ne' vigneti si suole assegnare a ciascuna vite, non permettendo quell'ingrandimento e quella dilatazione che opportuna sarebbe ove fosse posta sola ed isolata, come replicatamente si è detto, rende necessaria una assai

più severa potazione; ma il prudente vignaiuolo, ove la località e lo stato della vite il permetta, utilmente seconderà la sua diramazione, come appunto si fa con i così detti *bernardoni*.

Nè vale ciò che alcuni oppongono, cioè che questi vecchi tralci dopo alcuni anni rimangono nudi ed infecondi; poichè questo difetto è colpa degl'inesperti vignaiuoli, i quali nel potare non lasciano gli opportuni adiutori, e tutti tagliano que' nodi lungo il tralcio istesso, che, lasciati intatti, produrrebbero gemme e rami. Nè io dico che questi tralci debbano sempre lasciarsi alla vite, nè che non debbansi accorciare quando abbisogna, ed opportunamente regolarsi col taglio; ma dico bensì che il prescrivere alla vite robusta ed adulta quella medesima ristretta e meschina diramazione che poteva permettere la sua più giovine età, non potrà giammai considerarsi che come un violento stato, contrario a' principj generali della vegetazione e della prospera ubertà.

Fondato su questi principj, non so approvare, che frequenti sieno i gabbioli, frequenti le viti, e preferisco una via di mezzo, colla quale non esclusa molta quantità di viti, non

si cada nel dannoso errore di troppa foltezza o di necessaria, ma troppo severa potazione. Così quando accada che il gabbiolo rimanga povero di viti, non posso lodare l'invalso costume di supplire allevando dal ceppo più tronchi, ma giudico assai meglio il conservare un tronco solo, e moltiplicare le braccia ed i rami. Finalmente non giudico di estendermi adducendo altre ragioni onde confermare quanto ho proposto in questi precetti ed in quello che segue, intorno a' ronchi ed alle viti poste a' piedi, giacchè sono essi bastantemente rischiarati dalle dilucidazioni antecedenti; e lo saranno anche maggiormente da ciò che aggiungerò per le viti poste con alberi.

ARTICOLO V.

De' Ronchi con viti a pali, e delle Viti poste a piedi.

PRECETTO.

Il ronco a pali ed il piano colle viti messe a piedi o sia a fosse in quinconce, possono preferirsi al filo ed al gabbiolo. Il primo è molto fruttifero, ed il secondo offre molti

vantaggi, come le viti a piante: entrambi però esigono molta palificazione. Prima adunque di appigliarti a questi due modi, considera se la località ti offre a conveniente prezzo il legno. La loro piantagione e la coltivazione puoi dedurla da quanto ho detto o da ciò che ne' seguenti precetti ti dirò.

ARTICOLO VI.

Delle Viti colle piante.

PRECETTO I.

Se vuoi frequenti le piante meglio opererai scavando lunghi fossi; e se distanti e rare, ti basterà il porle in separate fosse. Sempre però ti sovverrai che per fare buone piantagioni devi essere generoso nel muovere terra, più che in qualunque altro mezzo.

II.

Le più opportune piante a cui maritare le viti sono fra noi l'olmo, l'oppio e il ciliegio. Qualunque tu scelga, ritenuti sempre i generali precetti per ben piantare, prima porrai un forte palo, indi la pianta: sia essa

giovane, con buone radici, di bella venuta; e se pianti ciliegio, piantalo anche di un solo anno.

III.

Coperte che avrai le radici dell'albero porrai quattro o sei viti, distanti da quello almeno nove once, ed a ciascuna porrai prima un sostegno acciocchè possa ne' primi anni sorgere ed avviticchiarsi su essi soli senza ingombrare la pianta, ed osserverai nel rimanente quanto ho prescritto per il modo di piantare le viti.

IV.

Se la pianta ha due anni, se è consistente, recidila subito all'altezzà nella quale vuoi che abbia termine il tronco; ma taglia vicino alle gemme; ivi formerà le braccia: se non conta che un solo anno, e tanto è debole quanto una verga, differisci al termine dell'anno. Il buon giudizio saggiamente ti deciderà, combinando l'altezza che vuoi colla struttura e grossezza della pianta.

V.

Puoi troncare l'albero all'altezza di due in tre braccia circa; assai più se ti piace, e

come più conviene alla locale situazione: nè temere che le alte viti diano vini di mediocre qualità.

VI.

Ne' primi anni, se la vite non è robusta, non la maritare ad alta pianta; e se la pianta è debole non vi maritare la vite, ma tendila dal sostegno a qualche palo: e se l'una e l'altra hanno prosperamente vegetato, in tre soli anni sulle braccia della pianta sorga la vite; da esse tendila o lasciala cadere.

VII.

Alleva la pianta assicurata a stabile palo, e con ben situate braccia, alle quali legherai la vite, e fa' che ciascun braccio con regolato taglio lasci la vite soleggiata, e pronto le offra qualche ramo a cui avviticchiarsi.

VIII.

Quando la vite è in vigore, e vigorosa la pianta, lascia che su di essa si divida, e ricca sorga. Non uno ma due o tre distinti piani potrai formare nelle piante, ed in ciascuno legare i fruttiferi tralci; sempre però ti ricorderai degli opportuni adjutori per otte-

nerere nuovi tralci, senzachè troppo la vite si dirami.

IX.

Usavano gli antichi Romani dall'un tronco all'altro degli alberi porre un legno, posato ove dividonsi in braccia, e lungo di esso conducevano e braccia e tralci della vite: se gli imiterai, le botti avrai colme di vino.

X.

Allungando la vite conservar devi parte del legno di due anni; ma perchè queste diramazioni non rimangano infconde e nude, e possano produrre nuovi tralci, guardati dal recidere loro i nodi produttori di gemme.

XI.

Leva dall'albero i polloni che per caso sorgessero dalle radici, e ponili in vivaio: nè permettere giammai il loro ingombro ed i cespugli che tutti infettano i nostri vigneti. E se ne' primi anni aprirai la terra intorno all'albero; se lo avrai piantato prima ed al disotto delle viti; e se all'albero leverai le radici superiori a quelle che hai piantate, nulla o poco vedrai sorgere al piede onde

più libere e meglio fecondate in terre le tue viti saranno.

DILUCIDAZIONI.

Questo genere di piantagione di viti, che io credo preferibile a qualunque altro per economia di palificazione, per abbondanza di vendemmia, e per minore occupazione del fondo, e per maggiore facilità di lavoro, potendo essere arato in tutti i versi, fra noi è assai poco in uso. È generale opinione che le alte viti sulle piante producano uve poco atte a buoni vini. Questo però è contrario al fatto, poichè in molti paesi si hanno ottimi vini, sebbene in essi le viti sieno maritate agli alberi; così per esempio, nel Modonese si fanno vini molto potenti, e pur le viti ivi sono sulle piante. Nè giova il dire che in altri paesi sieno cattivi vini ove le viti sieno così regolate, bastando al mio intento il provare esservi de' buoni vini fatti colle uve di queste viti, dovendosi a tutt'altre cagioni attribuire la cattiva o l'inferiore qualità di quelli. In fatti, qual ragione mai può persuadere che le viti adattate agli alberi debbano produrre un frutto di cattiva qualità se sopra di essi sono esposte a maggiore libertà di aria, se le loro radici,

il loro frutto, i loro tralci sono più soleggiati e meno occupati dalle fredde ombre? Credono alcuni che l'albero spolpi il fondo, e troppo nutrimento attragga a sè a danno della vite; ma questa opinione è affatto priva di fondamento. Di ciò ognuno facilmente si persuaderà, quando rifletta che l'albero debbe essere piantato prima delle viti, cioè posto più sotto terra, come prescrivono i precetti n.º II e III; e le viti debbonsi porre a certa distanza. Devono inoltre le viti essere coricate con parte del loro vecchio legno, come ho prescritto trattando del modo di piantarle al n.º VII del capo secondo; quindi rivolte che sieno le loro radici in opposta parte dell'albero, e condotto che sia orizzontalmente il vecchio legno verso di esso albero sino alla indicata distanza, nella quale si rialza poi la vite, rimangono le radici di questa, non solo in un piano diverso da quello della pianta, ma inoltre molto distanti. Quando così si operi, non solo non può temersi in questo genere di piantagione che l'albero arrechi danno, ma chiaramente appare che rimane alla vite molto maggiore quantità di terreno e di libertà per estendere le radici, che non le rimanga nei nostri *fili* e ne' *gabbioni*, ove sono poste tanto

frequenti, e frammischiate a molti alberi; oltre a' molti legni, i quali, essendo conficcati in terra, spesso offendono le radici delle viti. Ma l'estendersi in ragionamenti è cosa inutile, quando l'esperienza costantemente prova la falsità di una così mal fondata opinione, giacchè le viti maritate alle piante prosperano a maraviglia, e sono di una prodigiosa fertilità.

Credo inutile l'estendermi di più per provare i vantaggi di questo genere di piantagione, e per oppormi alle due sovralligate opinioni, che produca, cioè uve di cattiva qualità, e che l'albero sia di danno; sembrandomi di avere bastantemente accennato ciò che può convincere qualunque agricoltore non prevenuto e ragionevole. Aggiungerò in vece alcuni rischiarimenti pel modo di allevare queste viti.

Al precetto n.º III viene indicato doversi porre un sostegno, acciocchè la novella vite possa avviticchiarsi e sorgere senza ingombrare la pianta. Questa cautela è necessaria, ed è pessimo il costume di quelli che pongono bensì un sostegno a ciascuna vite; ma poi lo legano nella sua estremità al piantato albero. In questo modo, in luogo di allontanare dai

rami dell'albero i giovani sarmenti delle viti, ve li conducono. Questi gli stringono co' loro viticci, si oppongono al loro crescere, e gli espongono ad essere rotti quando staccansi poi le viti per tagliarle. Deve pertanto il sostegno della vite essere bene assicurato nel fondo della terra, e posto verticale e diritto, lontano dall'albero; così cresce la vite, sempre conservata nella sua giusta situazione, e liberamente vegeta l'albero.

Sebbene io sia di costante opinione che debbasi formare il tronco della vite con quanta maggiore celerità si possa, pure quando non è robusta non conviene portarla a molta altezza nè condurla su la pianta; ma ciò non toglie che tendere non si possa a frutto, opportunamente assicurata al secco suo sostegno a conveniente altezza, co' tralci al palo. Questo utile modo giova pure quando la vite è robusta, ma debole tuttora sia la pianta. Nell'uno e nell'altro caso così saggiamente operando si ottiene fra la vite e la pianta quel proporzionato vigore, al quale tende il precetto VI.

Le cure del vignaiuolo non solo debbono essere dirette alla buona educazione della vite, ma pur anche a quella della pianta sulla

quale deve sorgere. Egli è necessario che l'albero sorga diritto, e che alla determinata altezza si divida in braccia, dalle quali sorghino poi i rami che servir devono quasi di scala alla vite per salire in alto. Per ottenere questa forma converrà usare que' riguardi nel taglio, che ho esposti nel Saggio su i gelsi. Da quanto in esso ho detto, facilmente si deduce ciò che debbasi praticare, ed il ripeterlo non sarebbe che una inutile e noiosa superfluità. Dagli stessi principj esposti per i gelsi, oltre al modo di formare l'albero nella sua stabile struttura, si hanno le massime fondamentali pel taglio de' rami; colla sola differenza però, che ne' gelsi si deve aver di mira l'abbondanza della foglia, e negli alberi delle viti devesi, all'opposto, molto diradare, per togliere l'ombra, e recidere in modo che la vite rimanga ne' suoi tralci ben compartita e separatamente legata: e che ove il tralcio è piegato a frutto, e deve mettere i nuovi sarmen- ti, siavi un ramo dell'albero, a cui prontamente possano unirsi, avviticchiarsi, e sorgere. In questo modo i nuovi getti che nel seguente anno devono produrre il frutto, non sono esposti ad essere rotti da' venti, sorgono molto vigorosi, maturano in esse le gemme

ed il legno, e non coprono colle loro foglie i grappoli de' tralci messi a frutto. Pei sovralligati motivi non mi sono esteso nell'educazione dell'albero, ed ho creduto sufficiente il precetto n.º VII.

Finalmente mi faccio lecito di replicare quanto insegna il precetto n.º X., giacchè contro le opinioni invalse e gli errori adottati non basta il dire, ma è necessario il molto ripetere. Si crede che quando si permetta alla vite il diffondersi ed allungarsi, altro non si faccia che allungare una parte di legno inutile nel tronco o nelle braccia. In fatti, ciò spesso si vede singolarmente nei nostri *gabblioli*, ove i vecchi tralci sieno condotti dall'un *gabbliolo* all'altro, e si vede pure ne' pergolati. Ma sebbene sia vero che generalmente i rami superiori di tutte le piante crescano a danno degli inferiori, pure quel totale deperimento di nuovi sarmenti, che spesso vediamo nelle nostre viti, non è l'effetto di una generale legge di vegetazione, ma bensì del pessimo uso di recidere da esse i nodi che potrebbero produrli. Osservi il vignaiuolo con diligenza ciò che insegna il precetto n.º X, e così le sue viti col crescere degli anni si diffonderanno in rami fecondi di frutti e di novelli tralci; ma se

306 *Cap. VI, Art. VI. Delle viti a piante.*

reciderà i nodi; e formerà liscia quella parte di legno ove essi sono, certamente distruggerà la sorgente de' rami, e non formerà che un vecchio inutile legno. Sembra non potersi ignorare da qualunque, sebbene mediocre agricoltore, che il vero modo di allevare nudo e liscio un qualunque ramo, sia il recidere da esso i nodi e le gemme; malgrado così triviale nozione, spesso il vignaiuolo si duole che la vite nel vecchio tralcio sia rimasta povera ed infeconda; ma egli stesso col ferro le ha tolta la facoltà di produrre, spogliandola col ferro da tutti i nodi.

F I N E.

I N D I C E.

Avvertimento del Tipografo.	pag. III
Avviso premesso alla seconda edizione.	" V
Prefazione dell'Autore.	" VII

*Saggio sul modo di propagare, allevare,
e regolare i Gelsi.*

CAPO PRIMO.

Precetti e loro dilucidazioni sul modo di formare i semenzai ed i vivai dei gelsi.	" I
--	-----

CAPO II.

Precetti e loro dilucidazioni per la piantagione de' gelsi.	" 39
---	------

CAPO III.

Educazione de' gelsi, o sia precetti e loro dilucidazioni pei primi quattro anni della fatta piantagione.	" 76
---	------

CAPO IV.

Del modo di regolare i gelsi adulti.	" 102
Lettera ad un amico sul modo di formare le siepi di gelsi.	" 115
Appendice.	" 123

Saggio sulla Coltivazione delle Viti.

Prefazione dell'Autore premessa alla prima edizione.	" 129
--	-------

CAPO PRIMO.

ART. I. Come si propaghino le Viti.	" 133
II. De' Magliuoli volgarmente detti <i>rasole</i> .	" 136
III. Delle Propaggini.	" 166

CAPO II.

ART. I. Del modo di piantare e ridurre a frutto le viti.	" 183
II. Pel primo anno della fatta piantagione.	" 202
III. Secondo anno della fatta piantagione.	" 208
IV. Terzo anno della fatta piantagione.	" 211

CAPO III.

Art. I. Come debbasi potare la vite.	<i>pag.</i> 225
II. Dello scacchiare le viti.	» 251

CAPO IV.

Art. UNICO. Del palare, legare e tendere le viti.	» 259
---	-------

CAPO V.

Precetti diversi.	» 268
-------------------	-------

CAPO VI.

Art. I. Delle diverse maniere usate nel Milanese per la formazione del vigneto.	» 272
II. Del Pergolato.	» 274
III. Delle viti a filo.	» 284
IV. Delle viti a gabbiolo.	» 290
V. De' ronchi con viti a pali, e delle viti poste a' piedi.	» 295
VI. Delle viti colle piante.	» 296

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE

citate alle pagine 233 e 235.

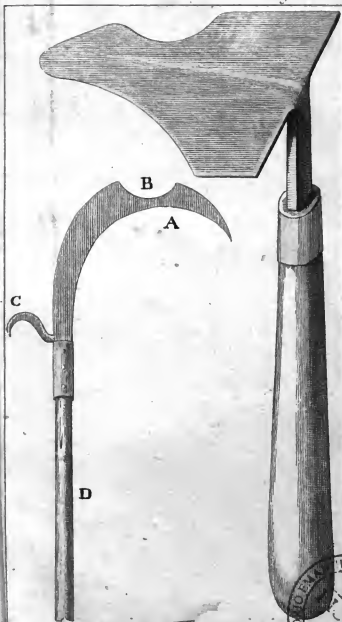
- A. Falcetto per tagliare dall'alto al basso.
- B. Parte tagliente per tagliare dal basso all'alto, e staccare i tralci.
- C. Serve per tirare al basso i tralci tagliati.
- D. Lunga canna, o pertica.

PUBBLICATO

IL GIORNO XX SETTEMBRE

MDCCCXXIII.

548013



Verri Carlo







558015







